

COMUNE DI BARLASSINA

Assessorato alla Cultura

in collaborazione con

Gruppo Missionario di Barlassina
Associazione Bambini di Chernobyl
Associazione Xapurì
Coordinamento Comasco per la Pace

organizza

SE VUOI LA PACE
PREPARA LA PACE

Incontri e approfondimenti
per la promozione
della cultura della pace



8 gennaio – 14 maggio 2006
Sala E. Longoni
Corso Milano, 49 - Barlassina

Nella sua storia, l'umanità è stata capace di grandi conquiste scientifiche e tecnologiche e di mettere in atto processi culturali che hanno consentito un grande sviluppo economico e sociale.

Ma questo progresso non ha riguardato tutti. Non sempre è coinciso con i veri bisogni delle comunità umane e non sempre ha avuto come obiettivo il bene comune.

Soprattutto è incredibile constatare come alcune pagine buie della storia umana non abbiano insegnato nulla e come certe piaghe sembrino inguaribili:

- ancora oggi intere popolazioni soffrono la fame e la mancanza di accesso a beni primari e non hanno la possibilità di curarsi da malattie ormai generalmente debellate;
- dopo Auschwitz gli odi razziali si sono ciclicamente ripetuti e sono ritornati in luoghi da cui si pensava di averli definitivamente estirpati;
- dopo Hiroshima le guerre sono ancora riconosciute come un legittimo e opportuno mezzo per risolvere le controversie tra gli stati e i popoli;
- le diversità culturali e religiose sembrano essere ritornate causa di conflitti che evocano foschi passati di scontri tra civiltà;
- certi stili di vita conducono a una mancanza di responsabilità comune e di umana solidarietà.

Con l'intervento di persone impegnate quotidianamente nell'opera di promozione della pace, proveremo ad analizzare e approfondire tali tematiche, nella convinzione che tanto ci sia ancora da fare per la costruzione di un mondo più giusto.

Indice

P. Nicola Colasuonno: Guarire dall'Odio	pag.4
Giorgio Beretta: Guarire dalla Guerra	pag.13
Alfredo Somoza: Guarire da Fame e Sottosviluppo	pag.20
Elena Bolognesi e Abdallah Kabakebbij: Guarire dallo Scontro di Civiltà	pag.40
Nanni Salio: Guarire dall'Indifferenza	pag.63

Non dimenticare che nei periodi bui,
un piccolo numero di donne, di uomini,
di giovani e perfino di bambini sparsi sulla Terra,
sono stati capaci di rovesciare
certe tendenze storiche e di cambiare il mondo.

Roger Schutz

Guarire dall'ODIO
Dopo il conflitto, uscire dall'odio e dalla violenza
La riconciliazione

Padre NICOLA COLASUONNO – Direttore di Missione Oggi

Dopo un lungo periodo trascorso in Africa, da quasi tre anni mi trovo a Brescia, dove sono alla direzione di “Missione Oggi”. E’ una rivista di analisi e di approfondimento, che ha una tiratura di 3000 copie e fa parte della Federazione delle Riviste Missionarie - una quarantina attualmente in Italia - che contano circa 400'000 lettori.

Dal servizio pubblico televisivo vorremmo più notizie e meno “gossip”, mentre, per fare un esempio, alla crisi alimentare che nei mesi di luglio e agosto ha colpito i bambini del Niger, i telegiornali RAI hanno dedicato soltanto 11 minuti, a confronto delle 5 ore e 35 minuti di gossip! Chi paga il canone, vorrebbe notizie più globali. Ma la RAI non ha un corrispondente in Africa, non ha un corrispondente in America Latina e in Asia ha un corrispondente solo a Pechino! Ha invece un corrispondente a Londra, per cui ogni giorno può informarci di cosa fa la famiglia reale inglese.

Dove cominciare? Vorrei dividere il mio intervento in due parti: la riconciliazione dimenticata in Africa e la riconciliazione per noi, qui.

Prima parte

Nell'ottobre 1996 era scoppiata in Congo la rivolta dei tutsi, che, per timore di essere espulsi, avevano preso le armi, fino a rovesciare il regime di Mobutu. Con altri due missionari mi trovavo allora a Cimpunda, un quartiere di Bukavu, in Congo; ci chiedevamo cosa fare: fuggire o restare in presenza di questi disordini? Decidemmo di restare. Ricordo di aver chiesto a Policarpo, un meccanico congolese che aveva sposato Brigida, una rwandese: “Ma allora Policarpo ci sarà mai pace in Congo nella regione dei Grandi Laghi?”. E Policarpo mi rispose: “Padre sono quattro anni che sto scappando e ci sarà pace soltanto se ci sarà la riconciliazione, che è la figlia della giustizia e della verità”.

1. La prima esperienza di riconciliazione che vorrei portarvi è quella del Sudafrica, dove, con la fine dell'apartheid e la liberazione di Nelson Mandela, venne formata la Commissione Verità e Riconciliazione. Ci si

aspettava un grande massacro contro la minoranza bianca da parte dei neri. Invece Mandela, uomo saggio, chiese al vescovo anglicano Desmond Tutu di dar vita appunto a questa Commissione. L'intento era creare uno spazio pubblico, una sorta di tribunale "morale", in cui le vittime potessero raccontare il proprio dolore e i criminali potessero ricevere l'ammnistia in cambio della verità. Perché è la verità che guarisce.

Desmond Tutu nel bel libro *Non c'è futuro senza perdono* racconta che almeno 20.000 persone sono passate davanti alla Commissione. Questa forma di "guarigione" si basa su quello che i sudafricani chiamano "*ubuntu*", una parola difficile da tradurre in italiano, che significa interdipendenza, solidarietà, relazione. Infatti, se per l'occidentale vale l'espressione di Cartesio "cogito, ergo sum", "penso, dunque sono", divenendo adulto sono capace di prendere decisioni individuali, autonome; per l'africano "esistere è appartenere", appartenere - innanzi tutto mediante i riti di iniziazione - a un gruppo, a una tribù. Essere accettati da una comunità è importante, al punto che la più grande forma di punizione che si può ricevere è l'emarginazione (nella chiesa primitiva si parlava di "anatema"). I criminali del Sudafrica venivano dunque davanti alla Commissione per chiedere alla comunità di essere riaccettati. Era una sorta di catarsi, di terapia nazionale. Io mi chiedo: quando mai abbiamo fatto qualcosa di simile in Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale?

La Commissione ha infine presentato un rapporto al governo, chiedendo un atto di riparazione. Certo la riparazione non poteva che essere simbolica e il governo ha deciso di dare a ciascuna delle 20.000 vittime 3.900 dollari. Comunque, grazie anche alla presenza di due figure carismatiche come Mandela e Tutu, in Sudafrica la formula si è rivelata quella giusta per riconoscere il proprio passato, ma anche per andare avanti e far nascere il futuro: creazione della Commissione, racconto dell'eccidio, perdono, riparazione.

2. La seconda esperienza che conosco è quella della Sierra Leone, piccolo Paese dell'Africa occidentale, dove nel 2002, dopo dieci anni di guerra atroce, è nata una Commissione Verità e Riconciliazione, presieduta dal vescovo metodista Joseph Humper. Ricordate i bambini-soldato?

In Sierra Leone si è deciso di concedere l'ammnistia a tutti i guerriglieri; si è trattato di un'ammnistia "copritutto", che, a differenza di quanto è avvenuto in Sudafrica, non è stata data in cambio della verità, ma è stata appunto concessa a tutti pur di porre fine alla guerra. Tuttavia si è avvertita l'esigenza di istituire anche una Corte Speciale, che doveva perseguire una quindicina di grandi criminali (tra cui Charles Taylor, ex presidente della Liberia, ora in esilio in Nigeria).

Di fronte alla Commissione si sono presentate soprattutto le donne, che per la prima volta hanno rotto il tabù del silenzio, raccontando le violenze e gli stupri subiti. Finora però il governo della Sierra Leone non ha fornito alcuna riparazione, sebbene per sopravvivere i mutilati chiedano una pensione e i giovani un lavoro. Solo la Caritas è intervenuta, costruendo delle casette per questi mutilati e cercando di venire incontro ai loro problemi.

3. Il terzo caso è quello del Rwanda, dove nel 1994 - in 100 giorni - furono uccise un milione di persone. All'epoca io, come dicevo all'inizio, ero parroco a Cimpunda e al di là del lago Kivu, con le frontiere ormai chiuse, vedevo le capanne che bruciavano e la gente che si massacrava. Non potevamo far altro in quel frangente che pregare.

Il Rwanda ha una superficie pari a quella della Svizzera, ma ben 8.400.000 abitanti! Come offrire un futuro ai giovani rwandesi? Molti hanno imbracciato un'arma per procurarsi in qualsiasi modo un futuro. Ora in Rwanda le prigioni sono piene, ma per sradicare la cultura dell'impunità il governo non vuole concedere l'amnistia. Per questo ha ripreso dalla tradizione del Paese il tribunale "gacaca", parola che significa "erba" poiché il processo si fa appunto sull'erba, all'aperto, davanti a tutto il villaggio. Il principio al quale si ispirano i "gacaca" è di riunire sul luogo del massacro tutti i protagonisti del dramma: sopravvissuti, testimoni, criminali, perché tutti devono discutere ciò che è accaduto per stabilire la verità e giudicare i colpevoli.

Il governo rwandese ha istituito 11.000 giurisdizioni di "gacaca", presiedute da giudici eletti dalla comunità, allo scopo di accelerare i processi, favorire la partecipazione di tutti, sradicare l'impunità. I criminali sono stati praticamente suddivisi in quattro categorie: gli organizzatori del genocidio, gli autori e i complici che hanno ucciso o commesso gravi violenze, quelli che hanno fatto gravi violenze, ma senza l'intenzione di causare la morte, infine quelli che hanno commesso infrazioni contro i beni. I "gacaca" non possono ricorrere alla pena capitale, ma possono infliggere altre pene "utili" per la metà degli anni da scontare: per esempio far lavorare i colpevoli al servizio della comunità. E' una nuova formula, appena varata, per affrontare il tema della guarigione, mettendo insieme con i "gacaca" giudici, criminali, vittime, in modo che tutti possano ascoltarsi e giudicarsi perché la storia rwandese abbia la possibilità di andare avanti. Riuscirà un Paese così piccolo che ha avuto un eccidio così grande, dal quale un po' tutti sono stati contagiati, ad avere un futuro? Noi non abbiamo missioni in Rwanda, ma da Bukavu, al di là del confine, ci dicono che alcuni sono scappati via perché basta poco, anche un semplice commento fatto sull'etnia diversa dalla propria, per venir denunciati ed essere incriminati. Certo è difficile guarire in un momento così delicato.

Seconda parte

Abbiamo parlato del Sudafrica, della Sierra Leone e del Rwanda, tre Paesi con storie diverse, ma tutti e tre con un profondo bisogno di guarigione. Sembrano realtà molto lontane dalla nostra, che per di più basano i loro metodi di intervento sul senso di appartenenza alla comunità, in contrasto con la nostra spiccata tendenza all'individualismo...anche noi però abbiamo lo stesso bisogno di guarigione!

Perciò in questa seconda parte vorrei presentarvi alcuni brani di una bellissima lettera pastorale dell'arcivescovo di Bruxelles Godfried Danneels (io speravo che lo facessero Papa!), intitolata *Perdonare, sforzo dell'uomo – dono di Dio*, che verrà pubblicata integralmente dalle edizioni Paoline in febbraio/marzo e per alcune parti nel dossier del numero di febbraio di "Missione Oggi".

Perché perdonare? Cosa sarebbe il mondo, cosa sarebbero le relazioni umane se non ci fosse nessun perdono? Noi non possiamo esistere senza il perdono! E' come se ci mancasse l'aria, se ci mancasse l'ossigeno. Non esiste una società senza perdono perché, se così fosse, staremmo sempre a batterci l'uno contro l'altro. La violenza è liscia e rotonda come una ruota e quando comincia a girare, non si riesce a fermarla: se a un insulto rispondo con un altro insulto, è come se un virus cominciasse a diffondersi nella società; vendicandomi io infetto il mio aggressore, come lui ha infettato me e così l'epidemia finisce per attaccare tutti. Per prima cosa dunque bisogna fermare la ruota, assorbire la violenza, assorbire l'insulto. Naturalmente quella ferita ai nostri occhi appare enorme perché nel frattempo è fermentata. Allora per ridimensionarla è importante parlarne con qualcuno. La vendetta - leggiamo nella lettera pastorale - può essere paragonata all'alcol perché stordisce e dà l'illusione della liberazione e del benessere, ma si tratta di una falsa guarigione, che procura solo un attimo di sollievo! In un mondo senza perdono tutti ci guardiamo con sospetto e diffidenza, ci portiamo dietro il passato come la nostra ombra e non abbiamo più né tempo né voglia di interessarci del presente e del futuro...

Nel domandarsi cosa sia il perdono, Danneels arriva a concludere che il perdono non è un prodotto, è un processo, è un seme, che cresce solo se è seminato in un terreno fertile, se viene innaffiato e arato regolarmente: solo allora il seme diventa albero e poi dà i suoi frutti.

Ricordo che una volta è venuta a parlarmi una signora, dicendomi: "Padre Nicola, non riesco a perdonare quella donna!". Io le ho risposto: "Ti chiedo soltanto di augurarle del bene". Ma lei: "No, non ce la faccio". Allora mi è venuto spontaneo chiederle: "Lo faccio io al posto tuo?". "Sì, sì!", mi ha risposto. Era già il seme che spuntava: lei non era ancora pronta al perdono, ma il fatto che mi autorizzasse a benedire l'altra donna era segno che il seme era penetrato nel terreno e, coltivato, avrebbe dato i suoi frutti.

Si può anche pensare al perdono come al lasciarsi andare giù da una montagna, portati da un deltaplano; o come a un pianoforte suonato a due mani: la nostra mano è l'accompagnamento e la melodia che conduce al perdono è data da Dio.

Nel suo intervento, però, Danneels si sofferma preliminarmente su cosa il perdono *non è*, paragonandolo a una pianta che cresce in un giardino circondata da altre piante, ma che non va confusa con loro perché solo a prima vista queste piante sono simili a lei.

Innanzitutto perdonare non è la stessa cosa che dimenticare, anzi, se dimentico non mi resta più niente da perdonare e se non dimentico perché sono dotato di un'ottima memoria, allora non sarei più in grado di perdonare!

Perdonare non è ricominciare da capo come se non fosse successo niente, non è un immediato "girare pagina" perché è accaduto qualcosa di troppo importante nella vita che impedisce di scrivere di colpo una nuova storia: il vaso si è rotto, si possono riprendere e attaccare i cocci, ma le fessure si vedono ugualmente.

Perdonare, quindi, non vuol dire negare la colpa che è stata commessa. Pensiamo alla Commissione del Sudafrica, di cui abbiamo appena parlato: la riconciliazione richiede la verità, perché l'amore non è fuori dalla verità, l'amore è verità.

A volte ci capita anche di considerare il perdono come un atto della sola volontà. E' come se, chiamando a raccolta tutta l'energia della nostra volontà, ci bastasse dire "Io ti perdono" perché il "gioco" sia fatto! In realtà le cose non sono così semplici. Il perdono è collegato a tutte le nostre facoltà, al pensiero, ai sentimenti, alle passioni, alle emozioni, alla memoria, all'immaginazione, oltre che alla volontà. E non può essere racchiuso semplicemente nell'affermazione "Io ti perdono", in quanto è come un frutto, e come un frutto ha bisogno di tempo per crescere e maturare.

Perdonare non comporta la rinuncia ai propri diritti. Il perdono, infatti, non va contro la giustizia, semmai va oltre la giustizia. Si muove in un ordine diverso, è un atto di bontà e di amore fraterno, è, per così dire, figlio della carità, mentre la giustizia è figlia delle leggi e del diritto.

Perdonare non significa "liquidare" l'altro con poche parole affrettate, come se lo si volesse privare della sua dignità e della sua responsabilità, come se gli si volesse dire: "Povero diavolo, io ti perdono perché sei troppo mediocre per fare del male".

Perdonare, infine, non è guardare chi ha sbagliato con superiorità, umiliando il colpevole in nome della nostra presunta virtù, perché il perdono deve restare un atto di umiltà per chi è perdonato, ma anche per chi perdona.

La riparazione è l'esteriorizzazione del perdono. Nel 1995 mi trovavo in Africa ed ero molto felice nella mia parrocchia, quando l'arrivo di un confratello scombusolò tutto il sistema di vita che avevo impostato. Infatti non riuscivamo ad andare d'accordo e a quel punto i miei superiori non allontanarono lui, come mi sarei aspettato, ma allontanarono me, che pure ero il parroco, destinandomi a un'altra località. Fu per me una grande ferita perché contavo di portare avanti i progetti che avevo iniziato lì e mi rimaneva dell'astio, che mi impediva di dimenticare e di cominciare un nuovo futuro. Avevo bisogno non solo di perdonare il mio confratello, ma anche di compiere un atto di riparazione. Nella mia nuova parrocchia dopo qualche tempo mi arrivò una grande offerta e io, sapendo che lui stava costruendo una scuola, gli scrissi e gli inviai il mio contributo: questa fu la mia forma di riparazione.

Ma voi, cosa ne pensate?

DIBATTITO

Nella ex-Jugoslavia spesso i vicini di casa si sono ritrovati a combattere su fronti opposti... e ci vorrà ancora molto tempo perché il processo di riconciliazione si compia.

Questo riferimento mi fa pensare che nel dossier sulla riconciliazione del prossimo numero di "Missione Oggi" c'è anche un articolo di Massimo Toschi, che come assessore della Regione Toscana (il suo si chiama "Assessorato alla cooperazione internazionale, perdono e riconciliazione fra i popoli") sta portando avanti un progetto grazie al quale i bambini palestinesi ammalati vengono portati e curati in ospedali israeliani: questo fa avvicinare le due parti per superare il dolore attraverso la pace e la riconciliazione. Toschi considera la riconciliazione non da un punto di vista religioso, ma da un punto di vista politico, come capacità di unire i popoli, di metterli l'uno accanto all'altro affinché possano spiegarsi, ridimensionare la loro ferita e ritrovare la verità.

In America ci sono istituti di riconciliazione, che tengono seminari e organizzano laboratori per capire da dove è nato il pregiudizio, quale è stata la paura che ha spinto le persone a prendere le armi.

Ci sono conflitti dimenticati, ma ci sono anche riconciliazioni dimenticate. La questione è far partire questo processo dal basso, perché se viene imposto dall'alto, per esempio da una commissione di parlamentari, non ha effetto. La religione può essere considerata una risorsa per la riconciliazione. In alcuni villaggi africani dove operano le chiese pentecostali ci sono riti di purificazione in cui si esterna il proprio passato per rinascere a vita nuova pregando collettivamente; da noi cattolici la confessione è ancora molto più individuale che comunitaria.

Noi in Italia abbiamo degli appuntamenti di riconciliazione? Per i musulmani ogni anno c'è il *Ramadam*, la cui conclusione è paragonabile al nostro Natale, periodo nel quale nelle famiglie ci si invita, ci si incontra per riconfermare la pace e la fratellanza. E' importante confermare questi appuntamenti, confermare la nostra fraternità per voler essere riconciliati. Io sono stato per tre anni a Reggio Calabria. Non avevo mai lavorato in un territorio di mafia e sentivo il bisogno di portare in chiesa quello che vedevo, tutta quella prepotenza che stava intorno; quindi chiedevo alla gente durante la Messa di Pasqua se rinunciava ai metodi mafiosi, se rinunciava all'omertà, se credeva che il perdono fosse più forte della vendetta.

E' fonte di sofferenza anche per gli amministratori di un Comune come Barlassina constatare quanto sia difficile collaborare tra gruppi politici diversi, come sia stato impossibile perfino scambiarsi gli auguri di Natale. In quale modo si può gettare il seme della riconciliazione quando ogni intervento diventa motivo di scontro e suscita opposizioni?

Mi fa bene sentire che il Sindaco di Barlassina mi confermi di voler essere donna di pace, e in un certo senso fa bene anche a lei poterne parlare. Il conflitto in questo caso ci sta davanti, non sappiamo ancora gestirlo o trasformarlo. Però attenzione a non rispondere all'insulto con l'insulto e alla rappresaglia con la rappresaglia: ti conferma nel tuo percorso di pace. In questo senso il seme c'è già. Non ci sono stati gli auguri di Natale, ma verranno altri momenti perché sono gli stessi eventi umani che ci mettono insieme, permettendoci anche in modo imprevedibile di confermare il bene che c'è. L'erba buona e la zizzania devono crescere insieme; la pazienza, il ritentare fa bene. Come si fa a vivere con uno che non ti vuol bene e al quale tu invece vuoi bene? Certo ci vuole dell'eroismo! Ma ti puoi "difendere" con pensieri di pace, con pensieri di riconciliazione, andando a nutrire il tuo spirito con pensieri che ti fanno stare su questo percorso. Difenditi, dunque, e non disperare perché se il seme c'è, deve poi dar frutto. Anche se è stato preferito Barabba, a distanza di duemila anni io mi metto ancora con Gesù: dobbiamo pure fare una scelta tra la violenza e la nonviolenza!

E' possibile tentare di esportare le esperienze di riconciliazione avvenute in Africa in altre aree del mondo, per esempio nel Medioriente, oppure ci sono differenze troppo grandi che lo impediscono?

Ho avuto l'occasione di parlare con il rabbino di Gerusalemme, durante un convegno a Bari. Mi ha fatto bene incontrare quell'uomo perché nella mia mente gli israeliani erano tutti per la sicurezza, favorevoli a bombardare i palestinesi, mentre lui continuava a parlare di convivenza. Non so se lo sapete, ma in Israele ci sono i rabbini per la pace, che vanno nei campi a

raccogliere le olive per i palestinesi perché i coloni in loro presenza non possono tirare le pietre contro i palestinesi. Nel Medioriente c'è anche questo, ma non abbiamo molta informazione pubblica sugli esempi di convivenza. “Cem mondialità” sta sponsorizzando da tanto tempo un villaggio dove hanno messo insieme nella stessa scuola bambini israeliani e bambini palestinesi. Sono semi, ma alla televisione vediamo sempre i morti o i giovani con le armi in mano e non veniamo a conoscenza di queste iniziative. Spero comunque che a Gerusalemme nasca una Commissione di riconciliazione riconosciuta dalla società, uno spazio pubblico morale, dove è lo Stato che ascolta e dà la riparazione. Tutto questo, però, deve ancora avvenire.

Proprio qui a Barlassina abbiamo invitato nel 2004 Elena Bolognesi ed altri ragazzi con i quali anch'io sono stata a Gerusalemme. L'intento è stato appunto quello di conoscere esperienze di riconciliazione. Abbiamo visto per esempio le scuole multietniche, multiculturali e multireligiose “Mano nella mano”, che si stanno sviluppando e diffondendo in alcuni villaggi della Galilea e a Gerusalemme, dove genitori ebrei e arabi portano i propri figli. Lo scopo è partire dalla crescita comune di questi bambini per rendere possibile un futuro migliore attraverso la convivenza e l'amicizia.

“Pax Christi” ha fondato dei gruppi di pacificatori; alcuni operano a Hebron, in Palestina, perché la presenza di gruppi che non sono né israeliani né palestinesi, tende a ridurre scontri e attentati. Ho un'amica statunitense, Kim, che fa parte di questi gruppi; il suo compito è quello di accompagnare i bambini a scuola perché non subiscano minacce e violenze. Se vengono aggrediti, non rispondono mai alla violenza con la violenza. Negli ultimi tempi vedo molte iniziative in questo campo e vedo cento milioni di persone che continuano a dire “no” alla guerra!

In questi processi di riconciliazione può essere importante la figura di un “mediatore”?

Sì, gli Africani sono maestri in questo. Mi trovavo in una Missione nella foresta e il capo villaggio veniva sempre a chiederci la carta senza pagarla mai. A un certo punto decidemmo di non dargli più né carta né matite e lui cominciò a minacciare i nostri catechisti, finché il nostro principale catechista ha fatto incontrare noi padri missionari nella casa del capo villaggio; così ci siamo finalmente parlati e abbiamo celebrato la riconciliazione mangiando insieme la carne. Quando la gente ha visto che mangiavamo insieme ha capito che il conflitto tra noi era terminato.

Mi ricordo anche di una parrocchia in cui erano stati rubati degli strumenti musicali. Il parroco africano, che era stato educato negli USA e aveva quindi una mentalità tipicamente occidentale, aveva deciso di non celebrare

più l'eucarestia nell'attesa che gli strumenti venissero restituiti. Ma in Africa non si procede così! In Africa si chiamano gli anziani e ci si consulta con loro, che si daranno da fare, sentite le diverse opinioni, per riparare il danno, senza bisogno di fare scandali o di rispondere alla violenza con la violenza.

In Italia i mediatori ci sono? Mi rallegro quando penso alla Comunità di Sant'Egidio, che per esempio ha tenuto i rapporti, cioè ha tenuto la comunicazione aperta, scrivendo e stabilendo contatti con i capi di Stato, i vescovi, i guerriglieri, i diversi gruppi presenti nel Mozambico, finché è arrivato il momento giusto per metterli intorno a un tavolo a discutere. Con l'intervento dei vescovi mozambicani, tutti sono stati invitati a Roma, dove, dopo circa 25 anni di guerra, è stato firmato il trattato di pace. E la stessa cosa è stata fatta nel Burundi, che ha alle spalle 10 anni di guerra e di sofferenze. La Comunità di Sant'Egidio non è l'ONU, è un piccolo gruppo privato che tenta di fare il bene, non appartiene alla diplomazia internazionale e proprio per questo lascia spazio anche ad altri gruppi privati.

Mi piace moltissimo anche Jimmy Carter, che avrebbe potuto limitarsi a fare l'ex presidente USA, scrivere un libro di memorie, fare qualche conferenza, e basta; invece, ha fondato l'Istituto di Pace Internazionale, e quando interviene a far parlare tra loro i contendenti non lo fa a nome del governo statunitense.

Sì, secondo me la mediazione è importantissima.

E quale funzione ha nella riconciliazione la capacità di ascolto?

Non è facile ascoltare quello che l'altro ha da dire. Generalmente quelli che hanno vissuto dolorose vicissitudini e che hanno già subito ferite, sono coloro che apprezzano di più la guarigione e quelli in cui l'ascolto è molto più forte e più profondo.

Per esempio, dopo il contrasto con il mio confratello in Africa, di cui vi ho parlato prima, capisco meglio determinati sentimenti. La capacità di ascolto si accentua se abbiamo partecipato intensamente ad alcuni eventi, se li abbiamo vissuti in prima persona e abbiamo fatto tesoro di certe situazioni. Intendo dire che l'ascolto si approfondisce con l'esperienza e con la vita, come pure vedendo un film (vi consiglio *Vai e vivrai*) o leggendo un libro, per cui, se si sono fatte certe esperienze, quando si incontrano persone ferite, bambini orfani, gente che ha perso una persona cara, divorziati, separati, si può comprendere meglio lo spessore dei loro sentimenti.

C'è un detto degli Indiani d'America secondo cui bisogna camminare nei mocassini del proprio vicino per sapere cosa sta soffrendo e cosa sta pensando.

CONCLUSIONE

Questa mattina abbiamo girato parecchio per il mondo e ora torneremo a casa. E' importante il ritorno. Io nel 1990 sono tornato in Italia dopo 20 anni e mi sentivo un po' come un pellegrino.

Ci sono tre tipi di persone che viaggiano per il mondo: ci sono i turisti, che si riconoscono subito perché hanno la valigia e gli occhiali da sole e raccontano soprattutto di come hanno mangiato bene o di come si sono divertiti in un certo posto; poi ci sono i commercianti, che sono vestiti tutti nello stesso modo, hanno fretta e devono pensare continuamente agli affari; infine ci sono i pellegrini. Come si riconoscono i pellegrini? Si riconoscono da ciò che non hanno, perché, come dice il Vangelo, non possiedono né tunica né bastone né bisaccia. E cosa fa muovere il pellegrino? Il pellegrino cerca il posto dove Dio si è rivelato per rinascere a vita nuova. Ma Gesù non ci manda in un solo luogo – solo a Roma o solo a La Mecca - ma ci dice: “Andate per le strade del mondo. Vi troverete gli emarginati e a quelli dovrete annunciare che il Regno di Dio è vicino”. E' interessante. Agli emarginati, a coloro che si trovano alla periferia delle città, a coloro che stanno per le strade, a quelli ci si mostrerà come pellegrini, portatori di un messaggio, del messaggio che Dio ci vuole bene, che Dio è pace. I pellegrini non sono solo coloro che si muovono geograficamente da un posto all'altro, ma sono anche quelli che si spostano da una situazione di vita a un'altra in cerca dell'”epifania”, della rivelazione del Sacro, della rivelazione di Dio.

Torneremo dunque a casa. E come torna il pellegrino? Torna portando la benedizione che ha ricevuto e che vuole condividere con i suoi. Io mi chiedevo: quale sarà la benedizione, quale sarà il seme che oggi noi porteremo a casa nostra? Potrebbe essere: “Io credo che per il perdono e per la riconciliazione valga la pena di sacrificarsi; io credo che la fraternità vincerà sulla vendetta e sul risentimento”. E' un bel segno da portare a casa, non vi pare?

SE VUOI LA PACE PREPARA LA PACE, Domenica 12 febbraio
2006

Guarire dalla GUERRA
Armi di distruzione di massa e armi leggere... la guerra
continua
Campagne per il disarmo e alternative alla guerra

GIORGIO BERETTA – Rete Italiana Disarmo

Non voglio entrare nel merito politico, ma mi interessa darlo come input visto che è di attualità. Stiamo assistendo un po' tutti i giorni a diversi dibattiti in vista delle prossime elezioni.

Se voi guardate la maggior parte dei dibattiti che ascoltiamo in televisione, quando si arriva all'argomento pace, guerra, armamenti, spese militari, si tocca fundamentalmente una sola questione: a quando il ritiro delle truppe in Iraq.

'C'è un calendario', 'Se andate voi al governo le ritirare subito', 'Le ritireremo tra un po'', 'Le ritireremo accordandoci con gli altri alleati, con il governo iracheno', ecc.. Mi direte: 'Normale!'

Facciamo ora una domanda un po' provocatoria così ci svegliamo: mi dite uno dei motivi per cui l'Italia è nel G7 o G8? Siamo il settimo o l'ottavo paese al mondo per la produzione di energia? O per quando riguarda la spesa sanitaria o l'educazione?

Vediamo un po': da Economist (non so se è un giornale comunista... forse sì). Per quanto riguarda le spese per la sanità siamo 27simi, per quanto riguarda il tasso di crescita economica 29simi, per la spesa totale per ricerca e sviluppo 28simi. Va bene, siamo un popolo creativo, ce lo dicono tutti. C'è anche un indice per la spesa per creatività e ricerca e siamo al 29simo posto. Allora, qualcuno mi spiega perché siamo nel G8? C'è un motivo: se noi prendiamo i dati del SIPRI (Istituto di Ricerca sulla Pace di Stoccolma), che studia in maniera indipendente tutto quel che riguarda produzione e commercio di armi, siamo messi al 7imo posto per spesa militare (25 miliardi di euro). Leggiamo i più importanti (dati del 2004):

- 1) U.S.A.
- 2) Gran Bretagna
- 3) Francia
- 4) Giappone
- 5) Cina
- 6) Germania
- 7) Italia

8) Russia

La Cina però non c'è nel G8.

C'è un altro piccolo dato: la spesa pro-capite, che per l'Italia è pari a 484\$. Sapete qual è quella della Germania? 411\$. Se spendessimo pro-capite quello che spende la Germania avremmo a disposizione circa 3 miliardi di euro per altre spese. Ho la tentazione di mandare questa tabella a Bruno Vespa dicendogli di leggerla e di fare una domandina a tutti e due i candidati e sentiamo cosa rispondono.

Il discorso sulle spese militari e sul commercio delle armi è un discorso che fanno solo alcuni politici (per esempio l'ex generale Ramponi che è il Presidente della Commissione Difesa, oppure per i Ds Minniti, che ha fra i suoi consiglieri l'ex generale Angioni) e alcuni ricercatori (Silvestri, Nones).

E' un discorso un po' confinato anche dal mondo dei mass-media, della comunicazione. Qualche volta ne sentiamo parlare su 'La famiglia cristiana' o sul 'Manifesto'.

Non si trova mai un approfondimento e una divulgazione di questi argomenti.

C'è un volume molto interessante, pieno di tabelle, specifico sul commercio d'armi: è l'annuario fatto da IRES Toscana (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali, ndr) che ha un capitolo specifico sulle spese militari. Sapete a quanto ammontano le spese militari al mondo in un anno? Un trilione di dollari che vuol dire 1000 miliardi! Il 45% di questa spesa è fatta dagli Stati Uniti, più del 30% dall'Europa.

Molto spesso sentiamo parlare dei cosiddetti 'Stati canaglia', che spendono solo l'1,5% della spesa mondiale, e potrebbero fare dei grossi danni spendendo anche poco. Gli ultimi dati SIPRI ci dicono che stiamo tornando ai livelli del periodo della guerra fredda quando c'era la contrapposizione tra Unione sovietica e Stati occidentali.

Quest'estate è uscita una bella intervista al generale Fraticelli che dice che stiamo costruendo una nuova portaerei, stiamo acquistando delle nuove fregate, 120 Eurofighter (cacciabombardieri di fabbricazione europea, ndr) ma siamo chiamati a fare delle missioni di pace o lotta al terrorismo, non siamo nel periodo della guerra fredda. Dovremmo spendere più in intelligence.

E' interessante perché queste cose le dice un generale, non un pacifista. Quindi a che tipo di difesa stiamo andando a pensare?

Un altro discorso è poi quello che riguarda il commercio delle armi, cioè chi compra e chi produce armi convenzionali.

Ci sono poi le armi di tipo nucleare, atomico, chimico o batteriologico. Questo è un capitolo a parte che attualmente è tutto bloccato. Nell'ultimo incontro che c'è stato all'ONU nel settembre scorso, dopo cinque anni da

quando c'era stato il vertice del millennio (nel 2000), ci si è accorti del problema che i trattati per arrivare a un progressivo smantellamento di tutto il sistema di armi nucleari che ci sono in giro non sono stati ratificati, per cui si sta andando avanti molto, molto lentamente. In questi giorni per esempio c'è la questione dell'Iran che intende produrre energia nucleare per uso civile a detta loro, per uso diverso a detta degli americani. Su questo tema Andreotti - che non è certamente un pacifista nato - ha fatto notare che il processo di smantellamento progressivo delle armi nucleari è bloccato da cinque anni.

Le armi convenzionali possono essere suddivise in due categorie: i grossi sistema d'arma, cioè carri armati, portaerei, elicotteri, cannoni e le cosiddette armi leggere, che sono quelle che una persona può trasportare, cioè pistole, fucili, carabine.

In Italia la categoria delle piccole armi si suddivide in due categorie: quelle fabbricate ed esportate per uso militare e quelle fabbricate ed esportate per uso civile.

A partire dal 1990 il commercio internazionale di armi ha avuto un calo progressivo, mentre negli ultimi anni lentamente sta riprendendosi. La cosa interessante è che le 100 principali aziende mondiali produttrici di armi convenzionali (di grossi sistemi d'arma), escluso la Cina, hanno registrato nel 2003 un incremento medio del 25% dei loro utili. Il giro d'affari di queste 100 aziende nel 2003, pari a 236 miliardi di dollari, equivale al prodotto interno lordo dei 61 paesi più poveri del mondo.

Buona parte delle vendite di queste aziende avviene all'interno dei paesi in cui vengono prodotte le armi, per cui non entrano nel commercio internazionale, e l'importanza di queste aziende è oramai paragonabile a quella di parecchie multinazionali; 38 di queste aziende sono statunitensi, una canadese e insieme hanno effettuato il 63% delle vendite di armi in tutto il mondo; 42 sono europee (incluse 8 russe) e costituiscono il 30,5% delle vendite totali. Ai primi quattro posti delle aziende produttrici ci sono quattro aziende americane: la Boeing, la Lockheed Martin, la Northrop Grumman e la Raytheon, segue la britannica BAE System, poi un'altra americana e successivamente due europee. Al decimo posto della graduatoria mondiale c'è un'azienda italiana, la Finmeccanica (la fonte è sempre SIPRI).

Passiamo ora al commercio internazionale, ossia a chi vende più armi. Nel periodo che va dal 2000 al 2004 il paese che ha venduto più armi nel mondo è stata la Russia (poco più del 30%), perché pur avendo solo nove aziende che producono armi, ha un vantaggio rispetto agli Stati Uniti e precisamente che la Russia sta vendendo sistemi d'arma non così tecnologicamente avanzati, ma meno costosi. Inoltre la Russia vende a due paesi in particolare: la Cina e l'India.

Al secondo posto, con un piccolo scarto di circa l'1%, ci sono gli Stati Uniti, poi la Francia, la Gran Bretagna e la Germania (che insieme agli altri paesi europei raggiungono circa il 25%). L'Italia in questi ultimi anni è un pochettino scesa nella classifica a livello totale (1,200 miliardi di dollari) e si trova al 9° posto. Nell'ultimo anno però abbiamo commesse per oltre 1,290 miliardi, con un aumento rispetto all'anno precedente di circa il 40%. Se noi guardiamo invece i maggiori paesi importatori di armi troviamo al primo posto la Cina, seguita da Taiwan, India, Arabia Saudita, Turchia, Grecia, Corea del Sud, Emirati Arabi Uniti, Giappone, Egitto, Pakistan, Israele.

A livello europeo e internazionale c'è una legge che regola il commercio internazionale di armi?

A livello internazionale esiste fondamentalmente una sola regola che dice che quando il Consiglio di Sicurezza dell'Onu decide un embargo di armi verso un paese è vietato a qualsiasi altro paese vendere armi a quel paese. Qualsiasi paese che viola l'embargo può entrare in un sistema di sanzioni decise dall'Onu. Un'altra norma non scritta ma comunque in vigore a livello internazionale è quella dei sistemi, applicata dagli Stati Uniti ma anche dalla Russia in passato, cioè vendere le armi ai propri alleati.

Il discorso della fabbricazione e della vendita di armi risponde fondamentalmente a un principio di strategia, di politica, cioè avere un'arma vuol dire essere più potente di un altro che non la possiede.

Tra parentesi vi racconto una storia: quando ci fu la guerra delle Falkland tra Argentina e Gran Bretagna negli anni novanta gli argentini hanno affondato un incrociatore britannico con un piccolo aereo della Aermacchi e i lavoratori varesini di quella azienda quel giorno hanno brindato per aver colpito gli inglesi!!

La strategia dei sistemi d'arma e degli scambi fra alleati si fonda sulla sicurezza reciproca delle alleanze fra i paesi (lo Stato che vende deve essere sicuro dell'amicizia del paese a cui vende armi ma anche il compratore deve essere sicuro per la manutenzione e l'assistenza da parte del venditore dal quale dipende).

Naturalmente i migliori sistemi d'arma nessun paese li vende ma li tiene per sé.

Non è un caso che oggi anche la Cina stia cercando altri venditori di armi oltre alla Russia, per diversificare i fornitori (e abbiamo sentito Ciampi dire di non essere contrario a vendere armi alla Cina).

A livello europeo non c'è una legge, che c'è per le zucchine o per le quote latte, ma solamente un codice di condotta che non è vincolante e non è sanzionatorio. E' un buon codice che fondamentalmente vieta la vendita di armi a paesi che fomentano terrorismo, a paesi dove ci sono gravi e

reiterate violazioni ai diritti umani, a paesi che fanno triangolazione di armi e impegna il paese che vendono sistemi d'arma a informarsi sul perché eventuali altri paesi si sono rifiutati di vendere prima di loro quegli stessi sistemi agli stessi paesi. E' praticamente un codice di condotta commerciale che è stato fatto solo nel 1998.

In Italia esiste una legge, la 185 del 1990. In precedenza, dal luglio del 1943 al 1990, esisteva una legge che diceva che tutto quel che riguardava la produzione, l'esportazione, il trasferimento, il dislocamento di sistemi militari era sottoposto a segreto militare.

Fra i motivi per cui nel 1990 è stata emanata la legge n. 185 ritroviamo questo: il ruolo delle banche nel commercio d'armi.

A metà degli anni Ottanta Alex Zanotelli, direttore di Nigrizia, ed Eugenio Melandri, direttore di Missione Oggi, uscirono con un editoriale comune dal titolo 'Spadolini piazzista d'armi'. Spadolini era Ministro della Difesa. I due missionari avevano saputo da alcuni operai che l'Italia stava vendendo alcuni sistemi d'arma al Sudafrica, verso il quale c'era un embargo a causa dell'apartheid, e contemporaneamente a Iran e Iraq, che in quegli anni erano in guerra. La gran parte delle armi partiva dal piccolo porto di Talamone. Il tutto è stato scoperto anche perché a un certo punto si sono viste sul conto della B.N.L. di Atlanta entrate da parte del Sudafrica che non corrispondevano esattamente alle vendite di grano che l'Italia faceva al Sudafrica. La CIA e l'FBI spulciando fra le carte hanno scoperto e informato l'Italia che l'Italia stava vendendo armi al Sudafrica (!).

La legge del 1990 dice cose interessanti.

Art. 1, comma 1: Tutto quanto riguarda l'esportazione, il transito, il trasferimento e la vendita di materiale d'armamento deve essere conforme alla politica estera e di difesa dell'Italia. Tali operazioni vengono regolamentate dallo Stato secondo i principi della Costituzione Repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Questo articolo dice tre cose:

- 1) tutta la materia relativa agli armamenti non è più soggetta al segreto militare;
- 2) tutta la materia relativa agli armamenti è soggetta all'art. 11 della Costituzione;
- 3) tutta la materia relativa agli armamenti non è soggetta alle leggi del mercato.

Negli articoli successivi la legge n. 185 vieta la vendita delle armi a paesi che fomentano il terrorismo, a paesi in stato di conflitto armato, a paesi la cui politica estera contrasti con l'art. 11 della Costituzione, a paesi nei cui confronti è stato dichiarato l'embargo da parte dell'ONU e della Comunità Europea, a paesi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani e infine a

paesi che ricevendo aiuti da parte dell'Italia destinino agli armamenti risorse eccedenti l'esigenza della difesa.

Negli anni Ottanta fu fatta una bellissima legge sulla cooperazione internazionale con la quale si davano soldi a paesi del terzo mondo che poi si scoprì che venivano utilizzati per acquistare armi. Era perciò una legge perfetta per.....il nostro sviluppo!

La legge 185 prevede che il controllo sul commercio delle armi secondo i principi sopra esposti avvenga con due mezzi e precisamente con il sistema delle autorizzazioni e delle verifiche.

Per quanto concerne le autorizzazioni, queste riguardano tutti i momenti dello scambio, dalle prime trattative fino alla consegna. Queste autorizzazioni vengono date da diversi Ministeri, da quello della Difesa a quello degli Esteri, delle Dogane, delle Finanze ed entro il 30 marzo di ogni anno queste autorizzazioni vengono inserite in una relazione che la Presidenza del Consiglio deposita in Parlamento. Qui si trovano tutte le autorizzazioni, tutti i sistemi d'arma, tutti i soggetti acquirenti e tutti i pagamenti effettuati e con quali banche.

Cosa troviamo nella relazione di due anni fa?

Due anni fa sono state autorizzati 1 miliardo e 283 milioni di euro di esportazioni di armi, di cui il 45% verso paesi Nato e il 55% verso altri paesi, principalmente paesi del sud del mondo. Nel quinquennio 2000 – 2004 il 45% delle esportazioni sono state effettuate verso paesi del Sud del Mondo.

Questi fatti dovrebbero far riflettere.

Vorrei lanciare un assioma, che non è mio ma di Norberto Bobbio, che dice: 'Più un impegno è di ampio raggio, più sarà difficile ottenerlo ma maggiore sarà la sua efficacia. Più un impegno è a piccolo raggio, più sarà facile raggiungerlo ma minore ne sarà l'efficacia' .

Facciamo un esempio: il disarmo internazionale è molto difficile da ottenere, ma se ci riuscissimo avremmo un grande risultato. Al contrario la riconversione di un'azienda che produce armi può essere attuata con uno sforzo economico relativo, ma relativo sarà anche il suo impatto.

Bene, questo teorema che fila dal punto di vista teorico paradossalmente non è affatto vero nella pratica. Nella pratica il risultato di una riconversione - per esempio di una azienda che produce mine in una che produce sistemi di sicurezza automobilistica - innesca un processo positivo verso un altro modello di sviluppo.

Altro esempio: una buona legge, quella del 1990, oggi viene utilizzata come base per una normativa, per un codice di condotta che si sta studiando a livello europeo.

Spesso invece noi stessi ci autofregiamo pensando che i grandi ideali si possono raggiungere solo se facciamo delle grandi cose, che però sono molto difficili da raggiungere e perciò non facciamo neanche il primo passo, pensiamo che ci sarà la pace solo quando ci sarà il disarmo universale: non è vero.

La pace c'è quando si incominciano a creare cose che sono in linea con la pace, e qui entra in gioco la nonviolenza.

Machiavelli diceva: 'Il fine giustifica i mezzi'. La teoria della nonviolenza, che è la teoria della pace efficace, dice: 'I mezzi devono essere omogenei al fine'. Cioè non puoi ottenere un fine pacifico con mezzi non pacifici.

E di esempi ce ne sono parecchi, in primis la questione dell'Iraq.

Papa Giovanni XXIII nell'enciclica 'Pacem in terris' scrive: "Occorre disarmare i cuori per arrivare a disarmare gli apparati, cioè la vera pace nasce dal cuore delle persone e arriva alle strutture".

Un esempio concreto dell'efficacia delle piccole azioni è sicuramente l'informazione, che serve tra l'altro anche a mettere in discussione le proprie idee, sia nel senso di informarsi leggendo e sia nel senso di chiedere informazione.

Per esempio sui quotidiani, nella rubrica delle 'Lettere al direttore', che vengono lette e hanno quasi l'importanza di un editoriale, così come pure scrivere una lettera alla propria banca nel caso faccia parte delle famose 'banche armate'.

Negli ultimi anni alcune banche hanno iniziato a non appoggiare più il commercio delle armi: tutto questo cinque anni fa non succedeva, e ormai tutte le banche sono arrivate a fare un bilancio sociale.

Il prendere posizione è molto importante se fatto in modo individuale, ancor di più se fatto in modo collettivo.

Una marcia disarmata in un luogo di guerra è provocatoria e rivoluzionaria per certi aspetti.

Bisogna stare attenti però a non pensare di avere subito un ritorno per quel che si è fatto. Di alcune cose noi oggi ne stiamo beneficiando dopo secoli, e lo si può capire studiando la storia.

A proposito delle guerra in Iraq pensiamo al successo avuto con l'idea espressa a Verona da Zanotelli di esporre la bandiera della pace da tutti i balconi secondo l'articolo 11 della Costituzione che dice che 'l'Italia ripudia la guerra'.

Ogni nostra piccola azione è importante e ha dei risvolti positivi, basta che il mezzo usato sia strettamente legato, omogeneo, con il fine. Se si mettono in atto semi di pace si avrà la pace. Questo atteggiamento vale in tutti gli ambiti, nei rapporti personali, nel lavoro, nello studio.

DIBATTITO

In vista delle elezioni che si terranno tra poco, come si pongono i due schieramenti di fronte al tentativo di modifica della legge 185?

La legge n. 185 del 1990 è stata cambiata e il progetto di modifica del governo Berlusconi è lo stesso che aveva nel cassetto D'Alema, perché sono poche le persone che se ne intendono di questi argomenti e sono sempre le stesse, ma l'impianto è rimasto. Io ho paura di tutti e due gli schieramenti perché dietro ci sono sempre le stesse persone.

Nei giorni scorsi ho scritto le cose che vi sto raccontando, siamo in campagna elettorale ormai, cioè che in Italia la spesa pro-capite è maggiore rispetto alla Germania, che spendendo la stessa cifra avremmo a disposizione 3 miliardi di euro ma di questo non se ne parla. Un miliardo potremmo utilizzarlo per riconvertire i soldati - la maggior parte dei quali proviene dal Sud dove non c'è lavoro e la carriera militare è l'unica prospettiva - e per istruirli a vere missioni di pace senza le armi. Avremmo messo in atto una forma di difesa alternativa.

In uno degli ultimi convegni dell'industria militare a cui ho partecipato, Fincantieri (che non è Finmeccanica), ha dichiarato che nella propria azienda, anche se non ci sono risorse per la ricerca in campo militare, ci sono fior fior di ingegneri che possono lavorare sul civile. E' stato l'unico pensiero "pacifista" alla presenza di tutto lo stato maggiore delle forze armate e dell'industria.

Un politico non l'avrebbe mai detto. I politici non ci danno risposte se non sono sotto pressione, perché il voto viene dato in base ad altri motivi, non in base a quante armi esportiamo, perché questo è un argomento che interessa una piccola nicchia di persone.

Quindi è nostra responsabilità unirvi con tutte le organizzazioni, le associazioni, le riviste con cui condividiamo questi valori e insieme sottoporre delle domande ai politici.

Purtroppo non abbiamo più persone come don Tonino Bello, dei profeti di pace.

SE VUOI LA PACE, PREPARA LA PACE, Domenica 4 marzo
2006

Guarire da FAME e SOTTOSVILUPPO
Ancora oggi intere popolazioni soffrono per l'indigenza e la
mancanza di una minima dignità di vita
Dalla competizione alla cooperazione

Alfredo Somoza – Istituto di Cooperazione Economica
Internazionale di Milano

Quello che è stato scelto oggi, come è stato giustamente detto nell'introduzione, è un tema di cui non si parla più molto, anche se, in realtà, la situazione negli ultimi anni non è migliorata; è un tema che viene discusso in un ambito ristretto, un argomento per "addetti ai lavori".

Per avere notizie su questo tema ci sono due fonti a cui far riferimento: una è il circuito delle riviste missionarie e l'altra è "Il Sole 24 ore"; già questo ci fa capire come effettivamente sia un argomento molto poco dibattuto. "Il Sole 24 ore" ne parla per rispondere agli ovvi interessi dei suoi lettori, trattando quindi i problemi dell'agricoltura nel mondo da un punto di vista commerciale (scambi commerciali, WTO, Cancun); i missionari, invece, ne parlano perché di solito stanno a contatto con le persone che poi soffrono più profondamente le conseguenze della fame, soprattutto nel continente africano, che rimane tuttora il più colpito dal fenomeno della povertà estrema e quindi anche della fame.

Negli anni Sessanta e Settanta il tema della fame nel mondo era un grande argomento attorno al quale si sono imbastite anche delle grosse campagne: chi ha una certa età si ricorderà la campagna dei Radicali, che poi portò anche a uno scandalo della cooperazione italiana con la creazione di un fondo per agire nelle situazioni di fame estrema; ricordiamo i grandi concerti, perché la storia della fame è legata anche a questi momenti spettacolari (i vari "Live aid" e simili, il concerto per il Bangladesh, andando indietro nel tempo si può risalire a quarant'anni fa...). Eventi che, tra l'altro, quasi sempre hanno creato molti più danni di quelli che hanno risolto: per esempio, il grande concerto contro la fame in Etiopia, quello grazie al quale Bob Geldof è diventato baronetto nel suo paese, è stato l'inizio del declino dell'agricoltura del Corno d'Africa, una zona che in quel momento era stata colpita da una serie di fenomeni naturali e non che avevano provocato una drammatica carestia.

Ci fu, in quell'occasione, un'ondata emotiva che coinvolse più o meno tutto il mondo; ma l'arrivo, per molti anni, di aiuti alimentari ha

praticamente azzerato l'agricoltura locale; perché quando si riceve cibo in regalo non conviene più coltivare per averlo. Quello, purtroppo, è stato l'inizio di un problema che è diventato endemico per il Corno d'Africa, una zona che fino a poco tempo prima era stata uno dei granai dell'Africa, basti pensare che anche in Europa si potevano trovare dei prodotti esportati, come la carne etiopica e le banane somale. Oggi questa zona è diventata importatrice di alimenti e uno dei luoghi dove, ogni uno o due anni, c'è un problema legato alla carestia e si rende necessario l'arrivo di altri aiuti alimentari.

In realtà c'era stato negli anni Settanta-Ottanta, soprattutto negli anni Ottanta, un calo, una diminuzione delle persone che soffrono la fame; si era arrivati a quasi 700 milioni di persone. Negli ultimi 6 -7 anni, però, il dato ha ricominciato a crescere e la quantità di persone indicate dalle Nazioni Unite sotto la soglia della fame è tornata a essere attorno agli 850-900 milioni, che corrispondono praticamente a un sesto dell'umanità.

Sono 20 milioni ogni anno i bambini che nascono in famiglie sotto questa soglia e si calcola che soprattutto in Africa un bambino su tre avrà, durante la sua crescita, problemi legati alla mancanza o alla carenza di alimenti nella propria dieta.

Le crisi, le emergenze alimentari, che sono quei momenti straordinari in cui si determina una grande tragedia, nel 1980 erano 15 all'anno mentre nel 2004 sono state 30; gli eventi che creano e determinano emergenze di tipo alimentare non sono calati ma raddoppiati, e su questo vi do un po' di dati perché penso che questi incontri abbiano anche una funzione informativa, per poter poi riflettere rispetto al discorso sulla pace.

Che cosa c'entra la fame con la pace? C'entra, e anche molto direttamente. Per esempio, il 35% di quelle trenta emergenze alimentari del 2004, quindi oltre un terzo, è legato ai conflitti armati. Nel 1980, invece, c'era ancora l'equilibrio della guerra fredda, ed ecco spiegato perché i conflitti erano di meno rispetto a quelli che sono oggi. Emerge chiaramente come ci sia un rapporto molto stretto tra la fame e la guerra, soprattutto intesa come conflittualità interna agli stati, perché in questo momento non abbiamo guerre dichiarate tra Stati diversi (a parte l'Iraq, ma quello è un discorso a parte). Le 13 - 14 crisi alimentari del 2004 legate ai conflitti sono in grande maggioranza legate a conflitti interni dovuti a una serie di fattori (e qui il tema della fame si aggancia al tema del sottosviluppo) accumulatisi lungo decenni e delle volte lungo i secoli. La maggior parte di questi Paesi sono delle finzioni disegnate sulla mappa: noi continuiamo a far finta che il mondo sia fatto come ce lo rappresenta l'atlante, ma in realtà non è proprio così, nel senso che molte di quelle configurazioni statali che vediamo con le loro bandierine, l'inno nazionale, la capitale, ecc..., sono ormai rimaste solo sulla carta perché, in molti di quei luoghi, spesso non c'è più né uno

Stato né la possibilità di avere un governo. Pensate per esempio che in Somalia c'è un governo provvisorio, un parlamento provvisorio che però ha sede a Nairobi, perchè nemmeno può mettere piede in Somalia; oltre al fatto che la Somalia da più di dieci anni è divisa in due stati: uno che non c'è, poiché è un ammasso di gruppi di vario tipo; l'altro che c'è, il Somaliland, ma non è riconosciuto da nessuno.

Anche la Sierra Leone è un altro paese nel quale non c'è uno Stato, un paese che è rimasto in balia di diversi gruppi; la Liberia sta faticosamente tentando, dopo le recenti elezioni, di tornare ad avere una tenuta territoriale; i paesi dei Grandi Laghi, il Rwanda e il Burundi, dopo i gravissimi conflitti etnici che hanno avuto, vivono ancora in un equilibrio molto precario. L'Angola è costantemente in guerra civile da 30 anni; il Sudan è diviso, come sappiamo tutti, in 2-3 paesi. Quindi, noi facciamo finta di avere a che fare con degli Stati ma in realtà abbiamo a che fare con delle situazioni complesse che non nascono oggi e che, nel caso africano, sono legate direttamente al colonialismo.

Quando parliamo invece di Asia e di America Latina il legame con il colonialismo è molto più debole e comunque ha delle conseguenze molto meno rilevanti, anche perché più lontano nel tempo. Nel caso africano, invece, il problema del colonialismo è recentissimo. Esso è stato, infatti, la principale causa dell'attuale assetto amministrativo del continente, che è stato diviso, in buona parte, in base a delle considerazioni di tipo economico e geopolitico senza rispecchiare in alcun modo né la storia né i bisogni dei Paesi che sono nati. La mappa dell'Africa è un paradosso in quanto raffigura non le conseguenze di una naturale evoluzione di popoli che sono diventati Stati ma piuttosto una pagina di storia coloniale.

Per rendersi conto di ciò basta osservare su una carta il Senegal, al cui interno è stato ricavato un cuneo che si chiama Gambia; questi, che ora sono due Stati collocati paradossalmente uno dentro l'altro, non sono altro che un'ex colonia inglese (l'attuale Gambia) all'interno di un'ex colonia francese (il Senegal) allo scopo di controllare il corso di un fiume.

Un paese come il Gambia, che è l'erede del bisogno dell'impero britannico di controllare un fiume e che quindi è una striscia di terra lunga 400 km e larga qualche decina di km, difficilmente potrà mai essere uno Stato in grado di esercitare una sovranità e di avere un peso sulla scena internazionale. Tale considerazione vale anche per il Centro America, dove ci sono Paesi che si fa fatica a immaginare che possano effettivamente essere Stati a tutti gli effetti, cioè in grado di garantire un livello di vita decente ai loro cittadini.

Ci sono, dunque, ragioni e motivazioni legate a degli equilibri estranei ai continenti nei quali oggi si verificano i fenomeni di fame; ma ci sono anche delle motivazioni più recenti, come ad esempio quelle legate al cambio climatico.

Il cambio climatico è un fenomeno naturale indotto dall'uomo; ormai c'è quasi la certezza scientifica di questo (fino a qualche anno fa l'industria petrolifera riusciva a pagare una serie di ricercatori perché dicessero il contrario ma ormai "non hanno più la faccia" di negarlo nemmeno quelli pagati.)

Ma oggi, un problema di origine naturale o comunque legato a delle scelte di consumo energetico, viene pagato diversamente da chi non ha le risorse per correre ai ripari; in sostanza, l'impatto di un'alluvione o una siccità prolungata o un eccesso di pioggia nella Pianura Padana non è lo stesso che nell'Africa, nel senso che quando capita da noi c'è l'Unione Europea che diligentemente rimborsa e risarcisce tutti i contadini che hanno perduto il loro raccolto, mentre quando questo capita da altre parti, ovviamente quei soldi non ci sono.

Lo stesso vale per la prevenzione dei disastri naturali; cioè, malgrado Bush, non è lo stesso un uragano a Miami che un uragano nei Caraibi, come non è lo stesso un terremoto in Giappone, che un terremoto in Iran. La tecnologia può prevenire buona parte delle conseguenze di queste catastrofi, ma bisogna avere i soldi per permettersela. Quindi, tornando al discorso della fame, il cambio climatico sta incidendo fortemente su grandi superfici nei paesi del Sud del mondo, allungando e allargando le aree desertiche, riducendo la disponibilità di risorse idriche con l'aumento della temperatura. Per il momento si tratta di cambiamenti quasi impercettibili, anche se poi più o meno tutti si accorgono che, effettivamente, è da un po' di estati che la temperatura sta aumentando. Sono delle variazioni di un grado, un grado e mezzo, non parliamo di 20°C, ma basta quel poco perché in molti paesi si allunghi l'area colpita dalla malaria (tra l'altro l'Italia è uno di quei paesi che col cambio climatico rischia di rientrare nelle zone malariche, così come gli Stati Uniti tra non molto tempo). L'invasione "biblica" delle cavallette avvenuta quest'anno in Africa, documentata anche dalla televisione, è anch'essa legata al cambio climatico che ha favorito la crescita delle larve e ha praticamente distrutto l'agricoltura di 4-5 stati. Infatti la crisi alimentare più grande del 2005 nei paesi del Sahel, che sono i paesi dell'area meridionale del Sahara, è a sua volta legata al problema delle cavallette, perché molti di questi paesi, non avendo la sovranità alimentare, cioè non producendo ciò che mangiano, devono importare, ma i paesi vicini, come il Mali, che invece solitamente hanno delle eccedenze, non hanno potuto esportare, perché anche loro sono stati colpiti dallo stesso problema. In Niger nel 2005 c'è stata una grandissima carestia dovuta alle cavallette, legata al cambiamento climatico e alla mancanza di riserve. Parliamo di paesi che vivono alla giornata dal punto di vista alimentare e non hanno una capacità di stoccaggio o di poter usufruire

di riserve strategiche quando succedono questi fenomeni con la conseguenza, appunto, di una grande carestia.

Un altro problema che sta seriamente danneggiando l'agricoltura è la penuria d'acqua: l'acqua è sempre di meno per tanti motivi, non soltanto perché in molti posti piove di meno, ma anche perché viene utilizzata in modo non corretto, viene sprecata per altri usi. A causa dell'acqua, per il possesso dell'acqua, tra l'altro, si è aperto uno dei grandi conflitti di inizio millennio e questo è uno dei principali motivi del perdurare del conflitto mediorientale; per esempio, uno dei grandi, grandissimi problemi di Israele nella restituzione delle terre ai Palestinesi è che restituendo quelle terre praticamente riconsegnerebbe il controllo delle fonti idriche che attualmente tengono in piedi l'agricoltura israeliana, molto ricca.

Quindi, il problema acqua è all'origine di conflitti tra gli Stati, ma anche di discussioni che riguardano il grande tema della privatizzazione, a proposito del quale è in corso una grande campagna internazionale. Cioè l'acqua, da bene comune, da risorsa che deve essere garantita al di là delle logiche di mercato, diventa non più un bene essenziale, ma una merce come qualsiasi altra, che può essere privatizzata, può essere venduta e, di conseguenza, può essere negata a chi non può permettersi di comprarla. Questo principio da noi praticamente è passato senza dibattito, ma non è passato dappertutto; ci sono diverse esperienze di privatizzazione dell'acqua in Italia, che non hanno inciso più di tanto sui costi, ma che hanno tolto una risorsa essenziale dai beni comuni; in Francia, per esempio, l'acqua di Parigi è privatizzata da molto tempo da due compagnie che operano a livello internazionale (e le grandi compagnie per la privatizzazione dell'acqua fanno riferimento all'esperienza francese).

Dicevo che in Italia, forse, questa idea è passata senza grandi polemiche perché in Italia si ha da molto tempo l'idea che l'acqua sia un bene privato che si compra, infatti il consumo inutile di acqua minerale italiano è il più alto al mondo, pur disponendo di acquedotti con quantità d'acqua nettamente superiori all'acqua che si imbottiglia, come quelli di Milano o di Roma; è appunto la mania dell'acqua minerale che ci porta ad associare l'acqua a un qualcosa che si compra, perché poi, alla fine, la compriamo tutti.

In altri paesi, invece, dove l'acqua non si è mai comprata ed era considerata un bene come l'aria e, soprattutto, una risorsa per l'agricoltura, i tentativi di privatizzazione hanno portato a delle vere e proprie rivolte. Come quelle di Cochabamba, in Bolivia tre anni fa, contro la privatizzazione di un acquedotto: ciò ha portato non solo alla sospensione della privatizzazione di quell'acquedotto ma ha aperto un dibattito nel Paese che è sfociato, l'anno scorso, nell'elezione di un presidente che nella sua piattaforma programmatica ha in progetto di rinegoziare le risorse che erano state

cedute, come il petrolio, e di impedire che vengano privatizzati dei beni essenziali non soltanto in sé, ma anche perché – appunto - un'agricoltura senz'acqua non esiste. Pensate che il 40% dei prodotti agricoli che vengono commercializzati nel mondo provengono dal 17% delle terre irrigate che ci sono sulla terra; quindi, praticamente meno del 20% delle terre agricole produce più del 40%. E questo perché effettivamente c'è una grandissima differenza tra un'agricoltura dove c'è disponibilità di acqua e dove questa invece non c'è.

Torniamo ai conflitti: tra il 1986 e il 2004 ci sono state 18 crisi durate praticamente per quasi tutto questo periodo; o meglio, ci sono alcune crisi che sono “congelate”, stratificate, dalle quali ancora non si immagina il modo di uscirne (al di là di quella israelo-palestinese). Ciò si verifica fondamentalmente per due motivi: il primo è perché c'è dietro un grande interesse economico per il controllo di una qualche risorsa o di una situazione strategica, come nel caso dell'Angola: l'Angola è un grande paese produttore di petrolio, il petrolio è interamente gestito da multinazionali, soprattutto francesi, per cui ci sono delle enclave petrolifere guardate a vista da truppe mercenarie mentre il resto del paese praticamente non esiste. C'è appunto una guerra civile strisciante che continua dagli anni '80.

Il secondo motivo per cui una situazione di crisi non si risolve è perché essa non interessa assolutamente a nessuno; in realtà diventa difficile capire se un conflitto si risolve prima quando c'è un interesse strategico di qualcuno o quando non c'è nessun interesse. Pensiamo, per esempio, al caso del Sahara occidentale; questa ex-colonia spagnola, che è stata successivamente invasa dal Marocco, possiede dei fosfati, questo si sa; pur non essendo il Marocco una potenza internazionale di rilievo, è in corso una interminabile mediazione delle Nazioni Unite che non va a finire da nessuna parte, c'è un referendum sull'indipendenza che continua a essere rimandato: questo accade perché si tratta di paesi in cui non c'è nulla di particolarmente appetibile e quindi le grandi potenze non si sentono coinvolte direttamente. I conflitti di questo tipo sono attualmente sedici e non se ne riesce a trovare una soluzione.

Le conseguenze di questo tipo di conflitto, dal punto di vista generale, sono disastrose perché rendono invivibili i paesi nei quali si svolgono e sono anche motivo di spostamenti di masse di profughi, dando origine a nuovi insediamenti o a delle zone liberate che diventano terreno fertile per tutta una serie di traffici che poi coinvolgono anche altri paesi.

Per esempio: la Somalia è uno dei “buchi” dell'Africa attraverso cui passano armi, droghe, rifiuti che non si possono stoccare da qualche altra parte; è uno di quei varchi aperti dove si può trafficare di tutto e di più, anche ovviamente coinvolgendo altri paesi. Ci sono diverse di queste zone

franche in cui non solo si vive molto male ma che diventano anche dei focolai di infezione fuori dal controllo di tutti, per poter permettere il passaggio di qualche cosa di illecito.

Tornando al discorso dell'agricoltura, invece, uno dei grandi temi di cui molto si è parlato ultimamente, riguarda il discorso delle sovvenzioni europee e statunitensi: cioè le sovvenzioni che sia l'Unione Europea che gli Stati Uniti, ma anche il Giappone, la Svizzera e i paesi ricchi in generale, danno ai propri agricoltori per permettere loro di "stare sul mercato". Questi aiuti avvengono in due modi: da un lato, dando direttamente dei contributi economici per abbassare i costi di produzione, cioè in sostanza "drogando" il prezzo. Se io produco del mais che a me costa 10 e lo stato mi dà 5 in aiuti, a me in realtà alla fine costa 5; ma quel 5 non è più il prezzo di mercato, ma un prezzo che si ricava appunto dalla detrazione dal mio costo di produzione di quello che ottengo con le sovvenzioni.

La seconda modalità con la quale gli stati ricchi aiutano i loro produttori è attraverso l'innalzamento delle barriere doganali, cioè caricando di tasse i prodotti dei paesi terzi per evitare che siano concorrenziali rispetto ai prodotti del loro paese; per esempio, lo zucchero è uno di quei prodotti che l'Europa ostinatamente continua a produrre a partire dalla barbabietola e che adesso ha deciso di sacrificare perché continuare a sostenerne la produzione è addirittura demenziale (tra l'altro l'Italia sarà il primo paese che perderà queste coltivazioni). In sostanza l'Europa per 30 anni ha pagato la differenza tra il costo di produzione europeo e il costo internazionale: lo zucchero sul mercato internazionale costa esattamente la metà rispetto a quanto costa in Europa. Quindi questo gap è stato superato da una parte aiutando i produttori, dall'altra parte tassando lo zucchero che viene da fuori perché costi uguale a quello che si produce in Europa.

Quindi noi abbiamo pagato lo zucchero una volta come contribuenti, attraverso le tasse, poiché ovviamente il denaro per le sovvenzioni non esce dalle tasche di chi le decide, ma di chi paga le tasse; e poi l'abbiamo pagato come consumatori, costretti ad acquistare un prodotto molto più caro rispetto all'altro: l'abbiamo pagato due volte.

In alcuni casi abbiamo pagato anche tre volte, come è accaduto con la carne e con conseguenze sulla salute: cioè con le varie mucche pazze, le varie sofisticazioni, il vino al metanolo; problemi che ogni tanto scoppiano e ci fanno capire che malgrado gli aiuti, malgrado i soldi, malgrado la protezione, ci sono pure degli agricoltori furbi, o che pensano di essere furbi, che barano anche su questi prodotti.

Questa massa di aiuti, di sovvenzioni sotto diversa forma, nel 2005 è stata pari a 245 miliardi di dollari suddivisi tra Stati Uniti, Europa. Paesi ricchi: l'Unione Europea è quella che spende di più, ma anche gli Stati Uniti, che stavano cominciando a mollare, con Bush invece hanno avuto un

grossissimo aumento e dopo il 2001 le sovvenzioni sono state aumentate tanto che di quei 245 miliardi quasi 120 sono stati spesi dagli Stati Uniti . Questa macchina delle sovvenzioni praticamente discrimina tutti i lavoratori europei che non sono agricoltori, nel senso che gli occupati nell'agricoltura in Europa sono mediamente il 6% della popolazione attiva e quel 6% della popolazione attiva riceve il 40% del budget comunitario. Per darvi da un'idea, la spesa per la ricerca e l'innovazione nell'Unione Europea non arriva al 10%, mentre la barbabietola da zucchero e simili si porta via il 40% dei contributi comunitari. Alla base di queste scelte ci sono degli interessi fortissimi; non sono i contadini, non è il signore che ha il campo di mais che ne trae vantaggio: qua parliamo di grandi aziende agricole, perché poi quella torta, cioè quel 40% del bilancio europeo destinato alle sovvenzioni, finisce in circa 3000 grandi aziende agricole e soprattutto in un paese che si chiama Francia, che non è il più povero, come sappiamo, ma è forse il più ricco dell'Europa. Non pensiamo alla Grecia, al Portogallo, cioè ai paesi più poveri che hanno avuto bisogno di tutele (l'Italia stessa con l'olio d'oliva negli anni addietro); in realtà questo è solo un po' di folklore. Il cuore della sovvenzione agricola non va finire nell'olio di oliva, nelle rape portoghesi, ma va alle grandi aziende agricole, cioè a quelle che si possono permettere, grazie a questo meccanismo impazzito, di vendere in Italia i pomodori fatti crescere in serra ad Amsterdam perché ci sono scelte politiche di questo tipo (e li conosciamo tutti i pomodori olandesi, quelli che non sanno di nulla, fatti crescere in serra in Olanda grazie alle nostre tasse, per poi essere venduti qua).

Questa macchina mostruosa ha inoltre creato una terza conseguenza: gli aiuti all'esportazione. Siccome l'agricoltura è un settore che tira molto - e non perché tira sul mercato ma perché lo Stato generosamente contribuisce - ci sono delle eccedenze che vengono date via in due modi. In primo luogo attraverso il grande cuore dell'aiuto umanitario, che non è altro che un sostegno indiretto all'agricoltura: se andate a vedere gli elenchi degli alimentari che si donano troverete delle grandi specialità europee e italiane che vanno a finire nei posti più impensabili: dal Grana Padano ai pelati che vanno a finire in paesi dove forse non sanno nemmeno cosa siano, ai pacchi di pasta inviati in posti dove non c'è acqua per cuocerla e così via. Lo tsunami di un anno fa in Sri Lanka è stato l'opportunità per svuotare e dare una ripulita a tutti i magazzini alimentari per poi poter ricomprare e quindi fornire di nuovo sostegno all'agricoltura.

Per non parlare del fatto che sono state mandate delle navi interamente cariche di acqua minerale in bottiglia di plastica, tanto che uno dei grandi problemi in Sri Lanka (noi stiamo operando in Sri Lanka da dopo il disastro) è lo smaltimento della plastica dell'acqua che è stata portata in un paese in cui non c'era l'abitudine dell'acqua in bottiglia; senza contare che quando si compra l'acqua si fanno affari (sapete che ormai, per esempio in

Italia, quasi un terzo dell'acqua minerale è controllato da un famoso gruppo svizzero che si chiama Nestlè). Quindi comprare acqua, trasportare acqua in bottiglia su una nave fino allo Sri Lanka, con il conseguente impatto ambientale è stato una follia ma allo stesso tempo un affare per qualcuno). Ovviamente anche in Sri Lanka c'era l'acqua minerale, bastava comprarla in loco.

L'altro modo per smaltire le eccedenze, ancora più dannoso, è quello di sovvenzionare gli esportatori e si chiama dumping: io Stato ti do dei soldi perché il tuo prodotto possa essere concorrenziale sul mercato terzo. Questo, anche se sarebbe vietato e tutte le aziende internazionali vietano il dumping, si verifica regolarmente ed è ciò per cui ci si lamenta della Cina con tutta la polemica sulle barriere doganali, sull'opportunità di aumentare o diminuire le tasse sui prodotti: la Cina fa fortemente dumping industriale. Che cosa significhi la parola dumping ce lo insegna la nazione dove è nato il termine: un modo di operare col quale l'Inghilterra di fine Settecento distrusse l'industria concorrente. Quando nacque la rivoluzione industriale, il primo paese che rimase senza industria, pur essendo stato la prima potenza tessile, fu l'India, che dopo la conquista coloniale inglese fu distrutta con il dumping, cioè coi tessuti che venivano fatti in Inghilterra e mandati in India sotto costo per rendere sconvenienti i tessuti che venivano prodotti localmente. Quindi è un qualcosa che la storia del colonialismo e del capitalismo conosce molto bene.

Le eccedenze agricole vengono immesse sul mercato internazionale a bassi costi. Possiamo citare uno dei casi che ha più a che fare con la fame che è il caso del cotone: una delle zone storiche per la coltivazione del cotone sono i paesi del Sahel, cioè i paesi della fame: il Niger, il Burkina Faso, il Ciad, il Camerun, tutti i paesi della sponda sud del Sahara. Questi paesi da anni, ogni volta che c'è l'opportunità, chiedono, e su questo non si riesce a fare un accordo, che finiscano le esportazioni sovvenzionate del cotone statunitense perché gli Stati Uniti spendono in sovvenzioni ai loro produttori di cotone una cifra che è superiore al PIL dei tre maggiori paesi produttori africani. Quindi, figuratevi che possibilità hanno i produttori di quei paesi di invertire un mercato sul quale il cotone americano costa tanto quanto il loro perché il suo prezzo è stato abbattuto per più della metà dai contributi governativi degli Stati Uniti.

Abbiamo altri casi. Il Messico è il paese nel quale il mais è diventato una pianta commestibile: il loro pane è fatto di mais, la tortilla è fatta con il mais bianco e con il mais giallo, che è la base della cucina e dell'alimentazione anche del loro bestiame; il mercato interno del mais messicano è stato distrutto, dopo l'ingresso del Messico nel NAFTA cioè l'area di libero commercio statunitense, dall'eccedenza del mais transgenico degli Stati Uniti. Quindi oggi il Messico è un paese che non produce praticamente più mais se non per un consumo individuale, poiché

il grande mercato interno di questo cereale ormai è controllato dagli esportatori delle eccedenze transgeniche del mercato statunitense. Questo è reso possibile grazie, appunto, alle regole di libero commercio, nel senso che gli Stati Uniti hanno imposto la libertà di mercato, cioè il fatto che il Messico non possa innalzare barriere doganali sul prodotto esportato da loro; ma al contrario i Messicani non possono esportare sul mercato americano, perché lì ci sono regole protezionistiche, ogni loro prodotto viene pesato, misurato e casomai tassato onde evitare che crei dei problemi. Quindi si tratta di un mercato libero molto strano, perché regolato da alcuni giocatori che possono permettersi, senza problemi, di sovvenzionare i propri produttori e di imporre ai paesi terzi di non fare altrettanto; che possono permettersi di imporre l'apertura delle frontiere altrui mantenendo chiuse le proprie; capite che quando si parla di libertà di mercato stiamo parlando di un qualcosa che sembra una "bella idea" per chi ci crede che sia così, ma che in realtà l'umanità non conosce ancora.

Noi non abbiamo un mercato ma abbiamo due, tre, quattro mercati diversi a seconda della posizione di ciascun Paese. Il Brasile, per esempio, non è il Burkina Faso, e il Brasile nel contesto politico attuale, e questa è forse la cosa più importante che ha fatto l'attuale governo brasiliano, è riuscito, all'interno del WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) a organizzare un gruppo di paesi forti del terzo mondo, cioè di grandi produttori agricoli del terzo mondo come l'India, la Cina, l'Egitto, l'Indonesia, l'Argentina, per alterare le regole del mercato. Ma ciò che è paradossale è che questo gruppo sta alterando le regole muovendosi verso il capitalismo, cioè sta chiedendo le regole del libero mercato: se libero mercato è, lo sia per tutti, quindi via le sovvenzioni, via gli aiuti.

Capite perché dicevo che questo è un tema da "Il Sole 24 ore"; seguire questa polemica di carattere economico è fondamentale perché non bisogna credere, come spesso si fa credere, che basterebbe che l'Europa non avesse le barriere doganali per risolvere il problema della fame dell'Africa. Questo non è assolutamente vero poiché se anche noi ipotizzassimo una parità nell'accesso ai liberi mercati mondiali da parte di tutti i produttori, ci sarebbero comunque quelli che sono in grado di esportare e quelli che non sono in grado di farlo. Il problema che pone il Brasile in sede internazionale riguarda "l'agro-business" che c'è in quei paesi che sono grandi produttori agricoli, ma non riguarda il problema dell'agricoltura legata alla fame e alla sovranità alimentare. Infatti, nel mondo dell'agricoltura, oggi ci sono due grandi modelli: uno che va per la maggiore e l'altro che sta crollando sempre più; il primo è il modello dell'agro-business che è un modello di agricoltura intensiva basata sull'alta tecnologia e sull'uso del transgenico, (tranne che in Europa, nel resto del mondo ormai è così), che, riferita a un mercato mondiale, offre la possibilità di poter produrre ovunque e di vendere. L'altro modello

riguarda l'agricoltura tradizionale, cioè l'agricoltura propria di ciascun territorio, quella tuttora praticata da 2 miliardi e mezzo, 2 miliardi e 800 milioni di contadini di tutto il mondo, con quelle coltivazioni che servono innanzitutto a tenere in piedi una famiglia, secondariamente per dar vita a un mercato locale e, raramente, a produrre delle eccedenze da esportare. Si tratta quindi di mondi agricoli che con il mondo dell'esportazione non c'entrano nulla, al massimo sono produttori che alimentano circuiti locali e regionali, talvolta nazionali, sicuramente non internazionali, a eccezione di quello che accade con l'esperienza del commercio equo solidale (di cui parlerò più avanti) che delle volte porta fino a noi dei prodotti che arrivano da quei mondi agricoli locali.

Ma è questa agricoltura di base che veramente argina la fame perché l'altra agricoltura non c'entra nulla; cioè, la grande agricoltura per il business del Brasile, dell'Argentina, del Sud Africa e dell'Indonesia non produce cose che si mangiano in quei paesi, produce materie prime che servono al mercato internazionale. Non è che in Brasile campano mangiando zucchero e soia; ovviamente consumeranno la loro parte, ma l'80% viene venduto fuori dal Brasile. La soia se la portano via tutta i cinesi perché in America Latina la soia non la mangia nessuno, quindi vi sono milioni di ettari coltivati a prodotti che alimentano un business internazionale, ma che non sono sicuramente una risposta al problema della fame.

Nei paesi che ho citato il problema della fame non è così rilevante, ma anche in Africa, in piccolo, è successo lo stesso, cioè i paesi che hanno un'agricoltura più sviluppata, sono i paesi che hanno una agricoltura che guarda al mercato internazionale. C'è chi esporta i manghi in Italia, chi esporta i succhi di frutta; ma lì la gente il mango se lo mangia perché ha l'albero a casa, quando si comincia a coltivare ettari e ettari a mango ovviamente lo scopo non è più il mercato locale, ma un'altra cosa, totalmente lecita; il problema è che la crescita di un modello di agricoltura sta avvenendo a discapito dell'altro.

Questo è legato al tema dei modelli di consumo... e qui c'entriamo tutti noi. Molto spesso quando parliamo di "consumi" pensiamo automaticamente allo "spreco", e questo c'è indubbiamente; non soltanto dal punto di vista energetico, e non soltanto negli ambienti pubblici (nelle scuole i bambini normalmente hanno 26-27 gradi anche se poi si ammalano perché fa troppo caldo e devono stare in maglietta in pieno inverno); ognuno di noi potrebbe fare più di mille esempi. Quando parliamo di agricoltura non ci riferiamo tanto al tema dello spreco, perché in realtà non è che si spreca il prodotto agricolo. Ci riferiamo piuttosto a come siamo stati indotti a cambiare la nostra modalità di consumare favorendo e incrementando il mercato ricco, quello che compra attraverso il business internazionale. Quando parliamo di mercato ricco parliamo di quel miliardo

di persone nel mondo che hanno grosso modo a disposizione tutto quello che possono permettersi di comperare. Per alimentare questo mercato è stata fatta l'operazione della perdita di stagionalità: una volta ogni prodotto della terra aveva una sua stagione, cioè alcuni prodotti crescevano in primavera, altri in autunno, in inverno o in estate, non si scappava; ogni tanto c'erano delle eccezioni, come le pere Williams, ma si trattava di pochissime cose. Oggi la stagionalità si è persa totalmente, siamo abituati ad avere tutto l'anno i pomodori, i peperoni: cioè tutto l'anno c'è di tutto. Ma questo che cosa vuol dire? Vuol dire che nelle zone dove il clima lo consente, tu puoi bilanciare le stagionalità (europea o statunitense o giapponese che sia) coltivando prodotti che sono sempre meno legati a un territorio, nemmeno per quanto riguarda il gusto, perché sono dei prodotti di cui localmente non sanno cosa farsene. Se facciamo una riflessione rispetto a quello che c'è in un supermercato, dai mirtilli cileni agli ananas freschi del Ghana giunti in aereo, alle erbe aromatiche del Nord Africa, ci accorgiamo che tutto l'anno possiamo avere di tutto e di più... Ma la superficie coltivabile nel mondo sta assomigliando sempre più al paniere del consumatore ricco, un consumatore ricco che ha perso a sua volta la stagionalità, perché mentre prima chi nasceva in un determinato territorio, in un determinato clima, si abituava a mangiare delle cose particolari, dei prodotti e delle sostanze legate al ciclo delle stagioni, ora si ha anche una perdita di efficacia e di identificazione in quel prodotto, una sorta di depersonalizzazione. Ma soprattutto, anche se per noi può essere divertente trovare tutto quello che si vuole tutto l'anno, ciò sta incidendo pesantemente sullo sviluppo agricolo del resto del mondo.

Sul "Il Sole 24 ore" si sta dibattendo polemicamente sull'Egitto, un grande paese arabo che non ha risorse energetiche e ha tanta popolazione. Una delle idee brillanti che stanno proponendo è quella di creare un corridoio agricolo lungo la valle del Nilo per coltivare primizie per l'Europa: ma poi la gente, là, che cosa mangerà?

Non hanno nemmeno il petrolio, non è che possono comperare il cibo importandolo come fanno gli Arabi. Ma se l'unica cosa che l'Egitto ha da sempre, il Nilo, che ha permesso di sviluppare l'agricoltura in mezzo al deserto, diventa la serra per fare altri pomodorini, allora cosa mangerà questa gente?

Ecco perché parliamo di scelte di consumo; e non si capisce che cosa viene prima: se la voglia di consumare o l'offerta di consumo.

Io personalmente credo che a orientare le nostre scelte sia stata principalmente l'offerta, perché negli anni '80, lo ricordo perfettamente, nessuno andava al supermercato a richiedere il mango o la papaia; non c'era la fila di gente che chiedeva prodotti particolari; poi, però, arrivati a un certo punto, era tutto lì. Così è accaduto con il turismo: nessuno

chiedeva mete particolari ma, poi, si sono inventati il villaggio, i charter e ora il figlio dell'operaio va a fare il viaggio di nozze alle Maldive, cosa che invece prima facevano soltanto i ricchi. E' stato il mercato, a certo punto, che ha offerto queste cose.

Si tratta di scelte sicuramente fatte da chi ha avuto la lungimiranza di capire che quel benessere in più, che stava cominciando a terminare nei paesi occidentali, poteva essere ripreso da chi lo stava offrendo, attraverso una esasperazione dei consumi.

E siccome non parliamo di dieci persone ma di qualche centinaio di milioni di persone: questo ha avuto un peso molto importante sulle scelte di tanti paesi del mondo che invece non godevano di questo benessere, e sui loro modelli culturali, perchè poi questo modello è diventato un modello vincente. Infatti noi abbiamo dei casi, recentemente studiati, che cominciano a farci riflettere su questo: assistiamo a flussi migratori non più legati solo alla fame o alle guerre (finora non c'è mai stata emigrazione che non fosse legata o a una guerra o a una povertà estrema; dall'Italia nessuno andava via perché voleva chissà che cosa: la causa o era guerra o era fame, così è stato sempre per tutti!)

Negli ultimi dieci anni, invece, sembra che, lasciando da parte quelli che continuano a scappare dai conflitti, sempre di più si stiano alzando le condizioni economiche di chi scappa dai paesi africani, dai paesi asiatici, ecc. Non sono più poverissimi, non sono più poco istruiti, è gente che, dove viveva, aveva un posto di lavoro, gente urbanizzata; non sono i contadini che scappano ma quelli che in città avevano un discreto livello di vita nel proprio paese, spinti dal modello di consumo a cercare condizioni migliori.

E soprattutto, questo è molto sentito a livello giovanile; i giovani vogliono le Nike, vogliono il cappellino, vogliono essere come tutti i ragazzi della pubblicità, quindi non è più una fuga dalla fame ma la ricerca di un diverso modello di sviluppo. Da noi qualche cosa si era già detta all'epoca dell'Albania: c'era il famoso "miraggio" delle televisioni italiane, del modello di vita da loro proposto, tutti pensavano l'Italia fosse come la Fininvest. Adesso invece il fenomeno è stato studiato un po' più seriamente e sembra avere a che fare con un modello di consumo che non è soltanto un danno in sé ma soprattutto un danno culturale, perché noi teoricamente possiamo permetterci molte cose di cui poi vengono scaricate le conseguenze lontano dai nostri occhi. In molti paesi, invece, l'aumento di certe forme di consumo non può essere scaricato altrove e ha conseguenze pesanti, per esempio sull'aumento di rifiuti: se un europeo beve acqua minerale e getta via le bottiglie, se usa fazzoletti di carta e lamette usa e getta, perché non dovrebbero poterlo fare anche gli altri? Ovviamente c'è chi se lo può permettere e chi non se lo può permettere, in molti paesi

l'impatto che ha un simile comportamento è molto più grave di quello che può avere da noi che, al momento, riusciamo ancora a scaricarlo.

Tali scelte sono legate a delle politiche ben precise sostenute dagli organismi internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Sapete che il FMI è un organismo che appartiene al sistema di Bretton Woods, legato alle Nazioni Unite ma non è democratico, nel senso che all'interno del FMI il numero degli stati non corrisponde al numero dei voti. Lì si hanno i voti in base al capitale che si è versato al momento della nascita. Quindi, in sostanza, i paesi del G7 controllano da soli il 40% dei voti: se a questi si aggiungono i paesi ricchi non del G7 (Svizzera, Spagna, ecc.) quel blocco di stati ha oltre il 50%. Quindi, da organismo dell'ONU che nacque dopo la Seconda Guerra Mondiale per sostenere la stabilità finanziaria nei paesi e per intervenire in caso di crisi con dei prestiti per evitare i disastri, negli anni '80 si è trasformato fino a diventare, invece, uno strumento di ratifica delle scelte politiche in generale. Uno strumento, però, che sancisce l'esistenza di due pesi e due misure.

Il FMI si guarda bene dal dire agli Stati Uniti o all'Italia o alla Francia che devono ridurre lo Stato, tagliare le pensioni e aprire le frontiere commerciali. Ma lo va a dire tutti i giorni a tutti gli altri paesi del mondo. L'FMI è stato uno di quegli organismi decisivi, in molti casi, per sancire il principio che le regole sono fasulle, per esempio a proposito del debito. Perché tutti sanno che il debito è impagabile, o meglio, il debito in realtà è stato pagato più volte da alcuni paesi; il Brasile l'ha pagato un paio di volte il suo debito vero, cioè i soldi di carta che ha avuto in quel momento, ma non quello nominale, che è l'accumulo degli interessi, dell'indicizzazione e altre cose. Quindi, non è tanto il debito il problema, ma il fatto che un paese indebitato deve subire un controllo, un monitoraggio costante, e soprattutto deve subire anche una linea di politica economica imposta dal Fondo Monetario Internazionale che è il vero ministro dell'economia, che deve "appaltare" il mondo.

Infatti, una delle cose più "rivoluzionarie" accadute in questi ultimi anni è stata la decisione congiunta di Argentina e Brasile, nel mese di gennaio, a sorpresa, di pagare interamente il loro debito con il Fondo Monetario Internazionale e di chiudere la posizione; cioè tra Argentina e Brasile hanno tirato fuori 34 miliardi di dollari, pari al loro debito nei confronti del FMI.

Il Fondo non se lo aspettava assolutamente e non era neanche intenzionato a riavere quei soldi. Ovviamente non ha potuto dire di no e da qui in avanti sia Argentina che Brasile non riceveranno più la solita visitina, il monitoraggio annuale del funzionario del FMI che andava a dire come comportarsi...

Si sono liberati dal controllo del Fondo Monetario Internazionale, che poi in realtà è un dato significativo più a livello politico che economico, perché il debito del Fondo Monetario è molto piccolo rispetto al debito dei paesi. I grossi crediti non li ha il Fondo ma li hanno le banche, soprattutto le banche giapponesi.

Però, ovviamente, il Fondo Monetario è quello che agisce in nome degli interessi rappresentati dalle banche dei paesi membri e quindi, anche se ha il 10% dei crediti, rappresenta il 100% dei creditori. Adesso bisogna capire come si evolverà la situazione perché, eliminando l’FMI, in quanto saldato e quindi non più parte in causa, chi e come difenderà l’interesse di quel 90% dei creditori nei confronti di Argentina e Brasile?

Io ho qualche sospetto, sentendo un po’ quanto sta dicendo Bush in queste ore. Penso che saranno coinvolte direttamente le ambasciate dei vari paesi, perché la posta in gioco è piuttosto alta. Se quello che hanno fatto Brasile e Argentina funzionasse, potrebbe diventare molto pericoloso perché si perderebbe il controllo politico sulla gestione del debito, che non è più un problema di finanza ma che è un problema esclusivamente politico.

Infatti quando i nostri “pappagalli” continuano a ripetere che l’economia non ha ideologie e che le ideologie sono morte, raccontano le falsità più grandi degli ultimi decenni: nel senso che noi stiamo vivendo in un mondo che è fortemente ideologizzato. A partire da una serie di premesse in materia economica che non sono dimostrabili nè dimostrate e che, tra l’altro, sono fasulle, perché parliamo di un libero mercato che non c’è, parliamo di regole che vengono violate da chiunque se lo possa permettere. Parliamo di una serie di affermazioni che nessuno ha potuto dimostrare: per esempio, “privato è bello”, “meno stato più privato”... ma dove è stato dimostrato che funzioni meglio qualcosa del genere? Chi ha detto che lo stato non può amministrare pezzi di economia o comunque non può intervenire? Tutte queste affermazioni le troviamo smentite puntualmente ogni volta che andiamo a vedere la politica delle grandi potenze. Esempio: Bush passa per essere, in quanto repubblicano e in quanto, tra l’altro, neocon, un estremista di mercato. Ma se andiamo a vedere la sua politica economica dal 2001 in avanti, è molto più interventista del governo democratico più a sinistra degli ultimi 50 anni: in generale è fortemente interventista.

Un altro esempio è la Francia, governata dal centro-destra, quindi teoricamente da forze liberali; avete visto come ha reagito con la storia delle imprese italiane? Loro non cedono. E guai a toccare l’agricoltura: non c’è mercato, non c’è Europa, non c’è nulla che tenga rispetto agli interessi nazionali. E chi esprime questi interessi? Lo Stato.

Intanto noi diciamo che lo Stato non serve a nulla, lo buttiamo via e poi ci accorgiamo invece che i concorrenti lo Stato se lo tengono, eccome!

Cosa sta avvenendo in questo momento? Effettivamente c'è una crisi molto grande del multilateralismo. C'è un ritorno allo statalismo o a un ruolo più attivo dello stato. C'è chi dice che questo sia un bene, per esempio perché il WTO - inteso come regolazione mondiale del commercio - porta a delle politiche che recano danni e ciò, in parte, è anche vero. C'è chi dice – invece - che dobbiamo stare attenti, perché nel WTO ogni paese ha diritto a un voto: se non c'è unanimità non passano le decisioni. E' l'unico luogo in cui i paesi del Sud del mondo possono presentarsi collettivamente, come hanno fatto più volte, per denunciare il mercato non giusto. Cioè il WTO è l'organismo che costantemente, da due anni a questa parte, sta emettendo sentenze contro gli Stati Uniti e contro l'Europa; perché le regole del gioco, in materia economica, non le viola la Libia o la Corea, ma le stanno violando l'Unione Europea e gli Stati Uniti, che stanno perdendo le cause costantemente. Quali interessi ci siano dietro lo sappiamo bene: quando i paesi centro-americani fanno causa all'Unione Europea per proteggere le loro banane (pensate che l'Unione Europea ha delle banane protette che provengono dalle colonie francesi e discrimina le banane centroamericane) sappiamo benissimo che i soldi per quella causa non sono dell'Honduras o del Guatemala, ma sono della United Fruit o della Chiquita, che producono banane in Guatemala e Honduras e hanno tutto l'interesse a entrare nel mercato europeo senza tasse. Questo lo sappiamo tutti; però è anche vero che, da altri punti di vista, un paese piccolo e marginale conta di più in un contesto multilaterale che da solo.

I negoziati di Cancun, di tre anni fa, sono saltati perché il G80 (cioè gli ottanta paesi più poveri del mondo) hanno detto di no; soltanto uniti in quel gruppo di ottanta hanno potuto dire di no. Ma presi uno alla volta direttamente dall'Ambasciatore di turno sicuramente quel no sarebbe diventato molto velocemente un sì.

Quindi è un bene o non è un bene che salti il “multilaterale”? Vedendo chi è il principale promotore, cioè l'amministrazione Bush, forse non è un bene; comunque è un tema molto controverso.

Per avviarmi alla fine di questa chiacchierata, vi do anche un po' di numeri, veramente agghiaccianti, su quanto riguarda costi e priorità di scelta; mi sono arrivati proprio due giorni fa da un atlante nuovo, molto interessante, fatto da Le Monde:

- Le spese militari dei paesi OCSE (sono i trenta paesi più industrializzati: si va, grosso modo, dagli Stati Uniti fino al Messico) nel 2003 sono state pari a 610 miliardi di dollari;
- il fatturato del settore pubblicità, nel mondo, è stato di 446 miliardi; quindi, tra guerra e pubblicità, che spesso si danno reciprocamente la mano, siamo oltre i 1.000 miliardi di dollari;

- le sovvenzioni agricole, l'ho detto prima, dei paesi ricchi nei confronti dei loro produttori sono state di 245 miliardi di dollari;
- il costo della guerra Iraq-USA, soltanto per gli Stati Uniti, è stato di 180 miliardi di dollari nel 2003;
- l'umanità ha speso 33 miliardi di dollari in profumi e i cosmetici.
- gli Stati Uniti hanno speso 16 miliardi di dollari in cooperazione, quindi hanno speso 180 miliardi per la guerra in Iraq e 16 per la cooperazione.

Gli obiettivi del millennio sottoscritti dagli Stati in sede delle Nazioni Unite per portare alla riduzione dell'estrema povertà, sono: l'eliminazione della povertà e della fame, assicurare un'istruzione elementare, promuovere la parità tra i sessi, combattere l'AIDS, sviluppare un partnerariato globale per lo sviluppo. Sono dei punti degni di un libro dei sogni, perché se anche le Nazioni Unite hanno fissato delle scadenze per l'attuazione dei punti in programma (questo entro il 2015, quello entro il 2020 e/o il 2025) non c'è nessuna indicazione che riguardi l'economia: è come se, per poter attuare tutti i punti, bastasse che gli stati ricchi dessero più soldi, come con una bacchetta magica. Di fatto non si sta attuando nulla; il bilancio di monitoraggio ha indicato che per l'Africa bisogna ipotizzare una scadenza nel 2127, invece che il 2015. Eppure, per portare avanti in Africa questi punti stabiliti dall'Agenda del Millennio delle Nazioni Unite, ci vorrebbero solo 25 miliardi di dollari.

Ricordate? Sono stati spesi 616 miliardi per le spese militari, 180 solo per la guerra in Iraq, 33 miliardi per i profumi mentre sarebbero bastati 25 miliardi per portare avanti in Africa i punti di questa Agenda, che è sicuramente molto ambiziosa, ma che a livello di risorse costa poco o niente.

Allora, anche qui si pone una domanda: ma questo accade perché l'Africa non interessa a nessuno o perché quest'Africa attuale, con tutti i suoi problemi, va bene a qualcuno? Lascio a voi la risposta... sapete che nelle situazioni disperate c'è sempre qualcuno che ci guadagna.

E anche nei paesi che citavo prima, dove apparentemente non c'è niente, nessuna risorsa, in realtà c'è sempre qualcosa, che si chiamino diamanti o si chiami "coltan" che è quel minerale raro che c'è nei telefonini, o si chiami traffico di droga; comunque c'è sempre qualcosa, anche nei posti più infernali della terra.

Vi dicevo, invece, tornando agli obiettivi del millennio, che la data fatidica sarà il 2015: perché ho parlato di "un libro dei sogni"?

So che è un'affermazione forte rispetto a un problema molto serio; ho usato questa espressione perché per nessuno tra questi punti si parla di regole. L'Agenda elenca una serie di obiettivi (per l'eliminazione della povertà,

per combattere l'Aids, la siccità) sui quali siamo tutti d'accordo, nessuno può non essere d'accordo. Ma tutti questi fenomeni, che sono la descrizione dell'estrema povertà, sono declinati separatamente dalle loro cause: cioè queste sono le conseguenze e non abbiamo le cause. Quindi sembrerebbe che queste conseguenze potrebbero essere eliminate soltanto da un grande sforzo finanziario, da una grande mobilitazione finanziaria che riuscisse a trovare quei 25 miliardi di dollari necessari.

Invece la situazione è molto più complessa. Purtroppo rispetto all'Africa si continua a ragionare in questi termini, a ipotizzare una soluzione esterna; c'è una corrente di pensiero "neo-colonialista", sostenuta da molti (ci sono un paio di giornali italiani che continuano a puntare su questo filone), secondo la quale l'unico modo per far uscire l'Africa da questa situazione è quella di tornare al colonialismo. In sostanza, si propone che le potenze moderne si facciano carico una di un pezzo, una di un altro. Se leggete "Il Giornale" o "Libero", queste teorie una volta al mese qualcuno le espone. E ciò non accade soltanto in Italia, ovviamente, ma anche in Francia, in Gran Bretagna. L'ipotesi del neo-colonialismo sta velocemente avanzando.

Ma d'altro lato, anche in chi non ragiona in modo ideologico, c'è comunque questa idea che le soluzioni siano esterne: l'Africa starà meglio se noi riusciremo a mettere via tanti soldi, l'Africa starà meglio se facciamo un ospedale di eccellenza dove non c'è nemmeno l'acqua potabile, perché comunque è un modo di dare fiducia. Ma un ospedale di eccellenza sta in piedi finché tu l'alimenti dall'Italia: quando non lo potrai più alimentare chi si farà carico di quell'ospedale di eccellenza?

Ci sono delle grandi complessità su questo tema, ma soprattutto c'è una visione molto paternalistica abituata a fotografare la realtà e a sorvolare sulle cause.

Per questo credo che occorra sostenere il tema della cittadinanza attiva, valorizzare le possibilità che si sono aperte negli ultimi anni attraverso le scelte nei consumi, possibili anche per chi non si occupa di politica attiva o per chi non è impegnato nella cooperazione internazionale. La possibilità che anche il singolo cittadino possa fare delle scelte precise attraverso i suoi modelli di consumo, è una possibilità molto più solida rispetto a tante chiacchiere che si sentono: si va dal commercio equo solidale, al sostenere la finanza etica che poi fa investimenti in questi paesi poveri, al fare turismo responsabile, cioè un turismo ben fatto professionalmente, ma che destina quello che spendiamo come reddito per la popolazione ospitante, quindi un turismo che oltre a essere turismo è anche azione concreta. Come appunto il commercio equo solidale, che oltre ad essere consumo per chi vuole mangiare qualcosa o ha bisogno, sta facendo anche politica direttamente; perché è una scelta ben precisa, che poi, tra l'altro, pare una scelta punitiva nei confronti dei consumatori.

Una volta era come fare carità, nel senso che uno comperava dei prodotti che erano una porcheria; mi ricordo il caffè di 20 anni fa, le prime cose che si facevano per l'equo solidale, delle cose che, veramente, uno chiudeva un occhio: le comprava ma poi le lasciava lì. Care, anche molto care, perché c'era anche un discorso di mercato.

Oggi invece abbiamo dei prodotti di ottimo livello, anzi, una caratteristica che viene sempre poco valutata è che attraverso il commercio equo solidale sono stati avviati verso il biologico molti produttori nel Sud del Mondo, e questo è doppiamente importante perché l'agricoltura biologica in sé fa bene, indipendentemente dal mercato, fa bene a quella famiglia di agricoltori e a quel terreno, soprattutto nel terzo mondo dove solitamente si usano pesticidi, quelli vietati, appunto, nei paesi europei.

Quindi oggi non è più né una questione di qualità né di prezzo perché, a parità di prodotto, più o meno i prezzi sono gli stessi; sono delle scelte che non richiedono uno sborso maggiore o un forte coraggio. Ma queste possibilità sono ancora poco conosciute, anche se il fatto di essere passate agli ipermercati, con tutte le polemiche che questo ha suscitato, comunque ha in qualche modo aperto una finestra su un mondo.

Stiamo uscendo dalla testimonianza e stiamo andando verso delle forme un po' più complesse; certamente questo sta diventando un business per molti e c'è tutto un tema della responsabilità sociale di impresa che va preso con le pinze. Ma ci sono anche imprese che stanno attivandosi per lavorare meglio, per sostenere processi di sviluppo; ci sono delle aziende che lo fanno e nemmeno lo dicono. Per esempio Illy Caffé è un'azienda che ha una propria politica commerciale che, per garantirsi la qualità del prodotto, che è sicuramente la migliore in Italia, paga di più, premiando i suoi produttori. Scelgono un caffè di qualità, ma lo fanno come politica commerciale e non perché siano mecenati dell'umanità; non è un discorso politico, è che molte aziende stanno capendo che il discorso dell'eticità dei consumi è sempre più legato al discorso della qualità. Raramente (credo che sia capitato una sola volta con un cacao dell'Ecuador che era truffaldino) si sono verificate violazioni rispetto a quello che si sta offrendo. Oggi effettivamente il prodotto, oltre a essere equo solidale, è anche migliore dal punto di vista qualitativo.

Non si può immaginare che le cose di cui ho parlato stamattina si risolvano soltanto comprando il caffè del Nicaragua del commercio equo solidale; ma c'è un valore, però, sul quale dovremmo riflettere tutti, che è quello della reciprocità. Penso che sia un po' questa la chiave dell'ultimo concetto che vorrei sviluppare.

Noi abbiamo due modi di rapportarci con il mondo: uno è quello normale, che consiste nello sfruttare le opportunità dove si può, nell'utilizzare la

propria potenza dove si può, dove non si può subire... in sostanza i rapporti di forza li conosciamo tutti.

L'Italia beneficia di tante di queste possibilità perché: è all'interno dell'Unione Europea, e quindi è partecipe di una politica comunitaria; è all'interno del G7, quindi partecipe di una politica globale, che poi si rispecchia nel Fondo Monetario Internazionale. Cioè l'Italia non è assolutamente estranea (e non parlo di questo governo ma di tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi 20 anni) alle grandi scelte internazionali in quanto è uno dei paesi del G7, in quanto è un paese che conta nelle Nazioni Unite, in quanto è un paese che conta, o che almeno contava, dentro l'Unione Europea.

Quindi non ci sono alibi, perché di quello che è successo nel mondo in questi anni, in modo o nell'altro, l'Italia è protagonista.

Dicevo, questa è una modalità. La seconda modalità è quella della solidarietà, del dare senza chiedere niente in cambio: tradizionale modalità della cooperazione. I soldi della cooperazione infatti tecnicamente si chiamano "fondi a dono", cioè l'Italia dona quei soldi, li regala, non pretende nulla in cambio.

Io penso che oggi dovremmo ragionare secondo una modalità un po' diversa, cioè quella della reciprocità; dovremmo individuare sul serio quelli che possono essere i nostri interessi strategici e forse cominciare a dirci un po' più ad alta voce che non è possibile volere tutti i diritti e tutti i privilegi. L'Europa di oggi vuole tutti i diritti e tutti i privilegi, tutti vorrebbero essere protetti, avere uno Stato che fa tutto e, possibilmente, non pagare le tasse; vorremmo che i nostri prodotti fossero protetti, pensiamo che i cinesi siano pazzi... però acquistiamo la loro merce per strada, e contemporaneamente vorremmo le barriere doganali...

"Reciprocità": cosa vuol dire? Vuol dire cominciare a fare degli investimenti nell'ottica del reciproco interesse, anche in materia di cooperazione.

Per esempio, c'è un filone nuovo della cooperazione che promuove e produce viaggi come quello verso la Repubblica Dominicana, che è un regolare viaggio di turismo con delle caratteristiche di eticità ed è il frutto di un progetto di cooperazione durato tre anni finanziato con quei famosi "fondi a dono". Era un progetto pensato per dare a delle persone in un lontano paese dei Caraibi quegli strumenti formativi e informativi per potersi rapportare con un mercato per fortuna libero, (nel caso del turismo non ci sono protezioni, chiunque può vendere quello che gli pare) e, allo stesso tempo, per aprire loro una nicchia di mercato nella quale inserirsi.

"Reciprocità" vuol dire, in sostanza, che questo progetto non ha regalato nulla a nessuno, ma soltanto ha posto le basi perché ci sia, per alcune realtà del turismo italiano, cioè per CTA di Torino, per Pindorama di Milano, per TCS, per WWF, cioè per delle realtà commerciali appartenenti ovviamente

al mondo del terzo settore, l'opportunità di poter offrire un prodotto buono a buon prezzo e garantito. Quindi si è fatta cooperazione, ma si è fatto anche l'interesse di questi soggetti del terzo settore che adesso possono vendere questi prodotti.

Questa è un'ottica di reciprocità; e, se vogliamo spostare l'attenzione su cose molto più concrete, per esempio sul discorso dei dazi, dobbiamo fare i conti col fatto che la direzione generale dell'evoluzione del dibattito economico porta all'impossibilità, oggi, di imporre nuovi dazi. In questo momento, quindi, ci sono due possibilità: o la denuncia muro contro muro oppure la ricerca dell'interesse comune.

Faccio un piccolo esempio per chiudere: l'Italia ha un grande patrimonio nel mondo che sono gli italiani stessi, cioè non c'è nessun altro paese europeo che abbia delle collettività di milioni di persone in giro per il mondo nate in Italia. Oriundi di prima, seconda, terza generazione. In seguito alle elezioni, tra un mese arriveranno 12 deputati e 6 senatori da eleggere nei collegi all'estero; non è come il caso degli Stati Uniti che fanno votare all'estero il cittadino che, in quel momento, si trova all'estero; qui parliamo di generazioni di italiani ormai sedimentate, in Australia, negli Stati Uniti, in Brasile, in Argentina, ecc.

Allora, è ovvio che l'aceto balsamico di Modena lo puoi vendere in Europa, lo puoi vendere negli Stati Uniti, ma non puoi venderlo in Brasile, perché a 2-3 euro alla bottiglia là sono pochi a poterselo permettere.

Ma per quale motivo l'Italia non può fare un investimento creando una linea "Italia nel mondo", per cui, con la tecnologia italiana, creando joint-venture tra quello che fa le mozzarelle in Campania o quello che fa l'aceto balsamico e delle aziende locali, si riesca a produrre un prodotto italiano di qualità garantita, ma a dei prezzi inferiori? Invece si fa la guerra a quello che fa la grappa a casa sua e la chiama grappa (perché siamo arrivati a questo punto, a lottare sui nomi; per cui lo champagne, se non lo fai in un luogo preciso, non si può fare); giustissimo, ma qui non parliamo di cinesi che si stanno inventando le cose, parliamo di famiglie italiane emigrate, magari settanta anni fa, che fanno il provolone in Cile.

Allora la "reciprocità" quale potrebbe essere? Quella di investire assieme a questi emigrati perché quel provolone, che non giungerà mai in Italia perché sicuramente non sarà migliore, possa avere un mercato in America Latina, per esempio, perché costa di meno pur avendo una qualità garantita. Sono delle idee sulle quali, credo, il dibattito stia iniziando adesso.

Sicuramente non cambieranno la situazione della fame, per cui rimane fondamentale la creazione di un'Agenda dell'emergenza.

C'è un'emergenza non vista che non è tanto quella dei 15 focolai di fame del 2005, ma consiste piuttosto nella non risoluzione dei conflitti che potrebbero essere risolti in pochissimo tempo. La maggior parte dei

conflitti africani potrebbero essere risolti in pochissimo tempo e un esempio vincente di quello che sto dicendo, è stato il caso del Mozambico, che non è un paese da poco, ma è un paese di un certo peso nell'Africa australe. Il conflitto mozambicano, che aveva delle radici lontane come quello angolano, risalenti addirittura dall'indipendenza dal Portogallo, è stato risolto grazie al processo di pace portato a termine con successo dalla Comunità di Sant'Egidio, quindi nemmeno da uno Stato; si sono certamente create una serie di condizioni favorevoli, ma è stato dimostrato che i conflitti africani sono così "poveri", così "piccoli" rispetto ai grandi conflitti che basta anche la buona volontà di un gruppo come la comunità di Sant'Egidio, per portare a un tavolo i contendenti e chiudere. Chiuso il conflitto, ora c'è una crescita lenta. Soprattutto in Africa c'è questo problema: finché non si chiude questa conflittualità non c'è sviluppo, non c'è discorso che tenga, da nessuna parte.

Io penso che sarà questa la sfida, ed è per questo che chiudo su questo tema: il comitato per la pace ha soprattutto l'impegno di lanciare le priorità affinché ogni anno si decida una priorità politica, si dica: " quest'anno si investe sul conflitto". Adesso, si sta operando sul Sudan. Tra l' Eritrea e l'Etiopia c'è stata la guerra per un incomprensibile motivo di confine qualche anno fa. Adesso sembra che si stia per riaprire un nuovo conflitto; c'era stata una mediazione italiana all'epoca, il Sottosegretario Serri aveva portato la situazione davanti all'Unione Europea che aveva fermato questo conflitto.

Io penso che sia soprattutto questo il ruolo che può avere l'Europa, perché in Africa l'Europa può contare addirittura anche attraverso delle alleanze della società civile.

Ho parlato troppo, credo che siamo ben oltre il tempo stabilito; io vi lascio con questo pensiero: oggi la pace è sempre più legata ai modelli di consumo. Non è un luogo comune, anche se lo può sembrare; ragioniamo e facciamo un passo in più, non pensiamo soltanto agli sprechi, ma anche alla qualità dei consumi e allora vedremo un po' più chiaramente quali sono i terminali di questa serie di problemi che ovviamente non si risolvono soltanto in altri luoghi del mondo. Se vogliamo chiudere sull'Africa, il 70% dei suoi problemi potrebbero essere risolti attraverso un'azione attiva per avviare i processi di pace o attraverso un patto con l'Africa stessa. Il patto che l'Europa dovrebbe fare con l'Africa non consiste nel promettere i territori per pomodorini, ma piuttosto, nel creare una zona libera di sovvenzioni agricole, di eccedenze, di vendita di prodotti, quindi un investimento sull'agricoltura per una sovranità alimentare dell'Africa. Quella sarebbe sicuramente la forma di cooperazione più efficace che potrebbe essere instaurata.

SE VUOI LA PACE, PREPARA LA PACE, Domenica 2 aprile
2006

**Guarire dallo SCANTRO DI CIVILTA’
Riusciremo a riconoscerci come unica famiglia umana?
Il dialogo interreligioso e interculturale per un futuro di
convivenza**

ELENA BOLOGNESI - Commissione diocesana per
l’ecumenismo e il dialogo interreligioso
ABDALLAH KABAKEBBIJ - Vice-presidente Giovani
Musulmani d’Italia

ELENA BOLOGNESI

Vorrei anzitutto ringraziare per questo invito, perchè con Barlassina c’è davvero un rapporto preferenziale, che rende l’occasione di questo incontro ancora più bella per me.

E poi parlare di questi temi è importante: dal momento che il clima attuale è talmente teso, diventa per noi un dovere - oltre che un piacere - quello di condividere con altri le esperienze e quel poco che conosciamo.

Vorrei cominciare il mio intervento con un atto di riconoscenza e di ossequio a Giovanni Paolo II, di cui oggi ricorre il primo anniversario della morte, perché è stato un Papa che ha pronunciato su questi temi parole che il Concilio aveva già detto: noi ci dimentichiamo che il Concilio ha aperto delle porte veramente significative rispetto al dialogo con l’Islam e al dialogo interreligioso in generale, però Giovanni Paolo II le ha vissute, le ha incarnate. Vi leggerò alcuni brevissimi passaggi da un discorso del 1985 ai giovani musulmani di Casablanca, in Marocco.

Diceva Giovanni Paolo II: “L’uomo è un essere spirituale, noi credenti sappiamo che non viviamo in un mondo chiuso. Noi crediamo in Dio, siamo degli adoratori di Dio, siamo dei ricercatori di Dio. La Chiesa cattolica guarda con rispetto e riconosce la qualità del vostro cammino religioso, la ricchezza della vostra tradizione spirituale. Anche noi cristiani siamo fieri della nostra tradizione religiosa. Credo che noi, cristiani e musulmani, dobbiamo riconoscere con gioia i valori religiosi che abbiamo in comune, e renderne grazie a Dio”.

E poi ancora: “Cristiani e musulmani generalmente ci siamo mal compresi e qualche volta in passato ci siamo opposti e anche persi in polemiche e in guerre. Io credo che Dio ci inviti oggi a cambiare le nostre vecchie

abitudini. Dobbiamo rispettarci e anche stimolarci, gli uni gli altri, nelle opere di bene sul cammino di Dio”.

E poi parlava anche delle differenze: “Ci sono differenze importanti che noi possiamo accettare con umiltà e rispetto in una mutua tolleranza, in ciò vi è un mistero sul quale Dio ci illuminerà un giorno, ne sono certo”.

Vedete già come in queste parole ci siano tutta una serie di spunti che richiederebbero molto tempo per un approfondimento vero. Io mi limiterò a dire alcune cose... evidentemente non ho intenzione di mettermi qui a fare lezione.

Le cose che dirò nascono da un'esperienza personale, soprattutto perché vedo che in questi tempi ci sono tantissime persone che si sentono autorizzate a teorizzare sull'Islam, a teorizzare sugli scontri di civiltà... Molto spesso sono persone che non hanno avuto mai veri e propri contatti con il mondo islamico; la mia esperienza invece parte da un vissuto.

Ho vissuto sette anni in Siria da cristiana, in un contesto islamico, evidentemente con una identità molto chiara. E la mia esperienza è certamente positiva, questo voi lo percepirete dalle mie parole. Se ci fossero qui altre venti persone avrebbero venti esperienze diverse e non tutte così positive. Quindi vi chiedo di prendere le mie parole come il frutto di “una” esperienza sicuramente parziale, però un'esperienza diretta, un'esperienza di tanti anni, quindi non è solo per sentito dire.

Non vorrei che alla fine emergesse che tutto è semplice, che tutto è facile, che non ci sono problemi. I problemi ci sono, altrimenti non saremmo qui a parlarne. Però il primo punto che vorrei sottolineare, la prima cosa da fare, dovrebbe essere quella di tornare a un clima di normalità.

Ho vissuto in Siria prima dell'11 settembre 2001. Questo è significativo, perché molto spesso l'11 settembre 2001 viene considerato come una sorta di punto di non ritorno. Tanti si sono accorti dell'Islam quel giorno, tanti si sono accorti della presenza islamica in Italia, tanti si sono accorti del fatto che ci sono un miliardo di musulmani nel mondo. E quello che prima era improntato su rapporti di normalità, di scambio, di reciproca conoscenza, da quel giorno è diventato potenziale scontro di civiltà.

Allora secondo me, sarebbe importante tornare a un clima di normalità, in cui l'altro che esprime un'identità diversa, innanzi tutto è se stesso, è una persona come me, normale, non è potenzialmente e automaticamente un terrorista, un potenziale terrorista semplicemente perché è musulmano. Questa è un'equazione che purtroppo sento ripetere molto spesso anche in contesti cristiani, di gente formata, di persone che hanno alle spalle un percorso culturale e religioso.

E' quindi la normalità da recuperare, la capacità di dare alle cose il giusto nome.

Non possiamo confondere le questioni, non possiamo pensare che un miliardo di musulmani abbiano iscritto nel loro DNA il terrorismo; perché

(qui evidentemente esagero un po'), se così fosse, non varrebbe neanche la pena di parlarne, perché il pericolo sarebbe tale...

Allora è importante recuperare questa dimensione di normalità. Noi siamo qui evidentemente per capire se queste due fedi, se queste due religioni, sono veramente così eternamente in contrasto, inconciliabili, inavvicinabili, che non possono dialogare.

Ecco, le parole di Giovanni Paolo II da questo punto di vista sono anche illuminanti.

E quindi nel momento in cui vi parlo, non vi parlo da esperta, da chi ha studiato l'Islam, perché sarà Abdallah a parlare della sua identità religiosa. Io vi parlo come cristiana e come una persona che da vent'anni si occupa di queste cose, ma non per filantropia e non perché ci si guadagna a fare questo lavoro, anzi per molti aspetti chi si occupa di dialogo interreligioso sa che arriverà a un punto in cui il fallimento è anche abbastanza evidente; ma vi parlo come una persona che si occupa di queste cose perché lo sente come esigenza personale, umana, di fede, culturale. Perché attraverso questa dinamica, questo incontro in questo momento, passa la qualità della nostra stessa vita, passa la qualità della nostra stessa fede. Perché credo che un cristiano non possa fare a meno di dialogare, di aprirsi, di incontrare l'altro, di incontrare l'alterità, la diversità. Se un cristiano venisse meno a questa apertura – anche se non voglio esprimere giudizi – evidentemente verrebbe meno a qualcosa che deriva dalla stessa natura della sua fede. E questa cosa molto spesso viene dimenticata, perché ho come l'impressione che quando si parla di dialogo interreligioso, si parla molto di religioni, di istituzioni, di identità anche un po', come dire, identificate per contrasto.

Se si parla di dialogo interreligioso, e ciascuno parte sinceramente e onestamente dalla propria identità di fede, soprattutto chi parte da quella cristiana, dovrebbe dire che l'apertura all'altro è un dovere prioritario. E senza paura.

Perché, vedete, in questo momento si gioca moltissimo sulla paura. Questa è una parola che non dovrebbe esistere nel vocabolario di un cristiano; un cristiano non dovrebbe avere paura di nulla perché se Gesù Cristo ha vinto la morte, di cos'altro si può aver paura!

Però anche il dibattito politico nazionale e internazionale su questi temi è tutto giocato sul creare delle paure. Ed è questa l'altra cosa sulla quale noi dobbiamo riflettere e sulla quale dobbiamo difenderci. Cioè non lasciare che altri ci instillino delle paure che, per certi aspetti possono avere degli elementi oggettivi, ma che ci portano a vedere la realtà in maniera completamente distorta.

Non so se vi ricordate le ultime elezioni negli Stati Uniti. Mi colpiva molto che intervistassero alcune signore in paesini sperduti, che temevano l'attacco dei kamikaze. Capite che questa cosa è preoccupante: perché se anche noi dobbiamo vivere nella paura che dovunque siamo, dovunque

camminiamo, in qualsiasi contesto può succedere qualcosa, non viviamo più.

E allora come un cristiano si pone nei confronti del dialogo?

Innanzitutto si pone da cristiano, in una prospettiva di fede, in una prospettiva in cui sa che nulla va perso, nulla può perdere perché tutto è già guadagnato.

Questo è qualcosa sul quale molto spesso non ci si ferma e riflettere. Guardiamo i numeri, guardiamo quante chiese si costruiscono nei Paesi islamici, quante moschee si costruiscono in Paesi non islamici. Il problema è tutto giocato sulla religione nel senso di istituzione, di gerarchie, di luoghi... Ma la fede è qualcosa che viene molto prima.

È qualcosa che qualifica il nostro vissuto, molto prima delle strutture. Anche qui bisognerebbe sgombrare un po' il campo. Ecco, questo è il primo modo in cui il cristiano si pone.

Inoltre il cristiano, nel momento in cui si pone di fronte a una alterità, evidentemente la vive con gli strumenti della propria fede che sono la speranza, la preghiera...

Qui non stiamo parlando di politica, di opportunità, di altre cose. Stiamo parlando di mondi, di fedi, di culture che si incontrano.

E poi un'altra cosa. Il problema dell'identità. Dicevo che molto spesso le identità emergono per contrasto. Vedete, un cristiano che si incontra con un musulmano, non rinuncia alla propria identità: quando mi incontro con un musulmano, non devo abdicare rispetto a ciò che io sono. Anzi, l'incontro con l'altro è un'occasione di testimonianza, di affermazione della mia identità. Però non per contrasto, non perché io devo far vedere che sono diverso da lui, che sono più bravo, che la verità ce l'ho in tasca, ma proprio perché è un comune servizio alla verità.

E per me la verità passa attraverso la mia fede cristiana, il mio essere discepolo di Gesù Cristo.

Questa cosa io la devo affermare, ma la affermo innanzitutto con la mia vita.

Vi dicevo che ho vissuto sette anni in Siria. A costante contatto con musulmani e musulmane, con evidenti differenze. Dicevo prima che c'è un punto del dialogo interreligioso in cui si arriva a scontrarsi col fallimento, ma certamente se io penso che il dialogo sia arrivare a pensarla allo stesso modo, ho perso in partenza. Se io penso che il dialogo debba a tutti i costi arrivare al momento in cui o uno o l'altro cambi idea, ho perso in partenza. Il dialogo non è questo. Il dialogo è un incontro tra identità diverse, tra diversità che diventano una ricchezza.

Voi pensate a quante persone conoscete, pensate a quanto, a parità di lingua, cultura, fede, tra persone che abitano vicino a voi, quante diversità emergono. Vediamo quanto sia difficile a volte la relazione con persone che partono da presupposti simili ai nostri e come sia facile scontrarsi, benché dal punto di vista culturale e religioso siano simili a noi. Però questo non ci fa dire che gli altri sono sbagliati, o almeno non dovrebbe. La ricchezza dovrebbe essere quello stimolo, quell'arricchimento reciproco. La diversità dovrebbe essere un valore, ma appunto, dicevo, non come abdicazione della mia identità, di ciò che io credo, di ciò che io penso.

In sette anni in Siria, forse sono una delle poche privilegiate, non mi è mai capitato di sentirmi giudicata, o considerata inferiore. Certo ci sono state discussioni, confronti, molta curiosità.

La poca conoscenza che noi abbiamo del mondo islamico, corrisponde alla poca conoscenza che il mondo islamico ha di noi. Di noi, nel senso della cultura cristiana. Nel mondo islamico purtroppo avviene questa equazione: l'occidente è tutto cristiano. Per cui quello che fanno gli occidentali, soprattutto i capi di governo, è già rivestito di una patina di cristianesimo.

E quindi questo li autorizza a pensare che ciò che i governi occidentali fanno in Medio Oriente, e non soltanto, è il frutto di un'ulteriore forma di crociata, di evangelizzazione sottile, subdola. Dovremo anche fare i conti con ciò che pensa l'altro e con gli errori che fa l'altro nel pensare a noi. E in questo senso il dialogo, l'incontro, il testimoniare la propria identità è un servizio alla verità. Perché non possiamo dare nulla per scontato. E allora, l'identità è qualcosa da affermare nell'ascolto e nel rispetto reciproco. L'esperienza di dialogo e di confronto che ho avuto quando ero in Siria erano molto interessanti, perché poi emergevano tutti quegli aspetti che dal loro punto di vista sono problematici. Faccio un esempio molto concreto sulla questione della donna nella società islamica... Ci sono infatti tanti stereotipi che andrebbero smitizzati.

Quando ero in Siria, mi rendevo conto che, per esempio, per loro l'uso del corpo femminile in televisione era scandalo tanto quanto per noi è scandalo il velo o comunque il ruolo della donna nella società islamica. Una volta una donna musulmana mi ha detto: "Certo, voi dite a noi che siamo prigioniere della società, ma voi donne occidentali potete veramente dire di essere libere?". Non dimentichiamo che mentre noi non abbiamo mai avuto un presidente donna, il Pakistan ha avuto Benazir Butto, che era una donna musulmana.

E quindi vedete, il dialogo, la conoscenza, serve anche a smitizzare, a demolire stereotipi di cui, soprattutto dall'11 settembre 2001, siamo infarciti. Questo non vuol dire che non ci siano problemi, questo non vuol dire che non esista il terrorismo, questo non vuol dire che alla radice del terrorismo cosiddetto islamico, in questo momento, non ci siano delle motivazioni di carattere religioso. Però pensateci bene, quando noi

parliamo del terrorismo in Irlanda, non lo definiamo cattolico, noi parliamo di un terrorismo localizzato in una realtà sociale, politica religiosa molto particolare. Allora anche quando si parla di terrorismo islamico bisognerebbe per onestà andare a fondo, cercare di conoscere, cercare di scoprire. Perché poi alla fine si scoprirebbero cose che non ci immaginiamo.

È anche un servizio alla verità. Allora questa identità si afferma come servizio alla verità e non per contrasto, non per negare l'identità dell'altro. Certo i problemi esistono. Pensiamo a come in Europa la discussione sui valori cristiani sia infuocata, ma da cristiana io mi domando: ma la presenza islamica è davvero un pericolo per la mia fede, per la mia identità religiosa? E se vengono tolti i crocifissi dalle aule, se la costituzione europea non cita le origini cristiane, è proprio a causa dei musulmani o forse i motivi sono altri?

Spesso vengo chiamata per alcuni interventi nelle scuole, e mi preoccupa vedere il modo in cui ragazzini di 10, 11 anni fanno affermazioni sugli arabi che ci portano via il lavoro, sui musulmani che vogliono togliere il crocifisso dalle nostre aule, mentre noi vogliamo tenerlo... Ecco queste sono cose che dovrebbero porci degli interrogativi. È veramente questo il problema che noi abbiamo in occidente, in Europa, in Italia? Io non credo. Se veramente la nostra fede è serena, matura, non abbiamo certamente bisogno di qualcuno che venga a difenderla con una legge dello stato che la tuteli.

Concludo qui il mio intervento. Ho voluto darvi solo alcuni spunti molto semplici, per dire che bisogna ricondurre alla normalità il dibattito e le relazioni, per capire che non c'è scontro di civiltà nella misura in cui non vogliamo che ci sia.

Sapete che ormai lo scontro di civiltà è dato per scontato, addirittura come in atto, per cui, mentre una volta c'erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, adesso c'è l'Occidente e l'Islam. Ecco queste sono tutte costruzioni che dovremmo un po' analizzare partendo dall'identità presentata non per contrasto, ma come arricchimento reciproco, e il rispetto delle diversità.

Ci sono cose su cui io e Abdallah, dal punto di vista della fede, non andremo mai d'accordo, perché lui non rinuncerà mai al ruolo, all'importanza del Profeta, e io non rinuncerò mai al fatto che Gesù è Figlio di Dio. E su questa cosa io e lui non andremo mai d'accordo, ma con buona pace del fatto che se ci rispettiamo a vicenda, lui può continuare a vivere la sua fede, io posso continuare a vivere la mia fede, e forse insieme, sulla base di questo rispetto, possiamo costruire una società, un modo di rapportarsi, dove tutti possono avere cittadinanza.

ABDALLAH KABAKEBBIJ

Ringrazio per l'invito a parlare di questo tema, senz'altro vitale per tutti, come può essere la pace e il legame tra le religioni.

Mi sembra doveroso fare questa introduzione: la questione dello scontro tra civiltà è un grande equivoco che ha l'obiettivo di sollevare una cortina che nasconde altri interessi. Questo secondo me significa guarire dallo scontro di civiltà. Capire che lo scontro di civiltà in realtà è il normale mescolamento tra le culture, tra le persone, cosa che in questo secolo sta avvenendo in modo particolare, con l'immigrazione. Non ci sono più confini nei quali c'è uno stato, con una nazione, con un popolo, con un'identità omogenea e assolutamente monolitica. Ma ci sono tanti stati, tante nazioni che tendono a una massima convivenza in cui la pace sociale si ottiene condividendo dei valori e delle differenze.

Che cosa possono fare però le religioni per la pace? Questo è quello che secondo me condividono tutte le religioni.

Oggi è una giornata molto triste. Non posso evitare di fare riferimento alla cronaca. La questione del sequestro a Parma, di quel bambino ucciso poche ore dopo il suo sequestro da una banda di balordi, che l'ha fatto solo per soldi... Per me, come credente, è un sintomo molto grave che accadano queste cose in un paese che non ha evidenti problemi di soldi. E vediamo anche casi di violenza nelle famiglie. Questi sono tutti segnali che per me, come uomo di fede, come uomo credente, penso che devono farmi allarmare. O comunque devono mettermi in stato di attenzione perché significa che la pace, innanzi tutto nella mia società, ha dei problemi a esistere. Indica che nella mia società c'è qualcosa che non va.

E per me la pace, come abbiamo sentito molte volte, non è l'assenza di guerra, ed effettivamente è così. La guerra è il culmine della malattia di una società. E una persona che deprezza la vita umana ed eleva il valore materiale, è una persona che tende al suicidio della società stessa. Una società senza valori da difendere, quindi senza regole, senza principi, è una società che tende al suicidio. Una società che si fonda su dei valori, che pone delle regole per affermarli e che esprime e si muove per questi principi, è una società in crescita. È una società difficilmente attaccabile dagli assassini delle società, dalle malattie della società.

La società infatti è come un corpo, è fatta di componenti che sono diverse come in un corpo ma che tutte insieme lavorano in un'armonia che dà la salute. Rotto questo equilibrio tra le parti, vado in malattia. In guerra, ma non solo. La guerra, abbiamo detto, è la cosa più acuta di questa espressione. Episodi come quelli che abbiamo seguito e seguiamo dalle cronache e che riguardano le fasce più pacifiche, quelle che dovrebbero essere le più difese di questa società, le madri, i bambini, ci fanno capire

che ci sono dei sintomi che ci devono mettere in guardia: il denaro, il denaro che ha spinto queste persone a commettere questo efferato omicidio contro questo bambino.

Una società che ha dei valori, per esempio, è una società che dice al ladro che è un ladro, e dice all'onesto che è un onesto. Questa è una caratteristica della società: la giustizia. Una società che è in salute è una società dove è difficile il guadagno facile, il guadagno rapido. Non solo è difficile, ma non è elevato oltre all'onestà. La nostra è una società in cui è quasi un fesso una persona che rispetta le regole e quindi cerca di lavorare secondo giustizia, mentre invece viene considerato un furbo una persona che cerca di guadagnare in maniera facile, senza lavorare, in maniera veloce e facile. E purtroppo il guadagno facile è un valore maggiore.

Chiediamo ai nostri coetanei o ai giovani quali sono le loro aspirazioni: la fama, il denaro, la ricchezza nel modo più veloce possibile. Purtroppo io penso che questo sia un problema, una causa profonda di disarmonia nella nostra società, che può portare anche alla mancanza di pace. Una società in cui questa netta distinzione tra la disonestà e l'onestà manca o è offuscata, è una società che vede poco chiaramente le cose ed è il luogo ideale per la frode, ed è il luogo ideale per il facile guadagno. Quindi non è questione di religioni, ma è questione di valori condivisi che le religioni hanno anche insegnato e che condividono.

Siamo in un mondo in cui c'è sempre qualcuno che vuole guadagnare in maniera più frettolosa e senza fatica: sono i defraudatori, i ladri. Questi hanno bisogno di un'altra categoria: i bugiardi, coloro che tradiscono la fiducia delle persone e presentano per vero ciò che non è, per falso ciò che è vero. E allora hanno bisogno di chi li protegge, sfruttano un potere esecutivo, per conservare questi privilegi, questa frode. Abbiamo molti casi di questo tipo nel mondo: i dittatori, che lo fanno in maniera palese, andando contro il loro popolo, usando la propaganda e difendendo questa loro grande frode usando il potere esecutivo, militare. Ma questo avviene anche in modo meno palese, meno evidente. Ciò porta alla malattia cronica della società.

La malattia cronica è quella in cui persiste un piccolo stimolo lesivo, che crea la malattia e quindi porta al crollo e alla morte del corpo. Anche le società muoiono quando si mettono a fare la guerra, muoiono quando al loro interno non trovano più quell'armonia, e quella pace.

Dov'è l'equilibrio nel nostro mondo? Siamo in un mondo povero, eppure diciamo "siamo in troppi". Quante volte lo abbiamo sentito? Dire siamo in troppi è un annuncio disumano, significa che "c'è qualcuno di troppo"... Lo diciamo perché prima o poi qualcuno deve pensare o a fare meno figli, o ad altro... Dobbiamo limitare il numero, come se questi fossero numeri e non fossero persone.

Faccio l'esempio di una barca con cibo in abbondanza e con vari piani. Ci sono persone che stanno nella stiva, ci sono persone che stanno sul ponte e hanno le loro cabine. Alla guida però ci sono persone che si appropriano indebitamente delle scorte dei passeggeri. A un certo punto ci si accorge che il cibo non basta più e, se il comandante si fa scoprire che sta rubando ai passeggeri, essi lo toglieranno dal comando. Allora cerca di dare la colpa a chi è nella stiva, alle persone che i passeggeri non conoscono, e quindi comincia a dire che bisogna buttarli a mare, che cercano di buttar giù la nave, e che, insomma, c'è una parte di carico da buttare a mare. Ma si butta a mare il carico o i passeggeri?

La gente dice: "Se butto a mare il carico, butto a mare il mio benessere, la mia ricchezza..., meglio buttare a mare una parte di passeggeri". E quali saranno quei passeggeri da buttare a mare?

Ecco, in una barca in cui si crea questo meccanismo egoistico, in cui si arriva a dire che è preferibile eliminare una parte di passeggeri piuttosto che una parte di benessere...

È già successo e in tutta questa confusione chi guida continuerà a guidare dove vuole, perché mentre i passeggeri litigano, io guido dove voglio e continuo a rubare le scorte, che invece sono in abbondanza. Il mio egoismo di persona che ha perso ogni scrupolo, mi porta a creare questa confusione, a creare questo fumo intorno alla questione.

Abbiamo situazioni simili per molti versi nelle piccole cose e nelle grandi cose, e ovviamente chi lavora per diffondere nella società valori e principi – onestà, libertà, giustizia – e l'inviolabilità e la sacralità di questi valori e di questi principi, sarà nemico di chi cerca di rubare e fregare il prossimo. C'è sempre stato nel mondo chi ha cercato di rubare e fregare il prossimo, sotto molti nomi, e c'è sempre chi è stato avversato e chi è stato attaccato, aggredito e perseguitato per queste cose. La guerra è solo un metodo per fregare meglio il prossimo: è uno dei metodi, ma è uno degli obiettivi da eliminare. I profeti e i messaggeri sono stati tutti avversati perché cercavano di correggere queste cose nella società. Non sono stati avversati perché predicavano un Dio unico, ma per gli effetti che questo aveva, perché dicevano che "se Dio è unico, allora siamo tutti fratelli": se siamo tutti fratelli, allora non ci sono persone che hanno un rango più alto, un rango più basso, persone che hanno diritto sulla vita di altri, persone che hanno diritto sui beni degli altri, persone che possono schiavizzare, sfruttare il prossimo. Essi cercavano sempre di fermare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e insegnavano che i valori umani valgono più di quelli materiali. Queste idee erano rivoluzionarie in molti contesti. Sarebbe, infatti, una rivoluzione anche nella nostra società.

Per fortuna abbiamo dei principi su cui sono fondate le nostre società e per cui ogni volta che vi torniamo, troviamo che questo dovrebbe essere,

questo è l'ideale: le nostre carte costituzionali, le nostre dichiarazioni dei diritti dell'uomo. Quando le vediamo, ci ricordiamo che noi siamo basati su queste cose, ma poi nella realtà quanto troviamo di questa idealità?

Chiediamocelo, appunto: viviamo in un mondo povero? Io penso proprio di no. Eppure assistiamo a una povertà impressionante. E anche nelle nostre società ricche, ci sono persone che non arrivano alla fine del mese. Questo vuol dire che effettivamente ci sono delle persone che hanno difficoltà a vivere in un paese che invece ha una oggettiva ricchezza: noi esportiamo in tutto il mondo cose uniche. Abbiamo cose che altri non hanno. Questa è una ricchezza molto grande. Eppure siamo continuamente indebitati. C'è un meccanismo per il quale la distribuzione tra di noi è disumana, perché è disumano il fatto di vivere in un paese ricco, dove ci siano anche delle persone che non riescono a mangiare. Questa è una delle cose che porta anche a delle malattie sociali. Io penso che, come persone di fede, abbiamo il dovere di andare contro le cause di queste malattie sociali. La pace nasce nella vita di ogni giorno, nella scelta di ogni momento, e nella nostra consapevolezza di essere parte di un corpo unico. Se questi insegnamenti poi danno fastidio a qualcuno questo è nella normalità delle cose. C'è da dire che la gente di fede è la prima che deve affrontare per coerenza il contrasto tra quello che si dice e quello che si fa. E questa deve essere, ovviamente una prima autocritica della persona di fede. Però penso che questa sia la strada. Continuare e persistere, anche fino all'utopia, per una società migliore basata sul fatto di essere tutti figli di un unico Padre.

DIBATTITO

Reciprocità

AK - Viene spesso trattato l'argomento della reciprocità. Bisogna dire una cosa: capire su quali piani si parla di reciprocità, perché ogni piano di cui parliamo, ha un responsabile. A livello religioso, saranno le persone di fede che avranno la responsabilità di dare questa reciprocità, a livello politico e sociale, altre persone saranno responsabili di questo.

Vedo che spesso si usa in maniera strumentale la questione della reciprocità. Dal punto di vista religioso l'Islam, essendo arrivato anche cronologicamente come ultimo, riconosce tutte le altre fedi, riconosce il diritto delle altre persone a credere in altre fedi e di vivere in un sistema islamico. Questa è l'idealità dell'Islam. La società musulmana che è sorta per una decina di secoli in maniera fiorente, aveva al suo interno diverse fedi e anche diverse forme di paganesimo. Questo all'interno dell'impero islamico che andava dal Marocco fino alla Persia. E lo sanno bene i nostri fratelli ebrei che ogni volta che venivano perseguitati in altre parti del

mondo, trovavano rifugio nella terra d' Islam. Ed è per questo che ancora oggi c'è una fortissima comunità ebraica in Marocco, ci sono alcuni consiglieri del re che sono di tradizione e di fede ebraica, ed è per questo che ci sono anche tantissimi ebrei autoctoni in Medio Oriente, oltre a quelli che poi sono arrivati con la questione israeliana. Per cui c'è dal punto di vista religioso un riconoscimento e un rispetto di tutte le altre fedi, in particolare modo, della gente del "libro", ossia ebrei e cristiani. Dal punto di vista sociale, è previsto nella società islamica questo riconoscimento, questa convivenza; dal punto di vista politico, purtroppo sarà difficile chiedere a me, che mi ritengo un cittadino italiano, anche se non di nazionalità italiana, perché il discorso della nazionalità è un discorso molto lungo in Italia. Non c'è una politica di integrazione vera e propria in Italia. La legge sulla cittadinanza è una legge a cui nessuno ha ancora messo mano e quindi anche una persona che ha vissuto qui per moltissimo tempo non ha la nazionalità italiana. Ma io come cittadino italiano di fede musulmana, è ovvio che non ho responsabilità politica verso quello che accade nel mio paese di origine o in un altro paese musulmano. Ho responsabilità di fare in modo che nel mio paese, nella mia nazione, cioè l'Italia, i principi in cui io credo, in cui tutti noi come cittadini crediamo – libertà, libertà di culto e altre libertà – vengano garantiti e vengano preservati. Senz'altro, come cittadino e come credente, posso chiedere ai governanti di altre nazioni di risolvere dei problemi di libertà di culto in altri stati. Quando ci sono... Perché, vorrei fare un piccolo appunto, ci sono anche dei problemi di comunicazione fra questi due mondi, fra il mondo islamico in generale e il mondo occidentale, che fanno in modo che noi abbiamo la percezione di un vero problema di reciprocità in paesi islamici verso le altre fedi. Perché, se io dovessi essere trattato da musulmano – io sono di origine siriana, sono nato ad Aleppo – se dovessi avere gli stessi diritti della comunità cristiana in Siria, saremmo in difetto qui in Italia. Perché io, come musulmano, non ho a Milano quello che hanno i cristiani ad Aleppo. Ma questo è un discorso sul piano politico: io non posso essere responsabile di quello che accade lì e viceversa. C'è da dire che bisognerebbe guardare alla realtà delle cose e dove veramente ci sono problemi di reciprocità. Innanzi tutto c'è da fare un po' di verità sulla questione, andare a vedere dove effettivamente ci sono delle persecuzioni, che sono contro l'Islam stesso. Cioè per un musulmano è peccato perseguitare una persona per la sua fede. E dico questo sapendo che le cronache parlano di altro. Ma vi assicuro che per me la situazione che si è creata in Afghanistan per quell' afgano che si è convertito al cristianesimo è una situazione paradossale che è stata enfatizzata e non corrisponde esattamente a come l'abbiamo percepita qua. E per me come musulmano non è possibile condannare una persona per una cosa del genere. E non sono una mosca bianca tra i musulmani. Mi ritengo un musulmano

credente, praticante e che conosce bene la sua religione. So benissimo che, anche rinnegare l'Islam per un'altra fede, non può essere motivo per una qualsiasi condanna. Anche se nella storia ci sono stati casi di questo tipo e ci sono stati dei problemi, ma erano questioni legati più al passaggio di fronte militare piuttosto che una questione religiosa. Dal punto di vista religioso posso affermare e confermare che non c'è alcun tipo di condanna per una persona che cambia fede. So poi che ci sono tante strumentalizzazioni dell'Islam nel mondo. Però, sappiamo che i musulmani sono un miliardo e duecento milioni di persone, se ci fosse veramente questo tipo di problema sarebbe una cosa un po' tragica.

EB - Io mi permetto di dire qualcosa rispetto alla nostra percezione dell'Islam.

Quando noi parliamo di reciprocità, dovremmo avere presenti due interlocutori che si parlano, che si accordano, che discutono, e questa è una delle semplificazioni che più accadono nel nostro tempo. Noi non siamo in questa situazione e, da occidentali, abbiamo una percezione dell'Islam veramente appiattita.

Vi faccio un esempio. Quando un tal signor Adel Smith è andato da Bruno Vespa ingiuriando il crocifisso, la gente ha pensato che così è l'Islam, mentre il signor Adel Smith rappresenta una "Lega mondiale dei musulmani" che ha inventato lui, i suoi cugini e qualcuno di più; però la percezione che ne abbiamo avuto è stata: "questo è l'Islam".

Allora, uno dei problemi fondamentali che emerge quando ci poniamo di fronte all'Islam, è che non ne percepiamo la complessità.

Per noi normalmente l'Islam è così, è un blocco monolitico, assolutamente compatto. In realtà, quello che io ho conosciuto, è che l'Islam, nel corso della sua storia, ha assunto anche dati culturali, etnici; per cui quando ci poniamo di fronte a un paese islamico non ci rendiamo conto che praticamente non riporta mai il modello ideale di stato islamico, che forse è stato realizzato soltanto dal Profeta e dalla sua comunità, perché già con i primi califfi, la separazione tra sfera civile e sfera religiosa è stata evidente. Noi ci immaginiamo il mondo islamico in maniera compatta, ma se poi andiamo ad analizzare ogni paese a maggioranza islamica, dovremmo chiederci da dove arriva chi è al governo, da chi è stato messo al potere, in base a quali principi, con quale costituzione. E avremmo un'infinità di sorprese. Perché di fronte a governi che nella propria costituzione riportano la legge islamica come fonte principale del diritto, di fatto poi, nella realtà delle cose, non è così..

In Siria per esempio, al potere ci sono gli Alauiti, che qui nessuno conosce, ma sono una setta all'interno dell'Islam al limite dell'ortodossia per quanto ne so io, mentre la costituzione dice che il presidente deve essere sunnita, per rappresentare la maggioranza dei musulmani.

Molto spesso, infatti, ci troviamo di fronte a governi a maggioranza islamica in cui c'è una fortissima discrepanza tra chi governa, e governa con la forza, e il popolo.

L'Arabia Saudita è un altro caso limite. Noi consideriamo l'Arabia Saudita come il paese islamico per eccellenza. Allora, finché noi non consideriamo anche la complessità interna al mondo islamico, non ci rendiamo conto di come è difficile immaginare che ci sia un unico interlocutore. E questo è un aspetto.

L'altro aspetto lo dico come cittadina italiana. Le scelte che fa lo Stato italiano non devono partire dal criterio di reciprocità "se lo fa un altro stato lo faccio anch'io", per il fatto che l'Italia ha una Costituzione (che tra l'altro è una delle più avanzate nel mondo occidentale), nata da principi che hanno fondato lo Stato. Allora è su quei principi che se mi viene chiesto di costruire un luogo di culto per un'altra religione, do il permesso di costruirlo, non sulla base del fatto che lo facciano anche in Arabia Saudita. Sono punti di vista molto diversi.

In Italia c'è una laicità dello Stato. Perché ci sono tante sinagoghe? Ma perché gli ebrei hanno il diritto di avere il proprio luogo di culto. E allo stesso tempo devono averlo i musulmani, i cristiani non cattolici, eccetera. Ma non è un discorso "se lo fai tu, lo faccio anch'io".

Ci sono dei principi ai quali crediamo e sui quali è stato fondato questo Stato, e che vanno difesi a spada tratta perché il fatto che ci sia un luogo di culto per altre religioni è un onore, è un merito, non una debolezza. E secondo me questa cosa è importante, ma ancor di più, in questo momento storico, è importante approfondire la conoscenza del mondo islamico. Sappiamo pochissimo e quel poco che sappiamo è completamente decontestualizzato .

Sono idee teoriche che non si incontrano con la "carne" che un popolo è, con la storia che un popolo è. Dicevamo appunto che i musulmani sono un miliardo e duecento milioni, ma in questo momento la maggioranza non sono in Medio Oriente, ma nel sud-est asiatico. Immaginate quindi la diversità linguistica, culturale, etnica. Come si fa a dire che c'è un Islam? C'è una fede islamica che viene interpretata, vissuta, nella concretezza della storia.

Così come succede da noi.

Società e religione

AK - Io ho parlato anche di "rischio". Una malattia cronica può avere vari livelli e noi siamo a forte rischio di entrare in maniera irreversibile in una malattia cronica. E naturalmente è un paragone che ha tutti i suoi limiti. Il rischio c'è perché le società hanno i loro cicli. C'è un pensatore algerino di questo secolo che diceva: "le società nascono con una forte spinta ideale,

questa è l'*idea*. L'*idea* poi pian piano, con lo sviluppo, si equilibra con la *cosa*, col materiale. Quando però questo equilibrio comincia a far calare il principio e aumenta la materia, a quel punto c'è un declino di questa società." E tutte le società hanno avuto bene o male la stessa questione. Oggi quello di cui dovremmo renderci conto è che per mantenere la nostra società ci vuole un equilibrio fra la cosa e l'*idea*.

Io sicuramente ho peccato di allarmismo e non ho citato la speranza. Speranza che come credente devo avere sempre perché so che alla fine non è una cosa tra di noi soltanto, c'è anche un rapporto verticale con un Creatore che ha creato tutto. E tutto ha un senso. Quello che noi possiamo fare è innanzi tutto accorgerci che ci sono alcuni problemi, alcuni sintomi. Questa è la prima cosa che dovremmo fare. E in secondo luogo fare uno sforzo in più per correggere le cause di questi sintomi.

La speranza sicuramente c'è. Lo stesso fatto di questo mescolamento dei popoli nel mondo, già è un aiuto che Dio ci manda. Io sono nato a 4000 chilometri di distanza da qui, e penso che mio nonno cinquant'anni fa non si sarebbe immaginato che suo nipote nel 2006 si sarebbe messo a discutere a Barlassina, in un paese che neanche conosce, in italiano, di Islam e di queste questioni. Perché il mondo è fatto così. Nessuno può sapere cosa avviene dopo. E quando ci sono questi cambiamenti così grandi non governati da nessuno, perché nessuno si è messo a programmarli, c'è un segnale di Dio che ci chiede di convivere. Con le nostre diversità. Questa è una sfida molto bella da cogliere. Cioè la sfida di dire: per cinquant'anni abbiamo elevato i nostri valori al fatto che tutti dobbiamo avere dei diritti e dei doveri uguali, adesso abbiamo la possibilità di dimostrarlo. Il fatto che per esempio ci sono persone molto diverse da me e io le accolgo. Questa è una sfida da cogliere. Se noi la accogliamo in maniera negativa, cadiamo sempre più in questa nostra malattia. E ci accorgiamo che stiamo male. Perché una persona che rifiuta l'altro è una persona che prima di tutto sta male lei.

Bisogna leggere i segni dei tempi che cambiano e cercare di rimediare in qualche maniera. Siamo nella stessa barca. Questo è sicuro. Tutte le cose sono collegate. Se sta male qualcuno, anche molto distante da noi, prima o poi si riverbera su tutta l'umanità. Perché è una delle regole non scritte di questo creato. Siamo sulla stessa barca e siamo tutti parte di un corpo unico. Se anche una piccola parte, in una zona remota, ha del male, del dolore, della sofferenza, la sofferenza prima o poi colpirà tutto il corpo.

Per fare questo semplicemente io ho identificato questi nemici della società:

I ladri: quelli che cercano il facile guadagno (io queste cose le ho imparate sul Corano). Per il facile guadagno ingaggiano gente che scambia il vero con il falso. Poi ci sono le persone che vanno contro natura, contro la natura delle cose, incominciano a identificare chi ruba come una persona

onesta e l'onesto come una persona che resta indietro. E questi sono tre degli assassini della società. Noi dobbiamo - senza andare a fare discorsi molto grandi - prendere queste come tre sfide comuni e andare a ricercare l'onesto e dirgli che è onesto, e il ladro e dirgli che è un ladro. Sembra una cosa semplice ma rendiamoci conto che abbiamo questo problema nella nostra società. Questi sono tre punti che io avevo identificato come tre sfide per tutti, per credenti e per non credenti.

EB - Sicuramente ci troviamo di fronte, per certi aspetti, a delle svolte un po' epocali perché ci stiamo per la prima volta ponendo di fronte ad una società multireligiosa, multiculturale, anche se sicuramente i numeri non giustificano: rispetto ad altri Paesi, in Italia la presenza di altre fedi è limitata. Penso alla Francia, o alla Germania. Però sicuramente deve essere uno stimolo alla riflessione. Io penso che qui è molto difficile perché si toccano delle difficoltà deboli - il crocifisso, l'ora di religione, e quant'altro - che entrano però in un dibattito più ampio. Per esempio, il senso di insegnare una religione in una scuola, tornando al fatto che siamo in uno stato laico. Io dico la mia personalissima opinione. Penso che sia molto importante, anche in uno stato laico, l'insegnamento dei principi religiosi, delle fedi religiose, delle espressioni storiche che queste fedi hanno assunto. È indubbio che in Italia la cultura di ispirazione cristiana, e cattolica in particolare, giochi un ruolo importante. E penso che nessuno dei fedeli di altre religioni in Italia metta in discussione questo. Tant'è che sappiamo che la proposta di togliere il crocifisso e di togliere l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole non è arrivata con l'Islam. È un dibattito molto precedente, questo un po' ce lo dimentichiamo. Infatti l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole ha smesso di essere obbligatorio non su richiesta dei musulmani. Quindi il dibattito è molto più ampio. Sicuramente bisognerebbe trovare la formula perché proprio in vista di una conoscenza reciproca, di una comprensione reciproca maggiore bisognerebbe studiare il modo per far sì che nella scuola vengano veicolati un po' tutti i contenuti religiosi, anche perché adesso nelle scuole, soprattutto in alcune, come a Milano, la presenza di stranieri, che non vuol dire sempre "altre religioni", sfiora il 40-45%. Allora lì si pone anche un altro problema, perché questi bambini non veicolano soltanto un'identità religiosa, ma anche culturale e linguistica.

Vedete che la questione si allarga sempre più. In queste scuole poi il rischio è che ci si trovi di fronte all'emergenza, e che si trovino delle soluzioni un po' approssimative: gli insegnanti, di fronte ad un bambino straniero, gli fanno dire alcune parole, alcuni aspetti della propria fede agli altri bambini. Sicuramente questo sarà sempre di più un problema che deve essere affrontato a livello istituzionale complessivo, ma proprio come valore e come arricchimento.

Io mi rendo conto, andando nelle scuole, che i ragazzini di 10, 11, 12 anni già hanno delle idee molto precise, sull'Islam, sui musulmani, su Bin Laden, e vi assicuro che tentare di approfondire le motivazioni è veramente molto difficile, perché già hanno queste idee. E allora forse risolvere a monte la situazione, cioè dare degli strumenti di conoscenza il più possibile a 360°, penso che prima di tutto sia un servizio a loro, a questi ragazzini che devono anche formarsi una propria opinione su questioni assolutamente complesse.

Io mi sono occupata di scuole multietniche in Israele, le scuole di "Hand in Hand", con il 50% di bambini ebrei e il 50% di arabi, scuole in cui si parla l'arabo e l'ebraico in classe, parallelamente, perché ci sono due insegnanti. E la direttrice diceva: "I nostri bambini comunque devono affrontare, fin da molto piccoli, una complessità che se volete è una complessità da grandi, perché si trovano di fronte compagni di classe, assolutamente alla pari, che parlano una lingua diversa, professano una fede diversa, hanno una cultura diversa, una storia diversa".

Allora, io penso che i nostri ragazzi italiani, i nostri giovani, progressivamente saranno sempre più portati ad affrontare una complessità di società che per esempio io, alle medie, neppure mi immaginavo. Io ho conosciuto i primi musulmani quando sono andata in Siria. Ma ero già grande. La scuola secondo me deve andare di pari passo con il crescere della complessità, e soprattutto deve dare ai ragazzi degli strumenti il più possibile oggettivi.

Certo che io vi posso parlare dell'Islam e Abdallah vi può parlare del cristianesimo, ma se l'intenzione che noi abbiamo è quella della conoscenza reciproca, io vi parlerò bene di lui, lui vi parlerà bene di me... se già l'intenzione cambia, forse... Ma se io parlo del cristianesimo e lui parla dell'Islam, è molto diverso. Perché comunque ciascuno di noi parlerebbe di ciò che vive in prima persona, e non di ciò che ha imparato sui libri. Il mese scorso con un altro giovane della loro associazione siamo andati in un liceo di Varese, abbiamo incontrato sei quarte del liceo scientifico ed è stata per loro un'esperienza molto bella, perché per la prima volta, forse, si sono confrontati direttamente con un giovane, quasi loro coetaneo, di fede islamica, e per la prima volta hanno formulato delle domande direttamente a un musulmano. In italiano. E non è poco, perché le risposte non sono state mediate dai mezzi di comunicazione, da gente non musulmana. Questo secondo me, è un servizio che la scuola deve dare. Questo spetta ai legislatori, ma con la possibilità di affrontare queste cose in un clima che non sia costantemente di rivalsa, di violenza, anche linguistica. E soprattutto affrontando le cose, dando a ciascuna cosa il proprio nome. Allora se io parlo dell'Islam, parlo dell'Islam e non parlo dei kamikaze palestinesi. Nel senso che poi magari arriverò anche là, però non posso affrontare questi temi così importanti senza sgomberare il campo da

tutto ciò che poi la storia, i paesi, i conflitti, mettono sopra, mettono dentro. Questo è importante, perché se non facciamo anche questo discernimento, noi non conosceremo mai la fede islamica per ciò che è, e un fedele islamico non conoscerà il cristianesimo per ciò che è.

Scuola e Islam

AK - Vi dico la verità, io ho fatto l'esempio della barca, perché veramente a volte, quando sento certe dichiarazioni, certi media, mi sento un po' un carico di troppo da buttare a mare. E vi spiego cosa intendo. In questo dibattito dell'insegnamento islamico, si è discusso molto ma come se i musulmani non esistessero.

I bambini, tra di loro, affrontano dei problemi che hanno gli adulti. In questo caso i bambini musulmani arrivano in una società in cui ci sono discussioni accese che li coinvolgono. Quando abbiamo aperto la questione di utilizzare l'ora di insegnamento della religione nella scuola per insegnare ai bambini musulmani i principi della loro fede, si è subito accesa la polemica "meglio non fare niente". Quindi invece di entrare in un dibattito particolare, si è messo in discussione un po' tutto, da una certa parte politica ovviamente. Io come musulmano in questa questione ho notato che è paradossale. È una questione anche di cittadinanza. Siamo tutti d'accordo che c'è l'esigenza per alcuni genitori di completare l'insegnamento della fede religiosa, e su questo siamo d'accordo. Siamo d'accordo che è meglio che un ragazzo cresca con degli ideali, con dei principi, piuttosto che cresca senza questi ideali. Siamo d'accordo che questa cosa deve essere libera, per chi vuole e per chi non vuole, e allora qual è il problema? Il problema è che è rivolto ai musulmani. Capite che io musulmano in questo caso dico: tutta questa polemica perché l'insegnamento è per i musulmani? Perché è per i musulmani allora si accende tutto questo dibattito? Io da musulmano mi sento in questo caso un po' di troppo... È questa la questione. E dal punto di vista della cittadinanza non è accettabile. E per cittadini io intendo persone residenti cui lo Stato dà diritti e doveri. Allora non è accettabile che alcuni cittadini abbiano dei diritti e altri no, alcuni cittadini abbiano una considerazione e altri no, in base a cosa poi? Alla loro religione? In questo dibattito non c'era del razzismo, ma c'erano degli accenni di intolleranza. E poi la regola d'oro, quella che è comune a tutte le religioni, cioè "fai al prossimo tuo quello che vorresti fosse fatto a te", e quindi "non fare al prossimo tuo ciò che non vorresti fosse fatto a te". E infatti fra i credenti bene o male siamo tutti d'accordo, la questione è: come posso ragionare con una persona senza mettermi nei suoi panni? E capire che lui ha questa esigenza, la do ad altri, perché non devo accordare questa richiesta a lui? Si trattava di insegnare ai bambini musulmani, figli di genitori musulmani, se

richiesto, nella scuola pubblica, quindi sotto controllo pubblico, quindi una cosa assolutamente alla luce del sole... Ne è scoppiata una polemica molto accesa, tra l'altro non fra religioni, ma tra chi non voleva per niente l'educazione religiosa a scuola e chi la voleva. Ci sono musulmani che dicono: meglio non avere né intese né concordati, e ci sia una bella legge che determini il rapporto con il proprio stato. Ci sono musulmani che dicono: no, siamo in democrazia, siamo in uno stato laico, e quindi questo stato deve accordare tutte le richieste dei suoi cittadini. Quindi per me personalmente il fatto di insegnare ai bambini musulmani, che lo chiedono liberamente, un'educazione islamica nella scuola pubblica, sarebbe ideale. È evidente che poi sarebbe molto meglio che questa polemica avvenisse senza ideologie e al di fuori della campagna politica, e diventasse una semplice questione di studiare come fare questa cosa senza entrare in conflitto. Secondo me finché rimane una questione pacata, che si discute, non c'è nessun problema anche nel decidere che non è il momento e va rinviata un po' più in là. Penso tuttavia che abbiamo bisogno di affrontare queste questioni nella maniera più pacata possibile.

EB - Volevo soltanto farvi due esempi molto semplici. Si parlava della Siria...

In Siria ci sono patriarcati cristiani di ogni confessione, scuole private cattoliche e protestanti. In Siria, la domenica non è giorno di vacanza, ma lo è il venerdì, allora succede che i bambini che vanno a scuola la domenica nelle scuole statali, e i dipendenti pubblici, cristiani, la domenica possono entrare dopo, al lavoro o a scuola, perché questo permette loro di partecipare alla messa o al catechismo. È un modo di affrontare questo problema. In Francia, sapete, c'è stata la famosa legge che proibisce la manifestazione di simboli religiosi. Per me sono due modi diversi di affrontare la questione. Io per sensibilità mi domando: ma l'appiattimento, l'azzeramento di ogni espressione anche visibile della diversità, è veramente un valore? Ci aiuta veramente a costruire una società democratica, libera? Non so, a me piacerebbe di più - forse sarò ingenua - vivere in una società in cui la diversità diventa una ricchezza reciproca. Perché se io azzero tutto, azzero anche la mia identità, vuol dire che io stesso non do alla mia identità, anche di fede, un valore. Ecco, secondo me questo è qualcosa su cui dovremmo riflettere, anche per fare a noi stessi una sorta di piccolo esame di coscienza su cosa veramente noi crediamo e quali sono i valori che desideriamo esprimere, al di là del fatto che una legge di quel tipo in Francia, nasce sostanzialmente come risposta all'Islam. Pensate a quali sono i simboli religiosi che i giovani portano... Al di là del fatto che i bambini ebrei con la kippà li trovate nelle scuole ebraiche, e anche a Milano ce ne sono tante, e che comunque un ragazzino, una ragazzina cristiana il crocifisso lo può tenere anche sotto la maglietta...

Però l'Islam, e soprattutto le ragazze islamiche, portano un simbolo molto evidente, anche importante per loro.

Allora mi domando: è veramente quella la soluzione? E ce lo dobbiamo domandare perché in Italia prima o poi si porrà anche questo dibattito. La soluzione è quella di appiattire tutto? Di far finta che non ci siano? Perché questo garantisce la parità? Io penso che questo umilia la libertà, umilia la democrazia e umilia un concetto di civiltà aperto a ogni espressione culturale, religiosa... Sarebbe una sconfitta, personalmente mi sono molto intristita per questa legge in Francia, perché ho l'impressione che si cerchi la strada più semplice. Azzeriamo tutto, così non abbiamo più problemi.

Società e Islam

AK - Io dirò che come musulmani siamo abbastanza fortunati a vivere in un paese dove c'è un certo senso religioso. Perché molto probabilmente come quelli in Francia non li avremo quasi mai. Dico questo sinceramente, ne abbiamo parlato anche in riunioni, ad alti livelli. Su questa questione, anche della legge sul velo, cosa fare, cosa non fare... E quando qualcun ha detto "e se succede qua?"... Tutti l'hanno presa con una risata... In Italia no, figurati... non succede. Perché viviamo da italiani sapendo che c'è un certo senso religioso, e tra sensibilità religiosa e politica c'è sempre un certo rispetto reciproco. Piccoli e grandi litigi, però c'è sempre una certa distanza che è stata presa. E da questo punto di vista sono convinto che quando vado fra credenti, fra miei coetanei che credono in una religione diversa dalla mia, ma che ci credono e la applicano e la interiorizzano in una maniera concreta, io con loro ho sempre trovato un dialogo, anche sulle cose profonde, anche sulle cose che ci dividono abbiamo sempre parlato in maniera aperta, senza problemi. E quindi la maggioranza silenziosa dialoga in una maniera straordinaria, più che le gerarchie. Ma oltre alle gerarchie religiose, anche i vertici politici ad alti livelli, non hanno questa percezione di quanto dialogo c'è nella società. E che viene enfatizzato più l'albero che brucia, della foresta che cresce. C'è una foresta che cresce, tutto sommato, l'Islam è la seconda religione in Italia, se veramente dovesse avere tutti i problemi di convivenza come è la percezione generale, avremmo veramente seri problemi. Mentre invece io vado ad analizzare ogni cosa che succede: sono sempre legate a fenomeni di immigrazione come c'erano per gli italiani che andavano in America, piuttosto che in Germania, anzi, forse era molto peggio. Tutto sommato io devo riconoscere, e la riconoscenza fa parte anche della fede, che ci troviamo molto bene in Italia e che abbiamo trovato una grande accoglienza, questo senz'altro. E che fondamentalmente ogni volta che io critico la mia società, è perché vorrei che fosse anche migliore di com'è. Ma la mia riconoscenza, quella della mia famiglia e quella della mia comunità, ci sarà sempre. Un paese che ha

accolto me e i miei fratelli da situazioni di paesi dove c'era un'ingiustizia spesso palese. Un'ingiustizia nella divisione dei beni, nella distribuzione delle ricchezze, ma anche un'ingiustizia politica, mancanza di libertà, di dignità dell'uomo. Molto spesso gli immigrati scappano da queste cose. Nessuno lascia il proprio paese di buon grado. Tutti, soprattutto i genitori, hanno il mito del ritorno. I sociologi dicono che il 99% delle persone che emigrano hanno il mito del ritorno. Anche se non ritornerà mai, ma fino all'ultimo giorno dirà "voglio andare a morire nel mio paese". Uno lascia il suo paese a malincuore, senz'altro. Poi quando arriva in un paese e trova che la gente lo accoglie, lo aiuta e trova il suo posto, io penso che la riconoscenza di questa persona per questo paese sarà una cosa che porterà avanti per tutta la vita e comincerà a uguagliare l'amore per la propria patria, che diventa più un mito che una cosa concreta. E questo amore lo trasmetterà poi ai suoi figli, che vivranno qua per sempre come cittadini. Io penso che questo amore è sviluppato dagli immigrati anche perché c'è una certa accoglienza e questa accoglienza ha delle basi anche nella sensibilità religiosa.

EB - Io volevo spendere una parola sulle gerarchie. Molto semplicemente. Secondo me chi ricopre ruoli di responsabilità ad alti livelli, molto spesso – qui spezzo una lancia a loro favore – si trova comunque di fronte una vastità di problemi molto diversificati. Se penso ai rapporti tra cristiani e musulmani nei paesi del mondo, trovo una gamma di situazioni, le più diversificate, dove a fronte di realtà come la Siria, appunto dove c'è comunque una tradizione di convivenza, ce ne sono alcune come la Nigeria, dove ci sono delle tensioni, non solo religiose, ma etniche... molto forti, e molto radicate. Allora uno che ha di fronte tutto il panorama, misura molto le parole. Nella mia piccola esperienza mi sono fatta l'idea che il vero dialogo comincia dal basso ed è l'unico dialogo possibile. Tutti dicono: i capi non si fanno sentire, non condannano, ma il problema è che queste cose nascono dalla vita quotidiana. Tra i dialoghi, il più efficace, è proprio quello della vita quotidiana. Andate a rivedere l'esperienza, parlo della parte cristiana, di Charles de Foucauld, che tra l'altro andava in Algeria spinto anche dal vento colonialista francese. Lui a un certo punto dice: "Io non ho convertito neanche un musulmano".

Tutti si aspettavano che portasse la fede cristiana ai Tuareg. Lui dice: "Io mi sono convinto che per convertire gli altri bisogna convertire se stessi ed essere santi".

Io potrò essere tacciata di essere minimalista, ingenua, ma se guardo agli esempi più chiari, più evidenti e più significativi di dialogo nella mia vita, sono quelli che ho avuto io direttamente, o a cui ho assistito, nella vita concreta, di tutti i giorni. Perché poi dal rapporto diretto esce anche tutto il potenziale di umanità, di capacità di relazione, di ascolto, che sulla carta non viene fuori. E questa cosa non si può che ottenere attraverso un

contatto diretto, non mediato. Allora secondo me dobbiamo aspettarci che le gerarchie prendano posizione, ma non possiamo aspettarci che sia sempre facile, possibile. Giovanni Paolo II, sicuramente è stato un profeta del dialogo nel suo pontificato, ha detto tante cose, ha fatto dei gesti... pensate anche la preghiera ad Assisi con i rappresentanti delle altre religioni. Ma poi quando si lavora sul campo, non è sufficiente. Non è sufficiente un pronunciamento, è importante, ma non sufficiente, perché il lavoro vero si fa nella fatica di tutti i giorni, nelle relazioni di tutti i giorni, perché quelle parole profetiche che un Papa dice, vanno incarnate nella storia della vita quotidiana. E per contro anche quelle parole profetiche che a volte mancano, invece possono emergere.

Faccio un esempio interno al cristianesimo. Non so se qualcuno di voi è stato a Gerusalemme, al Santo Sepolcro, dove i cristiani delle diverse confessioni si picchiano, per contendersi le mattonelle del Santo Sepolcro. E sono anche i patriarchi... Allora capite che non sempre la testimonianza che viene dalle gerarchie è illuminante. Io ho in mente dei vescovi in Siria, ho in mente un vescovo a quei tempi, che all'esterno della Siria era la persona più illuminata della terra, aveva delle espressioni sul dialogo con l'Islam... In Siria però non diceva nulla. E io mi arrabbiavo perché dicevo: ma come, va a Roma e parla in un certo modo... Sta qui e se può, frena...

Abbiamo dunque capito anche questa mattina, che è molto difficile parlare tra credenti, senza che entri anche la politica, l'economia... E questo vale a maggior ragione per le gerarchie. Noi che gerarchia non siamo, abbiamo un vantaggio che dobbiamo sfruttare fino in fondo che è quello di giocare sulla relazione, che è anche molto più libera.

Mi rendo conto come la paura sia diventata uno strumento politico fortissimo. Noi lo sappiamo, la paura è irrazionale, è qualcosa che molto spesso manda un po' in cantina la nostra razionalità e la nostra capacità di discernimento. Questo non vuol dire che la paura non abbia delle motivazioni anche molto oggettive. Certamente, se salta in aria la metropolitana di Londra, io non posso far finta che non sia successo, però non posso neanche essere ostaggio di questa paura quando magari mi trovo in cima al monte Bianco. E di questo mi rendo molto conto quando vado in Palestina, in Israele, dove ormai si è costruita una società sulla paura, sulla paura dell'altro, sul fatto che l'altro, già per il fatto di essere dell'altro popolo è potenzialmente un nemico. Questa cosa secondo me si combatte in due modi, tra i tanti. Uno è lo sforzo di mantenere una capacità di giudizio obiettivo, di saper distinguere quella che è la mia reazione immediata, naturale, comprensibile. Mi ricordo benissimo dopo l'11 settembre – io prendo la metropolitana tutte le mattine – era sufficiente che entrasse in metropolitana un uomo o una donna evidentemente arabo o islamico, e si avvertiva in maniera molto tangibile la tensione. Questa cosa che è naturale e comprensibile entro certi limiti, poi però deve lasciare

spazio alla razionalità, al pensiero, al discernimento. Perché siamo tutti persone pensanti e intelligenti. Il primo mezzo è quello appunto di non perdere questa capacità di discernimento. E la seconda è la conoscenza. Ho visto nel conflitto israelo-palestinese che a fronte di questa inconciliabilità apparente di questi due popoli che si fanno la guerra da 50 anni, ci sono, e noi non li conosciamo ma ci sono, tutta una serie di associazioni, organizzazioni, per far incontrare i due popoli, che hanno un successo enorme. Sono cose piccole. Addirittura un'associazione ha creato una linea telefonica, e ci sono migliaia e migliaia di contatti per far parlare semplicemente israeliani e palestinesi. Allora se manca la coscienza, se non conosco l'altro, mi possono dire le cose peggiori e ci credo. Ma se io lo conosco, poi di lui sicuramente non ho paura... È anche per questa mancanza di conoscenza che ci costruiamo degli immaginari più o meno distorti e che poi ci portano a tirare anche delle conclusioni. E poi evidentemente, ed è quello che dicevo all'inizio, in una logica di fede – ed è una motivazione più personale – di che cosa devo aver paura? La paura non deve essere nel vocabolario della lingua di un credente, perché non esiste. Certo poi ci sono paure umane, ma queste le affronto.

Moschee

AK - Questo è un bello spunto perché ci aiuta anche a discutere di questa questione. Le moschee come nascono? Nascono dalle persone che mettono insieme dei soldi, e dicono questi sono per la pubblica utilità per fare una moschea, o per stampare delle copie del Corano, o per stampare dei libri, o per far studiare degli Imam... Per un obiettivo religioso. Nell'Islam non ci sono gerarchie spirituali, ci sono soltanto gerarchie religiose nel senso che il più grande Imam è quello che ha studiato di più. Non c'è un ordinamento. Senza fare una valutazione di giudizio sulla questione. Naturalmente una comunità che è più matura, ha i suoi Imam, ha le sue scuole, i suoi seminari dove vengono formati. Dove l'organizzazione islamica è più semplice, le persone di un paese decidono di fare una moschea, e si mettono insieme, la persona che legge meglio il Corano farà l'Imam, non ci saranno lezioni ad alto livello ma lui farà l'Imam e il sermone del venerdì, che può essere fatta anche da tre o quattro paragrafi spiegati, cinque righe di Corano spiegate in tre o quattro paragrafi e si fa il ricordo settimanale, perché il venerdì serve a ricordare i concetti della religione in generale. Queste strutture vengono organizzate con degli statuti simili a quelli delle associazioni. In Italia non c'è proprio lo statuto di moschea. Si fa l'associazione culturale islamica che tra le sue attività di conoscenza della religione islamica fa anche assistenza spirituale attraverso un luogo che viene scelto, e quella struttura viene regolata da un organo

dirigente. Io vi assicuro che se si facesse la proposta di avere un commissario, un prefetto stesso, nel consiglio di amministrazione di una moschea, noi ne saremmo assolutamente onorati. C'è da vedere anche che diritto ha... Se ha diritto di voto, di veto, c'è anche da capire quello. Ma secondo me anche soltanto della sua presenza, saremmo assolutamente onorati, perché nel consiglio di amministrazione di una moschea non è che si discute di questioni religiose, di teologia. Si discute: facciamo una preghiera in questo posto, in quest'altro posto, discutiamo di questi argomenti, ma tutte cose già scritte che sono anche conosciute. Magari i prefetti facessero parte del nostro consiglio di amministrazione! Così saprebbero ancora meglio – ma penso che a quei livelli già lo sanno – che non c'è niente da nascondere. E forse aiuterebbe come segnale, per la cittadinanza, a capire che sono luoghi assolutamente aperti. Adesso però penso che sia abbastanza improbabile da proporre, perché sembrerebbe una cosa un po' strana, ma ripeto, da musulmano se – visto che ci sono problemi di comunicazione – se questo servisse per cambiare un po' la percezione, si può anche fare. Perché le moschee hanno una gestione abbastanza laica da questo punto di vista. Ed è più una questione di gestione con sincerità, con competenza, con conoscenza, piuttosto che una questione puramente religiosa. Si potrebbero fare altre cose però, come per esempio la traduzione del sermone del venerdì, in molte moschee lo fanno, però è uno sforzo non indifferente. Io ho fatto parte della commissione di traduzione della moschea di via Padova per un certo periodo... Mi trovavo sempre il mercoledì, quando ricevevamo il sermone da tradurre... Ogni mercoledì... E' un lavoro non indifferente. Ogni volta tradurre e leggere il sermone in italiano. Però questo nella moschea di via Padova si fa dal '94 e ovviamente tutti questi sermoni sono disponibili. Sarebbe bello mandare questi sermoni, come se fosse una pubblicazione, in questura, in prefettura... in consiglio comunale... come se fosse il comunicato stampa... E' un'esagerazione, perché se tutte le religioni dovessero farlo, in questura si farebbe solo quello. Però secondo me, la traduzione di quello che avviene nelle moschee al pubblico, questo sarebbe un primo fatto. Inoltre il coinvolgimento dei consigli di amministrazione delle moschee con i loro rappresentanti, in organi multireligiosi, multilaterali, in cui esprimano mensilmente... dove ci si incontra e si scambiano le esperienze e si fa conoscere la propria realtà, questo è un altro passo che è assolutamente civile e si può fare. A Milano il 21 marzo scorso è stato firmato lo statuto del forum delle religioni per la pace. Quindi un forum di tutte le varie chiese cristiane, la comunità ebraica, la comunità musulmana, ma anche naturalmente i buddisti e le altre confessioni religiose che hanno partecipato a questo percorso. Nel quale ha partecipato il Centro ambrosiano di documentazione sulle religioni, la diocesi di Milano è stata il promotore dell'inizio di questo percorso, a cui si sono aggregati in tanti; e

questo è un ottimo esempio di qualcosa nato dal basso. Il Comune, le istituzioni hanno sempre approvato, sostenuto, le iniziative che si facevano ogni anno. Ogni anno si facevano incontri simbolici... una cena insieme, ecc. Però non è stata una cosa promossa dalle istituzioni, eppure queste cose esistono. Bisognerebbe dargli ancora più risalto. Ecco, coinvolgere in questi organismi e tradurre le attività delle moschee in italiano, queste sarebbero cose da fare. E tutti i prefetti che vogliono partecipare e inserirci nella loro agenda sono anche benvenuti. C'è da dire che potrebbe far sorridere come proposta. Per il fatto che se dovessero poi farlo per tutte le altre confessioni che cominciano a diventare numericamente evidenti, il prefetto dovrebbe andare soltanto da moschea a chiesa a...

Convivenza Chiesa cattolica e Islam

EB - Questo deve proprio partire dal basso: io ho presenti le situazioni a Baranzate, alle porte di Milano. Sono due parrocchie: nella parrocchia più piccola l'oratorio feriale lo fanno con tutti i bambini musulmani. Allora evidentemente in queste realtà dove già la si vive, la proposta di questo genere trova allora anche un riscontro. Evidentemente con il clima, anche politico-sociale che c'è adesso, è difficile che sia una cosa imposta dall'alto. Però ci sono già tante realtà in cui la convivenza è già un'evidenza. Ricordo che in Siria c'è il ministero del culto, un ministero del governo che si occupa dei rapporti con le religioni, in un paese che per il 90% è islamico. Non so se è una cosa pensabile anche da noi. Forse non sarebbe neanche così male, perché vorrebbe dire dare diritto di cittadinanza nelle proprie istituzioni, nel proprio tessuto sociale, alle presenze religiose. Anche perché in questo modo rivaluteremmo anche la nostra, dal momento che essendo sempre stata un po' considerata intrecciata con l'identità nazionale, con la cultura nazionale, l'ha resa scontata. Bello sarebbe che si chiedesse il crocifisso nelle aule non come marchio, come targhettina di riconoscimento, ma come espressione di un desiderio, di una volontà, - adesso dico una parola grossa - di una passione religiosa. Quando per la prima volta sono andata in Siria e ho conosciuto il mondo islamico, ne sono rimasta molto affascinata, e questo contatto, questa relazione, a me ha fortificato la fede. Mi ha messo in crisi in questo senso, nel senso di dire: forse devo pensare alla mia fede non come qualcosa che mi è stata data fin da bambina e come una cosa che mi sono ritrovata mio malgrado a vivere, forse devo ripensarla come una scelta profonda e personale. E questa potrebbe essere anche un'esperienza di molti, nel momento in cui ci si accosta all'altro non per giudicarlo, per sminuirlo, per rivendicare, ma per dire: parliamo delle cose che ci uniscono, delle cose che ci dividono. Ma non perché dobbiamo fare un minestrone... Non dobbiamo creare una sorta di minestrone dove, addirittura se uno lo frulla non si distingue più nessun

sapore. Ma come un minestrone non frullato dove ogni verdura mantiene il suo sapore... Scusate il paragone... Ma nel senso che sarebbe bello che ciascuno mantenesse il proprio sapore, e lo facesse gustare un po' anche all'altro, non in vista di un appiattimento, ma anzi, in vista innanzi tutto di una crescita personale. Perché, chi di noi si può dire arrivato, tanto più in percorsi di fede, di vita spirituale? Io no. Anzi, c'è sempre bisogno di crescere, di migliorare.

AK - Ma io dico, anche per dare il segnale di speranza che si chiedeva, che questi incontri, questo coinvolgimento reciproco c'è. A livello locale soprattutto, perché a livello locale insomma c'è un'esigenza pratica, concreta... Abitiamo insieme, i miei figli vanno al tuo oratorio, i tuoi figli conoscono i miei... Quindi c'è già. In fondo anche le gerarchie i loro segnali li hanno dati e evidentemente anche noi possiamo farci furbi e prendere quei segnali positivi, i segnali di incoraggiamento, e tralasciare le opinioni singolari e singole di chiusura che chiedono una maggiore prudenza. Io penso che segnali positivi ci siano... Negli anni del suo pontificato sicuramente Giovanni Paolo II ci ha dato molte indicazioni sul fatto che è possibile creare questi momenti simbolici. Momenti simbolici che ci sono serviti per procedere e fare molti tipi di iniziative. Come giovane musulmano in Italia nel 2002 abbiamo fatto un documento di sei pagine dove tra l'altro non abbiamo discusso del fatto che ci incontravamo, per noi era già scontato che ci incontrassimo, ma dove discutevamo di politica. Tra l'altro c'erano le elezioni europee, discutevamo di scuola, di Europa, del comune patrimonio che abbiamo in Europa, della multiculturalità, o meglio, della convivenza di tante culture in una società unica e del rifiuto alle discriminazioni. Poi, l'ultimo punto di questo documento era il punto di Gerusalemme, che erano due righe. Dove schiettamente dicevamo: su questo punto non siamo d'accordo su niente. Nel senso che siamo d'accordo soltanto che è un problema grosso da risolvere e che bisogna tendere alla pace. E abbiamo preso tutti quanti la frase famosa: nessuna religione deve essere presa a pretesto per fare violenza, e sotto quel documento abbiamo firmato. Partendo soprattutto dallo spirito di Assisi e ciascuno dallo spirito delle proprie fedi. È ovvio che poi andandoli a cercare i pretesti per incontrarsi ci sono tutti. Sia concreti a livello locale, sia concreti a livello nazionale. Questa è stata un'attività a livello nazionale, l'abbiamo presentata in Campidoglio, l'abbiamo mandata a tutti i nostri parlamentari, e ha avuto un seguito. Per esempio a Milano abbiamo iniziato dal 2004 un percorso insieme a un gruppo di giovani cristiani, a un gruppo di giovani ebrei, e abbiamo proceduto in questa maniera, abbiamo fatto tre cene insieme all'inizio di quest'anno, ospitati ognuno dalla sua comunità. Ci sono questi segnali di apertura, forse fanno poca notizia, forse anche noi cerchiamo di tenerli un po' riservati, perché non vorremmo che venissero troppo strumentalizzati.

Però sono cose che prima o poi nascono... Io le ritengo cose assolutamente normali, più che positive, normali. Penso che la normalità sia questa. Sempre sulla Siria ci sarebbe molto da dire, a parte la questione politica, ma su come è organizzata la settimana, su come sono organizzati i mercati. Ci sono dei filoni di commercio che sono tutti in mano a una comunità piuttosto che un'altra, gli ortodossi, gli evangelici... Ci sono dei mercati interi dove la domenica è festa. Io andavo in Siria in estate, e il sabato sera andavamo nel quartiere cristiano, perché è lì che si faceva festa. E lì c'erano i negozi, i ristoranti aperti. Molto spesso i giovani cristiani venivano il giovedì sera nel nostro quartiere, perché il venerdì poi è festa. Per cui si è trovato alla fine un equilibrio – lì la convivenza c'è da centinaia di anni se non un migliaio di anni...

SE VUOI LA PACE, PREPARA LA PACE, Domenica 14
maggio 2006

Guarire dall'INDIFFERENZA
Pensare e agire localmente, globalmente e responsabilmente

Nanni Salio, Centro studi "Sereno Regis" di Torino

Prima parte:

Vorrei impostare in modo interattivo il mio intervento, perciò comincerei con una domanda:

voi pensate che ci sia indifferenza nel mondo o no? E rispetto a che cosa?

"Io credo che ci sia indifferenza nelle cose piccole come in quelle grandi. E, visto che stiamo parlando di questo tema, credo che ci sia molta indifferenza anche sulla pace e che essa sia considerata qualcosa di scontato, mentre non penso che lo sia, guardando a tutti i fatti che accadono oggi".

"Io credo che l'indifferenza c'è perché c'è ignoranza, perché si ignorano molte cose, perché la gente comune non conosce i canali per accedere alle fonti di informazione corrette".

"C'è indifferenza rispetto alle conseguenze di alcune azioni sul futuro, e anche se ci viene tolto un diritto si resta indifferenti a cosa può succedere senza quel diritto in futuro".

Da queste risposte sono emersi due aspetti importanti: la mancanza di conoscenza e di responsabilità rispetto al futuro.

"Io penso che l'indifferenza in questi tempi sia aumentata perché c'è stato un aumento notevole dell'individualismo: ognuno pensa a se stesso e al proprio vantaggio, indipendentemente da quello che ci circonda. Perciò è andato a cadere lo spirito di solidarietà, salvo alcune eccezioni".

Sicuramente l'individualismo è un'altra delle caratteristiche che alimentano l'indifferenza: è un fatto culturale, molto generalizzato, di gran parte della società occidentale.

"Secondo me c'è tanto di tutto: c'è tanta indifferenza, ma ci sono anche tanti interventi nel campo del volontariato"

Questo significa che il bicchiere può essere visto come mezzo vuoto o mezzo pieno.

“Io pensavo anche al senso di impotenza; a volte, per quanto ci sia la conoscenza, magari un po’ superficiale, di un problema o di un aspetto, poi si dice, soprattutto se si tratta di macroproblemi: cosa posso fare io? Cosa possiamo fare noi nella nostra comunità”.

Abbiamo un quadro che possiamo ora sintetizzare in tre parole chiave:

- **consapevolezza:** è una parola che va oltre la conoscenza intellettuale, che coinvolge anche la sfera dei sentimenti, una sfera più profonda (buddismo);
- **compassionevolezza:** bisogna saper vedere la sofferenza degli altri per mettere in moto le nostre energie (buddismo, cristianesimo) ;
- **compresenza:** essere compresenti vuol dire avere una visione di coloro che ci hanno preceduto, di coloro che vivono con noi e di coloro che verranno (A. Capitini).

Ma torniamo sulla questione del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Prendete il foglietto che vi è stato dato sugli obiettivi di sviluppo del millennio, che secondo gli Stati membri dell’ONU dovrebbero essere conseguiti entro il 2015. Se li ripercorriamo, sembrano un impegno forte per eliminare la povertà e la fame nel mondo, per assicurare l’istruzione elementare universale, promuovere l’uguaglianza di genere, diminuire la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l’AIDS, la tubercolosi, la malaria e altre malattie, assicurare la sostenibilità ambientale, sviluppare una partnership globale per lo sviluppo...Allora cosa non va, se c’è un impegno così esplicito?

Senza entrare nel merito di ciascuno di questi punti, la mia considerazione è che questi programmi (che sono stati regolarmente lanciati ogni decennio a cominciare dalla fine della Seconda Guerra Mondiale) purtroppo sono falliti tutti quanti, quasi integralmente, sostanzialmente perché quando si vuole affrontare il problema di che cosa fare, non basta indicare degli obiettivi di ordine generale, ma bisogna entrare nello specifico. Intanto c’è una confusione di linguaggio: non bisogna sconfiggere la povertà, bisogna sconfiggere la miseria. Inoltre negli obiettivi ricordati non si dice nulla su un tema cruciale: la guerra e le spese militari.

Quanto alla sostenibilità ambientale, in essi non si parla affatto del trattato di Kyoto.

Alla luce di ciò il problema del bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno rimane ancora incerto: ci sono delle buone intenzioni, ci sono dei programmi apparentemente ottimi, ma manca qualcosa. E’ un problema propriamente di ordine metodologico.

Se riandiamo alla mancanza di conoscenza indicata prima da qualcuno di voi, vi chiedo: avvertite oppure no l'esistenza di problemi che gravano sulla vostra vita quotidiana e, più generalmente, su scala mondiale?

La presentazione di questo incontro, appunto, è: "Pensare e agire localmente, globalmente e responsabilmente".

Ci sono secondo voi delle priorità più urgenti? Cosa potrà avvenire nel prossimo futuro, tra dieci o vent'anni?

Dalle risposte che mi state dando, i problemi che percepite sembrano essere i seguenti:

- spinta del "terzo mondo", migrazioni
- militarizzazione crescente (per esempio: legge sul porto d'armi)
- morte per fame
- paura e incertezza per il futuro, senso di insicurezza
- insufficienza dell'impegno individuale

Io vorrei aggiungere un'altra parola chiave: instabilità, intesa come instabilità ambientale, economica, energetica, geopolitica, esistenziale (individuale e relazionale).

Queste forme di instabilità sono tutte collegate tra loro: il sistema geopolitico è instabile perché ormai tutte le guerre si combattono per motivi economici, in particolare per il controllo della nostra fonte energetica principale, che è il petrolio. Sul quotidiano di Giuliano Ferrara, "Il Foglio", di qualche settimana fa, Petrov - economista di origine russa - afferma che la guerra contro l'Iraq è stata organizzata nel momento in cui Saddam Hussein ha cominciato a commercializzare petrolio in euro anziché in dollari e che l'attuale minaccia degli USA contro l'Iran nasce prevalentemente dal fatto che gli iraniani vogliono creare una Borsa petrolifera iraniana soltanto in euro e non in dollari. Il confronto euro/dollaro è dunque il nodo cruciale di tutta la questione perché l'economia USA si è retta su emissione continua di moneta, anche non solvibile, e, se si cominciasse a commercializzare in euro, una valanga di dollari dovrebbe essere restituiti al mittente, mettendo in crisi profonda l'economia statunitense, che arriverebbe alla resa dei conti, non consentendo più a quel Paese di vivere nelle condizioni in cui vive.

La nostra società industriale, in effetti, ha raggiunto il cosiddetto picco di Hubbert (geofisico americano), cioè il picco di produzione geofisica del petrolio. Questo la costringerà a modificarsi profondamente. Come? Dipenderà dalle scelte che faremo. Ed è incredibile l'indifferenza e la mancanza di conoscenza nei confronti di queste tematiche!

Noi dobbiamo uscire da un'economia basata sui combustibili fossili (petrolio, gas e carbone); si tratta di un imperativo, necessario per due motivi: perché si tratta di fonti finite e perché emettono biossido di carbonio, che causa un cambiamento climatico estremamente pericoloso.

Per uscire da questa dipendenza non ci sono soluzioni facili; la “soluzione” vera e propria richiede un mutamento di sistema perché tra vent’anni non avremo più petrolio a sufficienza per far funzionare i mezzi di trasporto (e l’energia nucleare a questo scopo non serve). Non abbiamo ancora la percezione che con l’emergere sullo scenario economico mondiale di Cina e India (la Cina è l’unico Paese che abbia ridotto del 30-40% la povertà estrema) il trend di crescita e di emissioni di gas sono spaventose (la Cina è seconda, dietro agli USA, nell’emissione di gas serra). Il fabbisogno energetico è ulteriormente aumentato e questo si ripercuote sull’intero pianeta: tutti stanno cercando petrolio, in particolare in Africa, attraverso contratti, ma anche vendendo armi, sostenendo Paesi dove ci sono guerre in atto, ecc.

Questa situazione non ha un futuro. Ha un futuro solo una transizione verso fonti di energia rinnovabili, che però non si realizza da un giorno all’altro, comportando un cambiamento non solo del sistema energetico, ma anche del paradigma economico.

Se il sistema attuale non cambierà, gli studiosi hanno previsto tre tipi di conseguenze:

1. **implosione** (collasso del sistema stesso, catastrofe globale)
2. **fibrillazione** (scosse progressive che dovrebbero spingerci a correre ai ripari)
3. **atterraggio morbido** (transizione guidata)

Occorre a questo punto creare una consapevolezza e una coscienza politica capaci di avviare subito processi di transizione, abbandonando la nostra illusione di trovarci in una macchina a moto perpetuo.

Gandhi era del parere che il lavoro di critica debba poi portare a elaborare un programma costruttivo, che indichi un’alternativa. Provate quindi voi a individuare dieci obiettivi che a livello individuale - prima ancora che locale o collettivo - pensate si possano proporre come avvio di un processo di cambiamento.

Sempre Gandhi diceva: “Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”. E ancora: “La mia vita è il mio messaggio”.

Do per scontato che siate sensibili alla trasformazione del nostro stile di vita in chiave più autenticamente sostenibile, più equa e mirante a renderci tutto sommato più felici. Sono proprio queste le motivazioni che ci spingono a ribadire la necessità di un cambiamento:

1. Il nostro modello di sviluppo non è sostenibile, per cui le generazioni future si troveranno in una situazione pesantissima dalla quale rischierebbero di non poter più uscire.
2. Il nostro modello di sviluppo non è equo, per cui non permette alle altre parti del mondo di applicarlo, altrimenti non ci sarebbero risorse per tutti.
3. Il nostro modello di sviluppo, paradossalmente, non ci rende felici.

Forse possiamo convivere con l'ingiustizia e l'infelicità, che sono questioni di percezione soggettiva, ma non possiamo convivere con l'oggettiva mancanza di sostenibilità del nostro sistema, anche se non ne siamo ancora del tutto consapevoli.

Posto questo, si tratta di trovare una via d'uscita. La via d'uscita ha diversi aspetti, che si collocano in tutta le sfere del nostro essere "umani": corpo, mente, spirito, cuore. Il cambiamento fa riferimento a tutte queste dimensioni.

Dai vostri spunti, emergono diversi suggerimenti su quello che possiamo considerare un programma costruttivo individuale; aggiungendone qualcuno anch'io, li elenco nell'ordine in cui li avete presentati: acquistare oggetti con poco imballaggio, curare le relazioni interpersonali, risparmiare energia, consumare criticamente, comprare solo il necessario, andare al lavoro con mezzi pubblici o in car sharing, risparmiare presso la Banca Etica, riciclare i materiali, acquistare prodotti di stagione (filiera corta), non bere acqua imbottigliata, applicare pannelli solari, avere più tempo per sé, vivere sobriamente, entrare in un gruppo di acquisto solidale, evitare la TV "spazzatura", piantare alberi, spostarsi verso il vegetarianesimo, coltivare orti e frutteti, non bere bevande in lattina, non fumare, sostenere riviste, pubblicazioni e gruppi alternativi, utilizzare prodotti per l'igiene personale e la pulizia della casa con un impatto ambientale minore, lavorare su di sé, curare l'ascolto e la comunicazione nonviolenta.

Questa potrebbe essere intesa come una politica dei piccoli passi in tante direzioni. Non è detto che si riesca a fare "tutto" integralmente; è importante riuscire a fare alcune cose, anche solo in parte (per esempio: se noi riuscissimo a ridurre del 30% l'uso dell'auto, avremmo già prodotto un cambiamento incredibile; lo stesso vale per il vegetarianesimo: non c'è bisogno di essere radicalmente vegetariani, ma basta cominciare a fare della carne uno dei tanti alimenti possibili, e così via).

C'è però anche una dimensione collettiva: prima di elaborare un programma costruttivo collettivo vorrei fornire alcune indicazioni ulteriori poiché la dimensione collettiva richiede un altro tipo di approccio, un approccio in cui le scelte devono essere dimensionate, devono avere cioè una dimensione quantitativa.

Stati, regioni, comuni, aziende hanno un bilancio; quindi non si possono porre obiettivi senza indicare quantitativamente cosa si deve fare per avvicinarsi ad essi. Non basta limitarsi a invocare la pace!

Gli indicatori ai quali possiamo riferirci sono di vario genere.

Innanzitutto consideriamo questa formula: $I = P \times A \times T$

“I” è l’impatto ambientale – “P” la popolazione – “A” l’affluence (stile di vita, consumi pro capite), il principio di sufficienza – “T” il fattore tecnologico, il principio di efficienza.

La precedente formula si potrebbe anche scrivere: $I = P \times E_n$, dove “E_n” sta per energia pro capite.

Questa relazione, sviluppata adeguatamente, ci fa capire che, se aumenta la popolazione o se aumenta il consumo pro capite, di conseguenza l’impatto ambientale aumenta, a meno che ci sia un fattore tecnologico così potente da ridurre la quantità dell’impatto stesso. Il fattore tecnologico, per esempio, può permetterci di rendere più efficienti le automobili e di far sì che consumino meno.

Il principio di sufficienza indica invece “quanto basta”, quanto basta per essere “felici”.

Il fattore popolazione andrebbe a mio parere contenuto, anche se non tutti concordano su questo.

Appositi esercizi numerici dimostrano che il 20% della popolazione mondiale (la più ricca) utilizza l’80% delle risorse, mentre l’80% della popolazione (la più povera) ne utilizza il 20% circa; noi dobbiamo scendere al di sotto dell’80%, gli altri salire sopra il 20%, ma a un livello tale da non superare la soglia che minacci l’impatto ambientale sul pianeta. Questa soglia si può misurare.

Per cercare di capire meglio cosa si dovrebbe fare sono stati introdotti altri indicatori, oltre a quelli che ho ricordato. Uno di questi è il reddito; abbiamo poi il prodotto nazionale lordo (e il prodotto pro capite annuo), l’impronta ecologica (che misura quanto ognuno di noi consuma in termini di terra e di risorse in essa contenute) e la potenza (quantità di energia consumata pro capite).

Potremmo costruire una tabella per avere un’idea di come sono distribuiti approssimativamente questi valori:

	REDDITO PRO CAPITE MENSILE (in euro)	IMPRONTA ECOLOGICA (in ettari)	POTENZA (in kW)
USA	3.000	10	10
Unione Europea	3.500	4,5	4
Italia	2.000	3,8	3-4
Cina	100	1,8	1,2
India	< 100	0,7	0,7
Resto del mondo	500	1,5	1

Questi valori ci dicono che se vogliamo che le nostre convinzioni non restino soltanto belle parole o bei principi, dobbiamo andare verso un mondo più equilibrato e compiere alcuni passi in vista del bene comune. Occorre programmare con scelte politiche precise una transizione che ci permetta di decrescere (quello di “decrescita” è un concetto sviluppato tra gli altri da Serge Latouche), producendo la stessa quantità di beni, ma con un impatto che può essere da 4 a 10 volte inferiore rispetto a quello attuale. Posto ciò, potremmo elaborare un programma costruttivo collettivo inserendo questi punti:

- riduzione delle fonti energetiche fossili del 2% all’anno, a favore di fonti di energia rinnovabili
- riduzione delle emissioni di gas
- riduzione programmata delle spese militari del 2% all’anno
- leggi per la riconversione dell’industria bellica (ne esistono a livello regionale, ma dovrebbero diventare tali a livello nazionale, altrimenti basta spostare i luoghi di produzione)
- riduzione programmata della produzione di rifiuti
- riduzione programmata della quantità di merci in circolazione
- incremento del sistema di trasporto pubblico (con riduzione programmata anche della produzione di automobili)

Per ridurre le spese militari occorre trasformare il sistema di difesa, che da difesa offensiva deve diventare di difesa difensiva (cfr. in Internet la campagna “Sbilanciamoci”, che ha approntato una vera e propria “controfinanziaria”). Questi sono obiettivi precisi, mentre non si può chiedere genericamente il disarmo: è una richiesta generica, che non porta in nessuna direzione perché il disarmo totale non avviene dall’oggi al domani e il disarmo parziale deve essere precisato.

Anche per il Contratto Mondiale per l’Energia vanno posti dei dati specifici: attuando opportuni processi di trasformazione bisogna far sì che ogni cittadino del mondo abbia a disposizione una quantità di energia pari a 1-1,5 kW.

Analogamente si deve procedere per le emissioni di biossido di carbonio: gli USA, che rappresentano il 5% della popolazione mondiale, da soli emettono il 25% di gas serra.

Inoltre la circolazione delle merci dovrebbe ridursi, anziché aumentare, mentre gli studi condotti in Italia sulla TAV prevedono da qui al 2020 proprio un aumento della circolazione delle merci fino alla saturazione, all’insegna della totale indifferenza per la questione energetica. Le filiere devono essere corte: non c’è bisogno di importare dall’Olanda o dalla Romania latte che anche le nostre mucche producono (in questo senso il

localismo “alla Bossi” ha una sua verità). La circolazione illimitata delle merci, oltre a non essere auspicabile per tutti i prodotti, non è sostenibile.

In una parola o questi interventi si programmano o tutto ci crollerà addosso! La filosofia della decrescita vuole gestire la decrescita prima che diventi incontrollata, cosa che, se non si comincia a intervenire, prima o poi si verificherà (c'è addirittura chi prevede una crisi finanziaria internazionale peggiore di quella del 1929). Senza progettazione non si esce dai dilemmi che abbiamo di fronte. Per questo i movimenti devono saper lottare con modalità nonviolente e in più acquisire conoscenze in ambito tecnico-scientifico per avvicinarsi progressivamente alle soluzioni migliori per le attuali società complesse.

DIBATTITO

A me sembra che la maggior circolazione delle merci sia motivata dal fatto che apparentemente queste merci costano meno, nonostante il trasporto. E' un passaggio che non riesco a capire.

Noi non dobbiamo cambiare solo il paradigma energetico - passando da energie fossili (concentrate e ad alta potenza) a energie rinnovabili (decentrate e a bassa potenza) - ma anche il paradigma economico.

Il paradigma economico ha a che fare con i costi, che sono interni ed esterni. Se nel costo delle mele che, supponiamo, ci arrivano dalla California non inseriamo l'impatto che il loro trasporto ha comportato a livello di emissione di gas serra, allora può darsi benissimo che le mele della California costino meno di quelle prodotte nel Trentino perché magari si è ricorsi alla manodopera messicana sottopagata. Si tratta perciò di capire quella che è la contabilità. La contabilità non può essere solo banalmente economica, ma deve essere economico-ambientale, altrimenti ci si limita a scaricare i costi sociali all'esterno, come avviene per esempio per i vuoti a perdere, che gravano sulla società, non sull'azienda che li produce. Nel caso dei rifiuti la soluzione migliore è ridurli all'origine. Le confezioni, per esempio, dovrebbero essere monomateriali per essere veramente riciclabili.

Ma allora ha un senso praticare la raccolta differenziata dei rifiuti come ci dicono i Comuni?

Per quel che ne so io in molti casi la filiera della raccolta differenziata non è completa e diversi materiali raccolti poi tornano in discarica. La raccolta della carta, per esempio, non può avvenire nella forma con cui avviene da noi. In Svizzera i giornali sono raccolti separatamente dai cartoni e da altri tipi di carta e il vetro viene raccolto per colore; questo perché altrimenti la qualità del materiale che si raccoglie non è utilizzabile nella fase di

riciclaggio. Detto in termini brutali, fatta come viene generalmente fatta da noi, la raccolta differenziata addirittura non è conveniente in termini ambientali a causa dei mezzi di trasporto, e quindi del consumo di energia, che richiede.

C'è poi tutta l'enorme mole di rifiuti elettronici, dai televisori ai computer, che non sono progettati a monte per essere recuperati e vengono inviati, per esempio, in villaggi della Cina, dove la gente smonta i vari pezzi, rimanendo esposta a sostanze cancerogene, anche se non se ne sa nulla.

E' un po' come se l'umanità, cresciuta rapidamente in tutti i sensi negli ultimi decenni, si trovasse improvvisamente nella necessità di elaborare delle forme di governo complessivo, che per il momento esistono solo parzialmente oppure solo sulla carta oppure solo nel "mondo delle idee", ma non nella realtà. Bisogna essere consapevoli di questo fatto, cioè che le difficoltà sono in parte dovute a errori fatti precedentemente, in parte dovuti a interessi miopi di chi detiene il potere, in parte dovute alla nostra mancanza di conoscenza.

Quindi – lo ripeto – dobbiamo puntare su obiettivi precisi, anche apparentemente modesti. La riduzione delle spese militari su scala mondiale libererebbe una quantità incredibile di risorse e permetterebbe in linea di principio di avviare la risoluzione dei problemi più gravi - per i quali oggi invece si sostiene che non ci sono risorse -, oltre a far diminuire, ovviamente, il pericolo che deriva dal complesso militare-industriale, una delle cause strutturali delle guerre.

Mi hanno detto che per produrre i pannelli solari occorre una quantità di energia superiore a quella che essi permetterebbero di risparmiare. E vero?

Questo è un mito che è stato alimentato, se vogliamo anche non in cattiva fede. Oggi i dati scientifici sul fotovoltaico dicono che il tempo di restituzione dell'energia impiegata per fabbricare i pannelli solari è pari a 2 o 4 anni per impianti progettati per avere una durata di oltre 50 anni. Quindi l'obiezione non è corretta.

Io vorrei che voi foste consapevoli di quello che vi ho detto: che la nostra conoscenza del pianeta terra e dei suoi inquilini è limitata. Nessuno possiede una conoscenza esaustiva né può pretendere di averla. Il problema, però, è che noi stiamo facendo degli "esperimenti", che non sono più di laboratorio, ma vengono effettuati su un pianeta, prendendo gli uomini come cavie. Il pericolo è di sbagliare perfino partendo dalle migliori intenzioni. Per questo bisogna avere estrema cautela nel procedere nel futuro dell'umanità, anche se ci sono elaborazioni – come quelle sulle spese militari – che sono corrette comunque.

In Italia la ricerca scientifica è sempre stata storicamente il fanalino di coda, il che è assurdo per un Paese che pretende di essere industriale. La

Cina e l'India investono in questo settore fino a cinque volte di più di quanto non investa l'Italia e hanno il più alto numero di laureati di ottima qualità, mentre noi facciamo discorsi retorici sul piano economico senza fare ricerca scientifica. Questo è semplicemente folle e denuncia lo stato di ignoranza cronica che riguarda il nostro Paese.

Secondo te quale dei tre scenari che prima hai delineato [implosione, fibrillazione, atterraggio morbido] si realizzerà?

Noi abbiamo ancora il tempo tecnico per fare in modo che prevalga l'atterraggio morbido; però bisogna agire al più presto e avviare nell'arco di 4-5 anni dei grossi programmi di cambiamento. E' per altro difficile fare previsioni di questo genere. Una condizione è che venga meno questa fase in cui l'attenzione mondiale è incentrata sui problemi del terrorismo, quando i problemi legati al terrorismo sono meno importanti di quanto non siano importanti per esempio i problemi legati agli incidenti stradali.

Un segnale di parziale speranza viene proprio da Cina e India, che per alcuni studiosi sarebbero in grado di passare dalla loro condizione attuale direttamente al meglio delle tecnologie senza attraversare come noi gli stadi tecnologici intermedi.

Noi comunque dobbiamo comportarci, cercando di attivare tutte le nostre risorse e mettendoci anche un elemento ulteriore, un elemento di fiducia reciproca che ci aiuti a stare meglio, pur dovendo affrontare problemi complessi. Non dobbiamo diventare vittime dell'apprensione e del pessimismo, che alcune valutazioni potrebbero portarci comprensibilmente ad assumere. Se vogliamo coinvolgere le persone, in particolare i giovani, dobbiamo dare un messaggio che sia anche positivo, che faccia toccare con mano le alternative e le altre direzioni possibili. Ci sono per esempio piccole esperienze comunitarie di vicinato, che vanno in direzione contraria rispetto all'individualismo dei nostri giorni e che potrebbero essere riferimenti fondamentali per i giovani.

Sostituendo alle energie fossili concentrate quelle rinnovabili decentrate, si potrebbero ridurre le guerre causate dal controllo di fonti energetiche localizzate?

Sicuramente sì. Però anche l'energia solare, rinnovabile e decentrata, può essere utilizzata dalle grandi multinazionali dell'agroindustria e dalle biotecnologie per la produzione di organismi geneticamente modificati, che costituiscono un altro approccio centralistico mirante al controllo dell'energia solare dedicata a scopi alimentari. Inoltre si possono progettare anche macrocentrali a energia solare, come si sta facendo in un villaggio della Spagna con una torre alta 700 metri e turbine tutt'intorno, che potrà produrre circa 700 megawatt, ma che avrà un impatto negativo a livello paesaggistico ed estetico.

CONCLUSIONE

In questo incontro non abbiamo approfondito la dimensione più soggettiva e spirituale della nostra esistenza, che ci porterebbe a chiederci: siamo in questo mondo per cosa? Se lo scopo è quello di avere più beni materiali a disposizione, secondo il messaggio dominante nella nostra società, allora gli obiettivi che abbiamo indicato non saranno mai raggiunti pienamente perché ci sarà sempre chi vorrà di più. Quindi l'alternativa deve anche elaborare degli scenari di vita personale diversi, che danno un contributo alla ricerca del senso della nostra esistenza in direzioni diverse. Non mancano esempi di società che vivono in un rapporto più armonico con la natura perché ritengono che questo sia il modello da seguire, sotto forma di semplicità volontaria e di arricchimento interiore rispetto alle dimensioni puramente materiali dell'esistenza.